P.D. JAMES
PER CAUSE INNATURALI
(Unnatural Causes, 1967)

1

Il cadavere senza mani giaceva in fondo alla chiglia di una piccola lancia a vela che andava alla deriva proprio di fronte alla costa del Suffolk. Era il corpo di un uomo di mezza età, un cadaverino azzimato; in luogo di sudario, un vestito scuro a righine conferiva al corpo magro del morto l'eleganza che aveva avuto da vivo. Le scarpe fatte a mano erano ancora lucide eccetto per qualche spellatura sulle punte, la cravatta di seta era annodata al di sotto dello sporgente pomo d'Adamo. Si era vestito correttamente per la città, questo sfortunato navigatore, non per questo mare deserto, non per questa morte.

Era il primo pomeriggio di un giorno di mezzo ottobre e gli occhi invetrati erano rivolti a un cielo di un azzurro sorprendente, attraverso il quale il leggero vento di sud-ovest trascinava pochi brandelli strappati di nuvole. Lo scafo di legno privo di albero e di scalmi rimbalzava dolcemente sulle onde del Mare del Nord così che la testa si muoveva rotolando come in un sonno agitato. Era stato un viso impersonale anche in vita e la morte non gli aveva dato altro che una pietosa vacuità. I capelli biondi crescevano radi sopra una fronte alta e protuberante, il naso era così stretto che la linea bianca dell'osso sembrava voler forare la pelle; la bocca, piccola e dalle labbra sottili, si era aperta rivelando due incisivi sporgenti che davano al viso l'espressione arrogante di una lepre morta.

Le gambe, ancora stecchite per il rigor mortis, erano incastrate da una parte e dall'altra del centro chiglia e gli avambracci erano appoggiati sul traversino. Le mani erano state tagliate all'altezza del polso. Non era uscito molto sangue. Su ciascun avambraccio il gocciolio del sangue aveva tessuto una ragnatela nera tra i peli biondi e il traversino era macchiato come se fosse stato usato da tagliere. Ma era tutto; il resto del corpo e le assi della lancia non presentavano traccia di sangue.

La mano destra era troncata di netto e la terminazione ricurva del radio brillava bianca nel moncherino; ma la sinistra era stata tagliata alla bell'e meglio e le schegge ineguali dell'osso, acuminate come aghi, uscivano dalla carne rientrante. Le maniche della giacca e i polsini della camicia erano stati arrotolati per il macello e un paio di gemelli d'oro con le iniziali cion-

VISIT…

dolavano, scintillando quando nel loro lento oscillare li colpiva un raggio del sole autunnale.

La lancia, scolorita e scrostata, andava alla deriva come un giocattolo abbandonato sul mare quasi vuoto. All'orizzonte il profilo biforcuto di una cabotiera si dirigeva sulle rotte di Yarmouth; non c'erano altre imbarcazioni in vista. Verso le due un punto nero attraversò velocemente il cielo, diretto a terra, lasciandosi dietro una scia leggera e l'aria fu lacerata dal rombo dei motori. Poi il boato svanì a poco a poco e di nuovo non ci fu altro rumore se non lo sciacquio dell'acqua intorno alla barca e ogni tanto il grido di un gabbiano.

Di colpo la lancia beccheggiò con violenza, poi si assestò, girando lentamente su se stessa. Come se sentisse la forza d'attrazione della corrente di terra cominciò a muoversi più deliberatamente. Un gabbiano dalla testa nera, che si era posato con leggerezza sulla prua e vi era rimasto, immobile come una polena, si alzò in volo ruotando con alte strida intorno al corpo. Lentamente, inesorabilmente, con l'acqua che danzava a prua, la barchetta portò a terra il suo terribile carico.

2

Quello stesso giorno poco prima delle due l'ispettore capo Adam Dalgleish fermò senza rumore la sua Cooper Bristol nello spiazzo erboso davanti alla chiesa di Blythburgh e un momento dopo entrò dalla porta della cappella nord nel freddo biancore argentato di uno dei più begli interni di chiesa del Suffolk. Era diretto al promontorio di Monksmere, subito a sud di Dunwich, dove avrebbe trascorso dieci giorni di vacanza autunnale presso una zia nubile che era la sua unica parente, e questa era l'ultima tappa del viaggio. Aveva lasciato l'appartamento nella City prima che Londra si svegliasse e invece di prendere la strada diretta per Monksmere, che passava da Ipswich, a Chelmsford si era diretto a nord, per entrare nel Suffolk a Sudbury. Aveva fatto colazione a Long Melford e voltato poi verso ovest a Lavenham, per godere a proprio agio il verde e l'oro di questa contea così poco deturpata dalla civiltà moderna. Il suo umore sarebbe stato perfettamente in sintonia con la bella giornata se non fosse stato per un pensiero che tornava con persistenza a tormentarlo. Aveva di proposito rimandato a questa vacanza una decisione personale. Prima di ritornare a Londra doveva finalmente decidere se chiedere a Deborah Riscoe di sposarlo.

Illogicamente, la decisione gli sarebbe rimasta più facile se non avesse saputo con tanta certezza quale sarebbe stata la risposta. Ciò addossava a lui l'intera responsabilità di decidere se cambiare l'attuale soddisfacente status quo (soddisfacente per lui, ad ogni modo, e del resto si poteva ben supporre che anche Deborah fosse più felice adesso di un anno fa) con una catena che tutti e due, come egli sospettava, avrebbero considerato inscindibile qualsiasi fosse la riuscita. Poche coppie sono infelici come quelle troppo orgogliose per ammettere la propria infelicità. Alcuni dei rischi li conosceva. Sapeva che a lei non piaceva il suo lavoro, che ne era irritata. Ciò non era affatto strano né, di per se stesso, importante; il lavoro l'aveva scelto lui e non aveva mai chiesto a nessuno approvazione o incoraggiamento. Ma era una prospettiva avvilente pensare che ogni servizio a tarda ora, ogni emergenza avrebbero potuto essere preceduti da una telefonata di scuse. Camminando avanti e indietro sotto il meraviglioso soffitto a travi scoperte e aspirando l'odore, tipico delle chiese anglicane, di cera da lucidare, fiori e vecchi, umidi libri di salmi, gli balenò l'idea che aveva ottenuto ciò che voleva quasi nello stesso istante in cui aveva sospettato di non volerlo più. Questa esperienza è troppo frequente per poter cagionare a un uomo intelligente una delusione di lunga durata, ma tuttavia aveva il potere di turbarlo. Non era la perdita della libertà che lo tratteneva; quelli che strillavano di più per questo erano di solito i meno liberi. Molto più difficile da affrontare era la perdita della privacy. Anche la perdita della privacy personale era dura da accettare. Facendo scorrere le dita sul leggio intagliato del quindicesimo secolo provò ad immaginare la vita nell'appartamento a Queenhithe con Deborah sempre accanto, non più la visita attesa con ansia ma parte della sua vita, una parente stretta legalmente riconosciuta con tanto di bollo.

Era stato un brutto periodo a Scotland Yard, per dover anche affrontare dei problemi personali. Vi era stata recentemente una riorganizzazione ad alto livello che si era risolta nell'inevitabile rottura delle correnti e della routine e nel previsto monte di lamentele e dicerie. E il lavoro incalzante non aveva lasciato requie. La maggior parte dei funzionari più anziani lavorava già quattordici ore al giorno. Il suo ultimo caso, ormai risolto, era stato particolarmente noioso. Era stato ucciso un bambino e le indagini si erano trasformate in una caccia all'uomo del tipo che più gli spiaceva e a cui meno era adatto per temperamento: una faccenda di tenace e continuo controllo di fatti condotta sotto i riflettori della stampa e intralciata dal terrore e dall'isterismo del vicinato. I genitori del bambino si erano aggrappati

a lui come gente che stia per affogare, anelando di ricevere consolazione e speranza, ed egli sentiva ancora su di sé il peso quasi fisico del loro dolore e del loro senso di colpa. Era stato costretto ad essere contemporaneamente consolatore e padre confessore, vendicatore e giudice. Non c'era niente di nuovo in questo per lui. Non aveva sentito alcuna partecipazione personale al loro dolore e questo distacco era stato, come sempre, la sua forza, mentre per altri suoi colleghi alle prese con lo stesso delitto avrebbe potuto esserlo la rabbia, l'intensità dell'indignazione. Ma la tensione dell'indagine era ancora in lui e ci voleva ben altro che il vento di un autunno nel Suffolk per spazzargli via dalla mente certe idee. Una donna ragionevole non si sarebbe aspettata una proposta di matrimonio nel corso di questa indagine, e Deborah non c'era cascata. Che poi egli avesse trovato il tempo e l'energia per terminare il suo secondo volume di versi pochi giorni prima dell'arresto era una cosa che entrambi avevano passato sotto silenzio. Lo aveva sgomentato ammettere che persino l'applicazione di un talento da dilettante poteva diventare una scusa per l'egoismo e la pigrizia. Non si era piaciuto molto ultimamente, ed era forse troppo ottimistico sperare che questa vacanza gli avrebbe fatto cambiare parere.

Mezz'ora dopo chiuse silenziosamente dietro di sé la porta della chiesa e affrontò le poche miglia che ancora mancavano a Monksmere. Aveva scritto alla zia che probabilmente sarebbe arrivato alle due e mezza; se tutto andava bene sarebbe stato puntualissimo. Se, come al solito, la zia usciva di casa alle due e mezza avrebbe visto la Cooper Bristol mentre superava il promontorio. Pensò affettuosamente alla sua figura in attesa, alta e spigolosa. C'era ben poco di insolito nella sua storia, che lui per la maggior parte aveva indovinato cogliendola a volo da bambino dai brandelli delle incaute conversazioni della madre, o l'aveva semplicemente saputa come uno dei fatti certi della sua infanzia. Il fidanzato era morto al fronte nel 1918, sei mesi prima dell'Armistizio, quando lei era ancora una ragazza molto giovane. La madre era stata una bella donna delicata e viziata, la peggior moglie possibile per un erudito pastore di campagna, come lei stessa sovente ammetteva, evidentemente pensando che tale sincerità giustificasse e scusasse in anticipo le susseguenti manifestazioni di egoismo e prodigalità. Non le piaceva veder soffrire gli altri, dal momento che ciò li rendeva momentaneamente più interessanti di sé, quindi decise di prendere molto a cuore la morte del giovane capitano Maskell. Qualsiasi pena stesse soffrendo la figlia, una ragazza sensibile, taciturna e parecchio difficile, doveva risultare evidente che la madre soffriva ancora di più. Tre settimane do-

po l'arrivo del telegramma morì di influenza. Non è chiaro se intendesse spingersi fino a questo punto, comunque sarebbe stata soddisfatta del risultato. Il marito, pazzo di dolore, dimenticò in una notte le irritazioni e le ansietà del suo matrimonio per ricordare solo la gaiezza e la bellezza della moglie. Era impensabile che si risposasse, naturalmente, e infatti non lo fece. Jane Dalgleish, alla cui perdita nessuno ora aveva tempo di pensare, prese il posto della madre come padrona della canonica e restò col padre, finché non fu collocato a riposo nel 1945 e poi fino alla sua morte dieci anni dopo. Era una donna molto intelligente, e se trovò insoddisfacente la routine annuale di faccende domestiche e attività parrocchiali, prevedibile e inevitabile come l'anno liturgico, non lo disse mai. Il padre era tanto convinto dell'estrema importanza della propria vocazione che non gli venne mai in mente che al servizio di essa le doti di chicchessia potessero risultare sprecate. Jane Dalgleish, rispettata ma mai amata dai parrocchiani, faceva quel che c'era da fare, e si consolava con lo studio dell'ornitologia. Gli studi fondati su meticolose osservazioni che pubblicò dopo la morte del padre le procurarono una certa notorietà; e col tempo quello che la parrocchia aveva chiamato con indulgenza «il piccolo hobby della signorina Dalgleish» fece di lei uno degli ornitologi dilettanti più stimati. Cinque anni prima aveva venduto la casa nel Lincolnshire e aveva acquistato Pentlands, una casa di pietra all'estremità del promontorio di Monksmere. Qui Dalgleish andava a trovarla almeno due volte all'anno.

Non erano solo visite di dovere, benché egli si sarebbe sentito responsabile nei suoi riguardi, se non fosse stata così evidentemente autosufficiente che a volte anche provare affetto per lei sembrava una specie di offesa. Ma l'affetto c'era davvero e tutti e due lo sapevano. Già anticipava con la fantasia il piacere di rivederla e le note delizie di una vacanza a Monksmere.

Ci sarebbe stato un fuoco di legna nel grande camino, e davanti la poltrona dall'alto schienale che faceva parte dello studio di suo padre nella canonica dove egli era nato, ricoperta di cuoio che aveva odore d'infanzia. Ci sarebbe stata la camera arredata sommariamente, con la vista sul mare e il cielo, un letto comodo anche se stretto con lenzuola dal tenue odore di lavanda e fumo di legna, acqua calda in abbondanza e una vasca da bagno abbastanza lunga da permettere a un uomo alto sei piedi e due pollici di stendersi comodamente. Anche la zia era alta sei piedi e aveva un gusto maschile per le comodità indispensabili. Prima ancora, davanti al fuoco, avrebbero preso il tè con pane tostato, burro e paté di carne fatto in casa. E soprattutto non ci sarebbero stati cadaveri, né se ne sarebbe parlato. Egli

sospettava che Jane Dalgleish giudicasse assai strano per un uomo intelligente l'aver scelto di guadagnarsi da vivere arrestando assassini, e non era donna da fingere per educazione un interesse che non provava. Non esigeva niente da lui, nemmeno l'affetto, e per questo era l'unica donna al mondo con cui egli era completamente in pace. Sapeva esattamente ciò che gli avrebbe offerto la vacanza. Avrebbero camminato insieme, spesso in silenzio, sulla striscia bagnata di sabbia compatta, tra la schiuma delle onde e il rialzo sassoso della spiaggia. Le avrebbe portato gli arnesi per i suoi schizzi, lei sarebbe andata un po' avanti, le mani affondate nelle tasche della giacca, cercando di scoprire in quale punto della pietraia si fossero posate le sassicole, a malapena distinguibili dai ciottoli, o seguendo con lo sguardo il volo della rondine marina o del piviere. Sarebbe stato un soggiorno tranquillo, riposante, assolutamente non impegnativo; ma, trascorsi i dieci giorni, sarebbe tornato a Londra con un senso di sollievo.

Al momento stava attraversando la foresta di Dunwich; le scure piantagioni di abeti della Commissione Forestale fiancheggiavano la strada. Gli pareva di sentire l'odore del mare; la salsedine trasportata dal vento era più penetrante dell'odore amaro degli alberi. Il cuore gli si sollevò: si sentiva come un bambino che torna a casa. Ora la foresta finiva; una rete metallica separava il triste e cupo verde degli abeti dai colori di acquerello dei campi e delle siepi. Poi finirono anche questi. Stava attraversando adesso le ginestre e l'erica della brughiera verso Dunwich. Quando giunse al villaggio e voltò direttamente su per la salita che costeggiava il muro di recinzione del convento francescano in rovina, sentì strombazzare un clacson e una Jaguar lo incrociò a gran velocità. Riuscì a intravedere una testa nera e una mano alzata in segno di saluto prima che l'automobile sparisse con un altro suono di clacson per addio. Dunque Oliver Latham, il critico teatrale, era in campagna per il fine settimana. Molto probabilmente ciò non avrebbe causato alcun disturbo a Dalgleish, dato che Latham non veniva nel Suffolk in cerca di compagnia. Come il suo vicino, Justin Bryce, usava il proprio cottage come un'evasione da Londra e forse dalla gente, anche se veniva a Monksmere meno sovente di Bryce. Dalgleish l'aveva incontrato un paio di volte e aveva scoperto in lui un'inquietudine e una tensione che trovavano una rispondenza nel proprio carattere. Era nota la sua passione per le auto veloci e la guida veloce e Dalgleish aveva il sospetto che proprio nei tragitti da e per Monksmere egli trovasse uno sfogo liberatorio. Era difficile immaginare per quale altro motivo continuasse a tenere il cottage. Ci veniva di rado, non ci portava mai donne, non si interessava di

ammobiliarlo e lo usava soprattutto come base delle sue pazze corse per il distretto, tanto violente e irrazionali da sembrare quasi aberrazioni.

Quando il Rosemary Cottage apparve sulla curva, Dalgleish accelerò. Non aveva molte speranze di passarvi davanti inosservato, ma almeno poteva farlo a una velocità che rendesse inopportuna una fermata. Mentre sfrecciava fece in tempo a vedere con la coda dell'occhio un viso affacciato a una finestra del piano superiore. D'altronde bisognava aspettarselo. Celia Calthrop si considerava la decana della piccola comunità di Monksmere e si era attribuita determinati doveri e privilegi. Se i vicini erano tanto sconsiderati da non tenerla informata dei movimenti loro e dei loro ospiti, era disposta a darsi da fare per scoprirli da sé. Captava facilmente l'avvicinarsi di un'automobile, e la posizione del suo cottage, situato proprio dove la pista accidentata del promontorio si immetteva nella strada di Dunwich, le forniva ogni opportunità di tenere le cose sotto controllo.

La signorina Calthrop dodici anni prima aveva acquistato il granaio di Brodie, ribattezzandolo Rosemary Cottage. L'aveva avuto per pochi soldi e, con una cortese ma persistente mobilitazione della manodopera locale, l'aveva, sempre con pochi soldi, trasformato dal simpatico, benché malconcio, casolare di pietra che era, alla romantica casa ideale delle sue lettrici. Era spesso descritto sulle riviste femminili come «la deliziosa residenza nel Suffolk di Celia Calthrop, dove, nella pace della campagna, la scrittrice compone i deliziosi romanzi che tanto appassionano le nostre lettrici». All'interno il Rosemary Cottage era molto confortevole, alla sua maniera pretenziosa e priva di gusto; all'esterno aveva tutto ciò che la proprietaria riteneva adatto a un villino di campagna, il tetto di paglia (deplorabilmente costoso da rendere sicuro e mantenere in ordine), l'orto di piante aromatiche (piuttosto sinistro a vedersi: la signorina Calthrop non aveva la mano felice con le piante aromatiche), il laghetto artificiale (maleodorante d'estate) e la colombaia (dove i colombi rifiutavano ostinatamente di appollaiarsi). C'era pure il bel praticello liscio sul quale d'estate era invitata al tè la comunità degli scrittori, come diceva Celia. Dapprima Jane Dalgleish era stata esclusa dagli inviti, non perché non pretendesse d'essere una scrittrice, ma perché era una anziana e solitaria zitella e perciò, nella scala di valori della signorina Calthrop, un fallimento sul piano sociale e sessuale, degno solo di una condiscendente gentilezza. Poi la signorina Calthrop scoperse che la sua vicina era considerata una donna celebre da persone molto qualificate a giudicare, e che gli uomini ospitati a Pentlands in barba alle convenienze (li si incontrava mentre arrancavano felici sulla

spiaggia in compagnia della loro ospite) erano spesso loro stessi personaggi celebri. Un'altra scoperta la stupì ancor di più: Jane Dalgleish era sovente invitata a pranzo da R.B. Sinclair a Priory House. Non tutti coloro che lodavano i tre grandi romanzi di Sinclair, l'ultimo dei quali scritto più di trent'anni prima, lo pensavano come ancora vivo. Pochissimi poi venivano invitati a pranzo da lui. La signorina Calthrop non era donna da continuare a ostinarsi nell'errore e la signorina Dalgleish diventò da un giorno all'altro «la cara Jane». Da parte sua questa continuò a chiamare la vicina «signorina Calthrop» e non si rese conto dell'avvicinamento come non si era accorta della distanza a cui era stata tenuta precedentemente. Dalgleish non riuscì mai a capire come veramente giudicasse Celia. Raramente gli parlava dei vicini e le due donne si frequentavano così poco che era difficile per lui formarsi un'opinione.

La pista accidentata che attraverso il promontorio di Monksmere portava a Pentlands passava a meno di cinquanta yarde dal Rosemary Cottage. Di solito era sbarrata da un pesante cancello rustico che al momento però era aperto e accostato contro l'alta siepe di rovo e sambuco. La macchina avanzava lentamente, sobbalzando sulle buche e tra le stoppie, ben presto sostituite dall'erba e infine dalle felci. Superò i villini gemelli di Latham e Bryce, ma Dalgleish non scorse alcun segno della loro presenza sebbene la Jaguar di Latham fosse parcheggiata davanti alla porta e un esile filo di fumo uscisse dal camino di Bryce. Ora la pista saliva in curva e d'un tratto gli si spalancò la vista del promontorio viola e oro che si stendeva sino alla scogliera e al mare scintillante. Dalgleish si fermò sul passo a guardare e ascoltare. L'autunno non era mai stato la sua stagione preferita, ma adesso, spento il motore, non avrebbe cambiato la pace della stagione declinante per tutte le vive sensazioni della primavera. L'erica stava incominciando a sbiadire, ma la seconda fioritura della ginestra era folta e dorata come quella di maggio. Al di là si stendeva il mare, screziato di viola, azzurro e marrone, mentre a sud le paludi brumose della riserva ornitologica aggiungevano al quadro le loro tonalità più tenui di verde e di celeste. L'aria odorava di erica e di fumo, i tipici profumi evocativi dell'autunno. Era difficile pensare, Dalgleish meditò, di essere di fronte a un campo di battaglia su cui da quasi nove secoli la terra aveva ingaggiato col mare una guerra perduta in partenza; si stentava a credere che sotto la calma apparente di quell'acqua screziata riposavano le nove chiese sommerse dell'antica Dunwich. Oggi poche costruzioni sorgevano sul promontorio, ma non tutte erano antiche. A nord Dalgleish scorgeva appena i muri bassi di Seton House, poco

più che una protuberanza sul margine della scogliera: l'aveva fatta costruire Maurice Seton, l'autore di libri gialli dal tenore di vita bizzarro e solitario. Mezzo miglio più a sud si ergevano come un estremo bastione contro il mare le mura massicce di Priory House e, proprio ai margini della riserva ornitologica, il Pentlands Cottage sembrava sospeso sull'orlo del vuoto. Perlustrando con gli occhi il promontorio vide spuntare in lontananza, sulla pista a settentrione, un calesse che filava allegramente tra le ginestre diretto a Priory House. Dalgleish riusciva a distinguere la robusta personcina aggobbita al posto di guida e la frusta, sottile come una bacchetta, ritta accanto a lei. Doveva essere la governante di R.B. Sinclair che portava a casa le provviste. L'allegro carrozzino aveva una simpatica aria casalinga e Dalgleish lo osservò con piacere, finché non scomparve dietro la cortina degli alberi che quasi nascondevano Priory House. In quel momento la zia comparve accanto al suo cottage e guardò in su verso il promontorio. Dalgleish diede un'occhiata all'orologio; erano le due e trentatré. Staccò la frizione e la Cooper Bristol, sobbalzando, scese lentamente verso di lei.

3

Ritirandosi istintivamente nell'ombra della sua camera al piano di sopra Oliver Latham osservò l'auto che saliva senza fretta il promontorio e rise forte. Poi si ricompose, zittito dall'esplosione della propria risata nella casa deserta. Èra veramente il colmo! Il ragazzo prodigio di Scotland Yard, con ancora addosso la puzza di sangue della sua ultima impresa, aveva fatto la sua puntuale entrata in scena. L'auto ora si fermava in cima al promontorio. Sarebbe stato bello che quella dannata Cooper Bristol si guastasse una volta tanto. Ma no, sembrava solo che Dalgleish si fermasse ad ammirare il panorama. Il povero sciocco stava probabilmente pregustando le delizie di quindici giorni di coccole a Pentlands. Be', lo aspettava una sorpresa. Il problema era questo: sarebbe stato prudente per lui, Latham, rimanere lì a godersi la scena? Ma perché no? Non aveva motivi per tornare in città fino alla prima del Court Theatre, il giovedì della settimana seguente, e sarebbe sembrato strano che ripartisse in gran fretta subito dopo il suo arrivo. Inoltre era incuriosito. Era venuto a Monksmere mercoledì convinto di annoiarsi. Ma ora, con un po' di fortuna, si preannunciava una vacanza piuttosto emozionante.

4

Alice Kerrison guidò il calessino oltre la fila di alberi che riparavano Priory House dalla parte settentrionale del promontorio, balzò giù dal suo posto e condusse la cavalla, attraverso l'ampio archivolto scrostato, a una fila di stalle che risalivano al sedicesimo secolo. Mentre si affaccendava a staccare i finimenti, soffiando un po' per lo sforzo, la sua mente pratica riandò con soddisfazione al lavoro della mattinata e anticipò con gioia i piccoli piaceri domestici che l'attendevano. Prima di tutto avrebbero preso il tè, forte e molto dolce come piaceva al signor Sinclair, seduti ai lati del grande camino del salone. Il signor Sinclair voleva il fuoco acceso anche in una mite giornata d'autunno. Poi, prima che finisse il giorno e si levasse la nebbia, avrebbero fatto la passeggiata quotidiana sul promontorio. E la passeggiata avrebbe avuto uno scopo. Avevano qualcosa da seppellire. Be', era una soddisfazione avere uno scopo, e, nonostante i bei discorsi del signor Sinclair, dei resti umani, anche se in frammenti, erano pur sempre resti umani e come tali degni di rispetto. Inoltre era proprio ora di toglierseli di casa.

5

Erano quasi le otto e mezza, e Dalgleish e la zia, finito di cenare, erano seduti in socievole silenzio accanto al fuoco del soggiorno. La stanza, che occupava quasi tutto il pianterreno di Pentlands, aveva i muri di pietra, il soffitto basso sostenuto da enormi travi di quercia e il pavimento di mattonelle rosse quadrate. Davanti al camino, in cui un fuoco di legna scoppiettava e sprizzava scintille, era posta ad asciugare una catasta ordinata di legna trasportata dalla corrente. L'odore del fumo si spandeva per la casa come incenso e l'aria ripercuoteva senza fine il tonfo sordo del mare. Dalgleish trovava difficile restare sveglio in quella pace ritmica, da sonnambuli. In arte e in natura gli erano sempre piaciuti i contrasti e a Pentlands, calata la notte, i piaceri del contrasto poteva facilmente crearseli da solo. Dentro al cottage c'erano luce e calore, tutti i colori e le comodità di una casa moderna; fuori, sotto le nuvole basse, c'erano oscurità, solitudine, mistero. Immaginava, cento piedi sotto di sé, la spiaggia, il mare che stendeva il suo orlo di pizzo sulla sabbia fredda e dura; e a sud la riserva ornitologica di Monksmere, quieta sotto il cielo notturno, le canne quasi immobili nell'acqua ferma.

Allungando le gambe verso il fuoco e appoggiando la testa ancora più

comodamente all'alto schienale della poltrona, sogguardò la zia. Sedeva, come sempre, ritta come un fuso, eppure dava l'impressione di essere perfettamente a suo agio. Stava eseguendo ai ferri un paio di calzerotti di lana di un rosso acceso che Dalgleish sperava non fossero destinati a lui. Lo credeva improbabile: la zia non era portata a simili casalinghi pegni di affetto. Il fuoco gettava luci rosse sul suo lungo volto, scuro e scavato come quello di un azteco, con gli occhi infossati, il naso lungo e diritto sopra una bocca larga e mobile. Aveva capelli grigio ferro, raccolti sulla nuca in una crocchia voluminosa. Egli la ricordava così da quando era bambino; non l'aveva mai vista diversa. In camera della zia, infilata con noncuranza nell'angolo di uno specchio, c'era la fotografia sbiadita di lei e del fidanzato, presa nel 1916. Dalgleish se ne ricordò ora: il ragazzo con il berretto piatto a visiera e i pantaloni che una volta gli sembravano un po' ridicoli, ma che ora riassumevano in sé il sentimento e la disperazione di un'epoca ormai svanita; la ragazza, più alta di mezzo pollice, inclinata verso di lui con la grazia spigolosa dell'adolescenza, i capelli gonfi trattenuti da un nastro, le scarpe a punta appena visibili sotto la lunga gonna liscia. Jane Dalgleish non gli aveva mai parlato della sua giovinezza e lui non le aveva mai chiesto nulla. Era la donna più autosufficiente e meno sentimentale che egli conoscesse. Dalgleish si chiese se Deborah sarebbe andata d'accordo con lei e che cosa le due donne avrebbero pensato l'una dell'altra. Era difficile immaginare Deborah in un posto che non fosse Londra. Dopo la morte della madre non era quasi più andata a casa sua e, per una serie di motivi che ambedue comprendevano fin troppo bene, egli non era mai tornato a Martingale con lei. Al momento poteva vederla solo sullo sfondo del proprio appartamento nella City, dei ristoranti, dei foyer di teatri e dei loro locali preferiti. Era abituato a vivere la sua vita in settori separati. Deborah non faceva parte del suo lavoro e finora era estranea a Pentlands. Ma se l'avesse sposata, anche lei avrebbe partecipato a tutt'e due. In un certo senso, durante questa breve vacanza, lui sentiva di dover decidere se voleva davvero questo. Jane Dalgleish disse:

«Vuoi ascoltare musica? Ho un nuovo disco di Mahler.» Dalgleish non era appassionato di musica, ma sapeva che la musica significava molto per la zia e l'ascolto dei dischi faceva ormai parte delle vacanze a Pentlands. Era contagiato dalla cultura musicale e dalla passione di lei; stava incominciando a fare delle scoperte. E, nel presente stato d'animo, era persino disposto a provare Mahler.

Fu allora che si sentì l'auto.

«Oh Dio,» egli disse «chi sarà? Non Celia Calthrop, spero.» La signorina Calthrop, se non la si scoraggiava risolutamente, aveva l'abitudine inveterata di fare visite a sorpresa, cercando sempre di applicare le socievoli regole cittadine alla solitudine di Monksmere. Ed era particolarmente propensa a far visite quando Dalgleish era in casa. Per lei un maschio di bell'aspetto e non sposato era una preda naturale. Se non lo voleva lei lo avrebbe voluto qualcun'altra; non le piaceva vedere sprecato nulla. Una volta aveva addirittura organizzato un cocktail in suo onore. A suo tempo ci si era divertito, solleticato dalla fondamentale assurdità della situazione. I pochi abitanti di Monksmere si erano riuniti come se si vedessero per la prima volta, avevano biascicato tartine e sorseggiato sherry di cattiva qualità nel salotto bianco e rosa di Celia, e intavolato una sconnessa conversazione di cortesia mentre fuori una tempesta investiva il promontorio e all'ingresso stavano ammucchiati impermeabili e lanterne a vento. Un bel contrasto davvero! Però non era un'abitudine da incoraggiare.

Jane Dalgleish disse:

«Sembra la Morris della signorina Calthrop. Forse avrà portato la nipote. Elizabeth è venuta da Cambridge, è in convalescenza dopo una febbre ghiandolare. Credo sia arrivata ieri.»

«Allora dovrebbe starsene a letto. Sembra che siano più di due. Questa non è la voce piagnucolosa di Justin Bryce?»

Infatti. Quando la signorina Dalgleish ebbe aperto la porta, scorsero dalle finestre del portico i fari dell'auto e un groviglio di forme nere e confuse che a poco a poco si rivelarono figure familiari. Sembrava che tutta Monksmere fosse venuta in visita dalla zia. C'era anche Sylvia Kedge, la segretaria paralitica di Maurice Seton, che si trascinava sulle stampelle verso il fiotto di luce sgorgante dalla porta aperta. La signorina Calthrop le camminava lentamente accanto come per sorreggerla. Dietro c'era Justin Bryce che continuava a belare in modo sconnesso nella notte. Accanto a lui sorse l'alta figura di Oliver Latham. Per ultima, imbronciata e riluttante, veniva Elizabeth Marley, le spalle curve, le mani ficcate nelle tasche della giacca. Indugiava sul sentiero, scrutando l'oscurità ora da una parte ora dall'altra come se volesse dissociarsi dalla compagnia.

Bryce disse forte:

«Buona sera, signorina Dalgleish. Buona sera, Adam. Non date a me la colpa di questa invasione. L'idea è stata di Celia. Siamo venuti per un consiglio professionale, miei cari. Eccetto Oliver. L'abbiamo incontrato per strada ed è venuto solamente per chiedere in prestito del caffè. O così di-

ce.»

Latham disse tranquillamente: «Ieri tornando da Londra ho dimenticato di comprare il caffè. Così ho deciso di ricorrere all'unica vicina che poteva fornirmene una buona miscela senza l'aggiunta di una predica sulle mie cattive qualità di padrone di casa. Se avessi saputo che c'era una festa, forse avrei aspettato fino a domani.»

Ma non dava alcun segno di volersene andare.

Entrarono sbattendo le palpebre nella luce e portandosi dietro una folata di aria fredda che spinse a ondate il fumo attraverso la stanza. Celia Calthrop si diresse subito verso la poltrona di Dalgleish e vi si sistemò come per ricevere omaggio. Le gambe e i piedi fini, disposti con cura nella posizione più estetica, formavano un contrasto marcato con il corpo pesante, stretto nel busto, con il grosso seno e le braccia flaccide e macchiate. Dalgleish supponeva che fosse vicina ai cinquanta, ma ne dimostrava di più. Come sempre era truccata pesantemente, ma con abilità. La piccola bocca scaltra era color carminio, gli occhi infossati e rivolti all'ingiù che conferivano al volto un'espressione di falsa spiritualità, messa in grande evidenza nelle foto pubblicitarie, erano ombreggiati d'azzurro e le ciglia appesantite dal mascara. Si tolse il foulard di chiffon, rivelando l'ultima prodezza del suo parrucchiere; attraverso i suoi capelli, sottili come quelli di un lattante, la vista della cute rosea e liscia appariva quasi indecente.

Dalgleish aveva visto la nipote solo due volte prima di allora e adesso, mentre si stringevano la mano, pensò che Cambridge non l'aveva affatto cambiata. Era ancora la ragazza scontrosa dai lineamenti marcati che egli ricordava. Il viso non era privo di intelligenza e avrebbe potuto persino essere attraente se solo avesse avuto un barlume di vivacità.

La stanza aveva perduto la sua pace. Dalgleish pensò che era incredibile quanto rumore potevano fare sette persone. Ci fu il solito trambusto per sistemare Sylvia Kedge nella sua sedia, sotto l'autoritaria supervisione della signorina Calthrop, la quale però non diede alcun aiuto concreto. La ragazza si poteva definire fuori del comune, forse anche bella, se solo si fossero potute dimenticare quelle brutte gambe storte strette nell'apparecchio ortopedico, le spalle grosse, le mani mascoline sformate dalle grucce. Il volto era lungo e scuro come quello di una zingara, incorniciato da capelli neri lunghi fino alle spalle, pettinati lisci con la scriminatura in mezzo. Era un volto che avrebbe potuto avere forza e personalità, senonché lei vi aveva impresso un'aria umile e pietosa, un'espressione di sofferenza sopportata docilmente che appariva assurda su quella fronte alta. I grandi occhi neri

erano esperti nel destare compassione. Ora contribuiva all'agitazione generale, affermando di essere perfettamente comoda, mentre si vedeva bene che non lo era, chiedendo, con una remissiva mitezza che aveva tutta la forza di un ordine, di avere le grucce a portata di mano, anche se questo voleva dire tenerle appoggiate instabilmente contro le ginocchia, e insomma mettendo in imbarazzo tutti i presenti per la loro immeritata buona salute. Dalgleish aveva assistito a questa commedia altre volte, ma questa sera si accorse che non vi metteva passione, che era quasi un'abitudine meccanica. Questa volta la ragazza sembrava davvero malata e sofferente. Aveva gli occhi inespressivi come sassi, e rughe profonde correvano tra le narici e gli angoli della bocca. Sembrava soffrisse per mancanza di sonno, e quando lui le porse un bicchiere di sherry vide che le tremava la mano. Colto da un accesso di vera compassione pose la sua mano su quella di lei e le tenne fermo il bicchiere, finché non fu in grado di bere.

Sorridendole le chiese con gentilezza: «Che c'è che non va? Posso fare qualcosa per aiutarla?».

Ma Celia Calthrop si era autonominata portavoce.

«È molto scortese venire a seccare lei e Jane proprio la prima sera che passate insieme. Me ne rendo conto. Ma siamo molto preoccupati. Almeno, io e Sylvia lo siamo. Profondamente preoccupate.»

«Io invece» disse Justin Bryce «non sono tanto preoccupato quanto incuriosito, per non dire pieno di speranze. Maurice Seton è scomparso. Temo che sia solo una trovata pubblicitaria per il suo prossimo giallo e che lo rivedremo di nuovo tra noi fin troppo presto. Ma non pensiamo al peggio.»

Davvero non sembrava incline a pensare al peggio, accovacciato com'era su uno sgabello davanti al fuoco come una tartaruga malevola, torcendo il lungo collo verso la fiamma. In gioventù la sua era stata una testa singolare, con gli zigomi alti, le grandi labbra mobili e gli enormi luminosi occhi grigi sotto le pesanti palpebre. Ma ora aveva cinquant'anni e stava diventando una caricatura. Pur sembrando ancora più grandi, gli occhi erano meno vividi e lacrimavano continuamente, come se egli stesse sempre lottando contro un forte vento. I capelli, meno folti, erano scoloriti e diventati ruvidi e opachi come paglia. Le ossa sporgevano attraverso la pelle, dandogli l'aspetto di un teschio. Solo le mani erano immutate. Ora le tendeva verso il fuoco, lisce, bianche e delicate come quelle di una ragazza.

Sorrise rivolto a Dalgleish:

«Scomparso, presumibilmente vivo, maturo autore di romanzi gialli. Temperamento nervoso. Costituzione magra. Naso affilato. Denti sporgen-

ti. Capelli radi. Pomo d'Adamo prominente. Chi lo trovasse lo tenga per favore a disposizione di... E così siamo venuti a chiederle aiuto, caro ragazzo. Appena reduce dal suo ultimo trionfo, come ho saputo. Aspettiamo che Maurice ricompaia e facciamo finta di non esserci accorti della sua scomparsa? O facciamo il suo gioco e per trovarlo chiediamo aiuto alla polizia? Dopotutto, se è una trovata pubblicitaria, sarebbe gentile cooperare. Il povero Maurice, da quel lato, ha bisogno di tutto l'aiuto che gli possiamo dare».

«Non è il caso di scherzare, Justin» la signorina Calthrop disse severamente. «Non credo assolutamente che si tratti di una trovata pubblicitaria. Se così fosse non verrei a disturbare Adam in un momento in cui ha particolarmente bisogno di una vacanza serena e tranquilla per rimettersi dalla fatica di quell'inchiesta. Bravo Adam, ad averlo acchiappato prima che lo facesse un'altra volta. Quel caso mi fa star male, fisicamente male! E ora che ne faranno, di quello? Lo terranno in prigione per qualche anno a spese dello Stato e poi lo rimetteranno fuori, perché ammazzi qualche altro bambino? Siamo tutti pazzi in questo paese? Non vedo perché non impiccarlo e farla finita.»

Dalgleish fu contento che il suo viso fosse in ombra. Gli tornò in mente il momento dell'arresto. Pooley era un ometto così piccolo; piccolo e brutto e con l'odore della paura addosso. La moglie lo aveva lasciato da un anno ed evidentemente era stato lui a cucire malamente una toppa raggrinzita sul gomito del vestito da poco prezzo. Lo sguardo di Dalgleish era stato attirato da quella toppa, quasi essa avesse il potere di affermare che Pooley era pur sempre un essere umano. Bene, ora l'animale feroce era in gabbia e pubblico e stampa potevano urlare la loro ammirazione per il lavoro svolto dalla polizia in generale e dall'ispettore Dalgleish in particolare. Uno psichiatra senza dubbio avrebbe potuto spiegargli perché si sentiva contaminato dal delitto. La sensazione non era nuova per lui e l'avrebbe affrontata a modo suo. Dopotutto, pensò con ironico scetticismo, non l'aveva mai disturbato a lungo e nemmeno una volta gli aveva fatto desiderare di cambiare mestiere. Ma non si sognava nemmeno lontanamente di commentare il caso Pooley con Celia Calthrop.

Attraverso la stanza incontrò lo sguardo della zia. «Signorina Calthrop,» disse questa con calma «che cosa vuole esattamente che faccia mio nipote? Se il signor Seton è scomparso, non è competenza della polizia locale?»

«Ma lo è davvero? Questo è il problema!» La signorina Calthrop scolò il bicchiere come se l'Amontillado fosse sherry da cucina, e automaticamente

lo porse per farselo riempire. «Può darsi che Maurice sia scomparso per uno scopo suo, forse per raccogliere materiale per il prossimo libro. Ha sovente accennato che dovrà essere una cosa diversa, una novità rispetto ai suoi soliti gialli del tipo classico. È un artigiano molto scrupoloso e non gli piace trattare argomenti al di fuori della sua esperienza personale. Lo sanno tutti. Vi ricorderete che ha passato tre mesi con un circo viaggiante prima di scrivere *Delitto sul trapezio.* Questo naturalmente implica che manca un po' di fantasia creativa. I miei romanzi non sono mai limitati alla mia esperienza personale.»

Justin Bryce disse: «È un sollievo saperlo, Celia carissima, se si considera quello che ha passato la tua ultima eroina».

Dalgleish chiese quando Seton fosse stato visto l'ultima volta. Prima che la signorina Calthrop potesse rispondere, parlò Sylvia Kedge. Lo sherry e il calore del fuoco le avevano reso un po' di colore alle guance ed era tornata completamente padrona di sé. Si rivolse direttamente a Dalgleish parlando senza interrompersi.

«Il signor Seton è andato a Londra lunedì scorso nella mattinata per recarsi al suo club, il Club dei Cadaveri in Tavistock Square. A ottobre ci passa sempre un paio di settimane. Ama Londra d'autunno e gli piace fare ricerche per i suoi libri nella biblioteca del club. Ha preso con sé una valigetta e una macchina per scrivere portatile. È andato in treno, partendo da Halesworth. Mi ha detto che voleva iniziare un libro nuovo, un po' diverso dal suo solito stile, e ho avuto l'impressione che ne fosse piuttosto eccitato, sebbene non me ne parlasse mai. Diceva che tutti ne sarebbero stati sorpresi. Stabilì che durante la sua assenza io lavorassi a casa solo la mattina e disse che mi avrebbe telefonato verso le dieci se aveva qualcosa da dirmi. Queste sono le disposizioni che lascia di solito quando lavora al club. Batte a macchina il dattiloscritto con spaziatura doppia, me lo spedisce pezzo per pezzo e io ne faccio la bella copia. Quindi revisiona il libro tutto insieme e io lo batto a macchina per l'editore. Non sempre i pezzi sono nell'ordine giusto, naturalmente. Quando è a Londra preferisce lavorare alle scene ambientate in città; non so mai in anticipo quel che possa arrivare. Ora, mi ha telefonato martedì mattina per dire che sperava di poter spedire qualcosa per mercoledì sera e chiedermi di fare un paio di lavoretti di rammendo. Sembrava perfettamente a posto, perfettamente normale, allora.»

La signorina Calthrop non riuscì più a trattenersi.

«Maurice è veramente indiscreto a pretendere di farle rammendare i cal-

zini e lucidare l'argenteria. Lei è una stenodattilografa patentata ed è un terribile spreco delle sue capacità. Lo sa il cielo che ho già abbastanza roba nel registratore che aspetta d'essere battuta a macchina da lei. Comunque questo non c'entra. Tutti conoscono la mia opinione.»

La conoscevano proprio tutti. Ma avrebbero avuto maggior comprensione, se non avessero sospettato che lo sdegno della cara Celia era principalmente dettato dall'egoismo. Se c'era da sfruttare qualcuno, si aspettava di avere lei la precedenza.

La ragazza non fece caso all'interruzione. Teneva sempre gli occhi fissi su Dalgleish. Egli le chiese gentilmente: «E quando ha avuto altre comunicazioni dal signor Seton?».

«Non ne ho più avute, signor Dalgleish. Mercoledì quando ero al lavoro a Seton House non ci fu nessuna telefonata, ma naturalmente le cosa non mi preoccupò. Forse sarebbe stato un pezzo senza telefonare. Stamattina presto ero ancora là per terminare di stirare, quando chiamò il signor Plant. È il custode del Club dei Cadaveri, e sua moglie è la cuoca. Disse che erano molto preoccupati, perché il signor Seton era uscito martedì prima di cena e non era più tornato al club. Il letto era intatto e c'erano ancora i vestiti e la macchina per scrivere. Il signor Plant dapprima non voleva dar troppa importanza al fatto. Pensò che forse il signor Seton era rimasto fuori per qualche motivo inerente al suo lavoro; ma si preoccupò davvero, quando passò un'altra notte e ancora non avevano notizie. Così pensò che fosse meglio telefonare a casa sua. Io non sapevo che fare. Non potevo mettermi in contatto con il fratellastro del signor Seton, perché ha cambiato casa di recente e non sappiamo l'indirizzo. Non ha altri parenti. Vede, non sapevo se il signor Seton avrebbe voluto che io prendessi iniziative. Suggerii al signor Plant di aspettare ancora un po' e ci accordammo di telefonarci subito, se vi fossero state notizie, e poi proprio prima di pranzo arrivò la posta con il dattiloscritto.»

«L'abbiamo qui» annunciò la signorina Calthrop. «E anche la busta.»

Tirò fuori il tutto con uno svolazzo dalla capace borsetta e lo tese a Dalgleish. La busta era una normale busta commerciale marrone di quattro pollici per nove ed era indirizzata a macchina a Maurice Seton, Esquire, Seton House, Monksmere, Suffolk. Dentro c'erano tre grandi fogli scritti a macchina con doppia spaziatura e in modo inesperto.

La signorina Kedge disse senza espressione: «Indirizzava sempre il dattiloscritto a se stesso. Ma questo non è lavoro suo, signor Dalgleish. Non l'ha scritto lui, e non l'ha copiato a macchina».

«Come fa a esserne certa?»

Era una domanda quasi inutile. Poche cose sono più difficili da imitare del modo individuale di scrivere a macchina e la ragazza aveva copiato tanti dattiloscritti di Maurice Seton da poterne riconoscere l'aspetto. Ma senza darle il tempo di rispondere la signorina Calthrop disse: «Penso sia meglio che ve ne legga una parte».

Attesero che tirasse fuori dalla borsa un paio di occhialoni con gli strass e se li mettesse sul naso, sistemandosi più comodamente nella poltrona. Per la prima volta, pensò Dalgleish, si sarebbe letto in pubblico un libro di Maurice Seton. L'autore sarebbe rimasto compiaciuto dell'attenzione rapita degli ascoltatori e forse anche dell'istrionismo della signorina Calthrop. Celia, alle prese col lavoro di un collega e sicura dell'attenzione del pubblico, era disposta a dare del suo meglio. Lesse: «Carruthers scostò la tenda di perline ed entrò nel night club. Per un attimo rimase immobile nel vano della porta, l'alta figura elegante come sempre nello smoking di buona fattura, mentre i freddi occhi ironici osservavano con una specie di disprezzo i tavolini stipati l'uno accanto all'altro, lo squallido arredamento pseudospagnolo, la clientela male in arnese. Era dunque questo il quartier generale della banda forse più pericolosa d'Europa! Dietro questo night club sordido, ma normale, apparentemente simile ad altri cento di Soho, c'era il cervello che controllava alcune delle più potenti bande criminali dell'Occidente. Sembrava inverosimile. Ma del resto tutta questa fantastica avventura era inverosimile. Si sedette al tavolo più vicino alla porta per osservare e attendere. Quando venne il cameriere ordinò scampi fritti, un'insalata e una bottiglia di chianti. Il cameriere, un cipriota piccolo e sporco, ricevette l'ordinazione senza dire una parola. Sapevano che lui era qui? Carruthers se lo chiese. E se lo sapevano, quanto avrebbero atteso prima di comparire?

«C'era un piccolo palcoscenico in fondo al club, provvisto solo di un paravento di bambù e di un'unica sedia rossa. D'un tratto le luci si abbassarono e il pianista attaccò un motivo lento e sensuale. Dal paravento uscì una ragazza. Era bionda e bella, non giovane, ma matura e prosperosa, con una grazia arrogante che Carruthers pensò fosse un indice di sangue slavo. Avanzò sinuosamente verso la sedia e molto lentamente cominciò a tirare giù la cerniera del vestito da sera. Le scivolò lungo le ginocchia fino a terra. Sotto indossava solo un reggiseno nero e uno slip ridottissimo. Sedendosi con le spalle al pubblico torse le mani per slacciare il reggiseno. Immediatamente dai tavoli affollati salì un rauco mormorio: "Rosie! Rosie!

Avanti, Rosie! Dài! Dài!".»

La signorina Calthrop smise di leggere. Il silenzio era assoluto. La maggior parte degli ascoltatori sembrava sbalordita. Poi Bryce esclamò: «Bene, Celia, prosegui. Non fermarti adesso che sta diventando davvero eccitante. Forse Rosie si butta sul nobiluomo Martin Carruthers e lo violenta? Da anni merita che gli capiti qualcosa del genere. O è troppo sperare?».

La signorina Calthrop disse: «Non c'è bisogno di continuare. La prova che vogliamo è qui».

Sylvia Kedge si rivolse di nuovo a Dalgleish.

«Il signor Seton non avrebbe mai chiamato Rosie un suo personaggio, signor Dalgleish. Era il nome di sua madre. Mi disse una volta che non l'avrebbe mai usato nei suoi libri, e non l'ha mai fatto.»

«Tanto meno per una prostituta di Soho» disse, interrompendola, la signorina Calthrop. «Mi parlava di sua madre abbastanza spesso. La adorava. Proprio la adorava. Gli si spezzò quasi il cuore, quando morì e il padre si risposò.» La voce della signorina Calthrop vibrò di tutto lo struggimento della maternità frustrata.

Ad un tratto Oliver Latham disse: «Fatemi vedere».

Celia gli porse il dattiloscritto e tutti rimasero in ansiosa attesa mentre lo scorreva. Poi lo rese senza una parola.

«E allora?» chiese la signorina Calthrop.

«Niente. Volevo solo dare un'occhiata. Conosco la scrittura di Seton, ma non il suo modo di scrivere a macchina. D'altronde lei sostiene che questo non l'ha scritto lui.»

«Ne sono sicura» disse la signorina Kedge. «Sebbene non sia in grado di dire esattamente il perché. Non sembra roba sua, insomma. Però è stata battuta sulla sua macchina.»

«E lo stile?» chiese Dalgleish.

Il gruppetto ci pensò su. Infine Bryce disse: «Veramente non si potrebbe dire che questa roba sia nello stile tipico di Seton. Dopotutto lui sapeva scrivere, quando voleva. È quasi finto, vero? Si ha l'impressione che si sia sforzato di scrivere male».

Elizabeth Marley era sempre stata zitta, seduta da sola in un angolo come una bambina scontenta, trascinata controvoglia in una compagnia di adulti noiosi. Improvvisamente disse con impazienza: «Se è un falso, è chiaro che è stato scritto in modo da farcelo scoprire. Justin ha ragione: lo stile è completamente fasullo. Ed è una coincidenza troppo strana che il responsabile sia incappato proprio nell'unico nome che doveva destare so-

spetti. Perché proprio Rosie? Se volete il mio parere, è solo Maurice Seton che vuol fare lo spiritoso e voi ci siete cascati tutti. Troverete la spiegazione nel nuovo romanzo, quando uscirà. Sapete quanto gli piacciono gli esperimenti».

«È certo il tipo di intrigo puerile che Seton potrebbe escogitare» disse Latham. «E non so se sopporterò di diventare involontariamente partecipe di uno dei suoi esperimenti idioti. Propongo di dimenticare la faccenda. Si farà vivo quando vorrà.»

«Già, Maurice è sempre stato molto strano e riservato» ammise la signorina Calthrop. «Specialmente per quanto riguarda il suo lavoro. E c'è un'altra cosa. In passato ho potuto dargli un paio di buone idee. So che ne ha fatto uso; mai, però, che me ne abbia fatto parola in seguito. Logicamente non mi aspettavo un riconoscimento ufficiale. Se posso aiutare un collega ne sono felicissima. Ma è un po' sconcertante, quando un libro è pubblicato, trovare un paio delle proprie idee nella trama, e mai un grazie da Maurice.»

«Probabilmente ormai si era dimenticato di non averle inventate lui» insinuò Latham con una specie di indulgente disprezzo.

«Non dimenticava mai niente, Oliver. Maurice aveva una mente molto ordinata. Inoltre lavorava metodicamente. Se lasciavo cadere un suggerimento, faceva finta di non essere gran che interessato e borbottava che avrebbe provato a usarlo una volta o l'altra. Ma mi accorgevo dall'espressione degli occhi che se ne era impadronito e aspettava solo d'essere tornato a casa per archiviarlo in uno di quei suoi piccoli schedari. Veramente non è che la cosa mi offendesse. Penso solo che, di quando in quando, avrebbe potuto riconoscere il mio aiuto. Gli ho dato un'idea circa un mese fa e ci scommetto quel che volete che uscirà fuori nel prossimo libro.»

Nessuno accettò la scommessa. Bryce disse: «Hai perfettamente ragione sul suo conto, Celia. Gli davamo tutti il nostro piccolo contributo di quando in quando. Dio solo sa perché, però alle volte viene un'idea per un nuovo tipo di delitto, e sembrava un peccato sprecarla, quando il povero Seton era così chiaramente alla fine delle sue risorse. Ma, a prescindere da quel barlume predatorio negli occhi, mai un segno che l'avesse apprezzata, miei cari! Naturalmente, per ragioni che voi tutti capirete, da me ora non riceve più alcun aiuto. Dopo quello che ha fatto ad Arabella!».

La signorina Calthrop disse: «Oh, la mia non era precisamente un'idea per un nuovo tipo di delitto. Era solo una situazione. Pensavo che potesse dare un capitolo d'apertura di bell'effetto. Dicevo sempre a Maurice che bi-

sogna avvincere i lettori fin dall'inizio. Descrivevo un cadavere che va alla deriva sul mare in una lancia con le mani tagliate all'altezza del polso».

Vi fu un silenzio così totale, così improvviso che i rintocchi della pendola attirarono tutti gli occhi su di essa come se stesse suonando l'ora dell'esecuzione. Dalgleish osservava Latham. Si era irrigidito sulla seggiola e stringeva lo stelo del bicchiere con tanta forza che Dalgleish quasi si aspettava che si spezzasse. Era impossibile indovinare che cosa si celasse dietro quella maschera pallida e rigida. Improvvisamente Bryce diede uno dei suoi acuti e nervosi scoppi di risa e la tensione si ruppe. Si potevano quasi sentire i sospiri di sollievo.

«Che fantasia incredibilmente morbosa hai, Celia! Non lo si sospetterebbe proprio. Dovresti controllare questi impulsi, mia cara, altrimenti l'Associazione degli Scrittori Romantici ti scaraventerà fuori dal circolo.»

Latham parlò con voce forzata e incolore. Disse: «Tutto questo non c'entra col problema in questione. Devo concludere che siamo d'accordo di non intraprendere alcuna azione per la scomparsa di Seton? Probabilmente ha ragione Eliza: è una sciocchezza escogitata da Maurice. Se è così, quanto prima lasciamo che il signor Dalgleish si goda in pace la sua vacanza, tanto meglio sarà.»

Stava alzandosi per andarsene, come annoiato all'improvviso dell'intera faccenda, quando bussarono forte e con autorità alla porta del cottage. Jane Dalgleish gettò al nipote uno sguardo interrogativo, poi si alzò in silenzio e attraversò il portico per aprire. La compagnia fece silenzio e si mise spudoratamente in ascolto. Una visita dopo il crepuscolo era insolita nella loro comunità isolata. Una volta caduto il crepuscolo erano abituati a vedersi solo tra loro e riconoscevano istintivamente, per lunga esperienza, il passo di chi si avvicinava alla loro porta. Ma colui che ora aveva bussato così forte era un estraneo. Dall'ingresso venne un tenue e spezzato mormorio di voci. Poi sulla soglia riapparve la signorina Dalgleish e dietro di lei, nell'ombra, due uomini con l'impermeabile.

La signorina disse: «Questi signori sono l'ispettore Reckless e il sergente Courtney della polizia giudiziaria della contea. Stanno cercando Digby Seton. La sua lancia a vela ha preso terra a capo Cod».

Justin Bryce disse: «È strano. Ieri pomeriggio alle cinque era tirata in secco come al solito in fondo al Tanner's Lane».

Tutti sembrarono rendersi conto simultaneamente quanto fosse insolito che un ispettore e un sergente si muovessero di notte per una barca smarrita, ma Latham parlò prima che gli altri riuscessero a formulare le loro do-

mande:

«Che cosa c'è che non va, ispettore?»

Jane Dalgleish rispose per lui: «Una cosa terribile, temo. Nella barca c'era il cadavere di Maurice Seton».

«Il cadavere di Maurice! Maurice? Ma è ridicolo!» La voce aspra e cattedratica della signorina Calthrop levò attraverso la stanza la sua vana protesta. «Non può essere Maurice. Non va mai in mare. A Maurice non piace andare in barca.»

L'ispettore si fece avanti, entrando nella luce, e parlò per la prima volta: «Non era andato in barca per diletto, signora. Il signor Seton era morto, steso in fondo alla barca. Morto, e con le mani tagliate all'altezza del polso».

6

Celia Calthrop disse per la decima volta, quasi provasse gusto alla propria ostinazione:

«Ma se continuo a ripetervelo! Non ho mai detto una parola a nessuno a proposito di quella trama, fuorché a Maurice. E non serve che continuiate a insistere sulla data. Fu circa sei mesi fa, forse prima. Non riesco a ricordare esattamente quando. Ma stavamo camminando lungo la spiaggia verso Walberswick e pensai improvvisamente che sarebbe stato un bell'inizio per un giallo descrivere un cadavere senza mani che va alla deriva in una barca. Così lo suggerii a Maurice. Non ne ho mai fatto cenno ad altri prima di stasera. Può averlo fatto Maurice, naturalmente.»

Elizabeth Marley esclamò irritata:

«Certo che l'ha detto a qualcuno! Non possiamo davvero supporre che si sia tagliato le mani per amore di verosimiglianza. E sarebbe una coincidenza incredibile che tu e l'assassino aveste avuto per caso la stessa idea. Ma non vedo come puoi essere così sicura di non averne parlato a nessun altro. Credo che tu me ne abbia accennato una volta che commentavamo la lentezza di Maurice nell'impostare gli intrecci dei suoi romanzi.»

Nessuno sembrava crederle. Justin Bryce disse sommessamente, ma non tanto che gli altri non potessero udire: «Cara Eliza! Sempre così leale». Oliver Latham rise e ci fu un breve, imbarazzato silenzio rotto dalla voce rauca e battagliera di Sylvia Kedge:

«A me non ne ha mai parlato.»

«No, cara» rispose la signorina Calthrop con dolcezza. «Ma del resto

c'erano molti argomenti che il signor Seton non trattava con lei. Non si racconta tutto alla propria cameriera; e tale, mia cara, lui la considerava. Avrebbe dovuto mostrare più amor proprio e non farsi trattare come una sguattera. Agli uomini, sa, non piacciono i tipi troppo sottomessi.»

Era una malignità gratuita e Dalgleish avvertì la sorpresa e l'imbarazzo generale. Ma nessuno parlò. Aveva quasi vergogna di guardare la ragazza, ma ella aveva inclinato la testa quasi accettando docilmente un rimprovero meritato e le due bande di capelli neri erano scivolate in avanti a nasconderle il volto. Nel silenzio improvviso egli ne udiva il respiro rauco e avrebbe voluto provare compassione per lei. Decisamente Celia Calthrop era insopportabile; ma c'era qualcosa in Sylvia Kedge che attirava la cattiveria altrui. Si domandò quali potessero essere le ragioni profonde di questi impulsi crudeli.

L'ispettore Reckless e il sergente erano lì da quasi un'ora, un'ora durante la quale l'ispettore aveva parlato poco e il resto della compagnia, eccetto Dalgleish e la zia, aveva parlato molto. Reckless appena arrivato si era accomodato su un seggiolone contro il muro e sedeva ancora lì, serio come un magistrato inquirente, gli occhi scuri attenti alla luce del fuoco. Nonostante il caldo della stanza indossava ancora il suo impermeabile di gabardine, un indumento piuttosto sporco che sembrava troppo leggero per sostenere il peso di un'armatura di bottoni di metallo, fibbie e borchie. Teneva le mani in grembo, appoggiate su un paio di enormi guanti da guida e su un cappello floscio di feltro come se temesse che qualcuno glieli rubasse. Sembrava un intruso: il piccolo funzionario sopportato a stento, l'uomo banale che non si arrischia a bere in servizio. E quella, pensò Dalgleish, era esattamente l'impressione che voleva suscitare. Come tutti i bravi poliziotti sapeva tenere in ombra la propria personalità così che anche la sua presenza fisica diventava innocua e anonima come quella di un mobile. Certo lo aiutava anche l'aspetto. Era piccolo (appena l'altezza regolamentare per un poliziotto), e il volto olivastro e teso era neutro e insignificante come uno qualsiasi di quel milione di volti che affollano gli stadi il sabato pomeriggio. Anche la voce era neutra, priva di accento di classe, e non dava alcuna indicazione sulle caratteristiche dell'individuo. Gli occhi, ben distanziati e infossati sotto la fronte sporgente, avevano un modo particolare di spostarsi, privi di espressione, da un viso all'altro delle persone che parlavano; i presenti l'avrebbero probabilmente trovato sconcertante se si fossero dati la pena di notarlo. Accanto a lui il sergente Courtney sedeva con l'aria di chi ha ricevuto l'ordine di stare diritto, di tenere gli occhi e le orec-

chie aperti e la bocca chiusa, e lo sta eseguendo.

Dalgleish gettò uno sguardo all'altro capo della stanza, dove la zia, seduta sulla sua solita seggiola, aveva ripreso il lavoro a maglia e appariva serenamente distaccata dalla faccenda in questione. Aveva imparato a lavorare a maglia da una governante tedesca e teneva i ferri alti alla maniera continentale; Celia Calthrop sembrava ipnotizzata dalle punte lampeggianti e le fissava con ostilità, come se fosse insieme offesa e affascinata dall'abilità fuori del comune della sua ospite. Era meno a proprio agio, lei, e continuava ad accavallare i piedi e a gettare indietro la testa per allontanarla dal fuoco, come se ne trovasse insopportabile il calore. E davvero adesso nel salotto faceva molto caldo. Sembravano sentirlo anche tutti gli altri, eccetto Reckless. Oliver Latham camminava su e giù, la fronte madida di sudore, e la sua irrequietezza incessante sembrava aumentare ancora la temperatura. Con un improvviso voltafaccia si girò verso Reckless: «Quando è morto?» chiese. «Su, vogliamo dei fatti, tanto per cambiare! Quando è morto Seton?»

«Non si saprà precisamente fino a quando non avremo il rapporto della scientifica, signore.»

«In parole povere, lei non vuol parlare. Me lo faccia dire in un altro modo, allora. Per quali ore dobbiamo procurarci un alibi?»

Celia Calthrop emise un piccolo strillo di protesta, ma come gli altri si volse a Reckless con ansia per sentire la risposta.

«Mi occorrerà una dichiarazione di tutti voi che copra il tempo da quando il signor Seton fu visto per l'ultima volta, cioè, come ho saputo, le sette e mezza di martedì sera, fino alla mezzanotte di mercoledì.»

Latham disse: «Non è tirarla troppo per le lunghe? Deve esser stato spinto in mare molto prima di mezzanotte. "Tramonto e stella della sera e un richiamo da lungi per me..." Comincio io? Martedì sera ero a una prima al New Theatre Guild, poi mi recai a una festa data dal nostro caro teatrante titolato. Rientrai al mio appartamento poco dopo l'una e passai il resto della notte con una persona amica. Al momento non posso dire chi è, ma spero domani di potergliene comunicare il nome. Ci alzammo tardi, pranzammo da Ivy e ci separammo quando presi l'auto per venire qui. Arrivai al mio cottage poco dopo le sette e mezza di ieri sera e non uscii più, se non per fare una breve passeggiata lungo la spiaggia prima di coricarmi. Oggi sono andato in giro in auto e ho fatto provviste. Dopo cena mi sono accorto di non aver comprato il caffè e sono ricorso all'unica vicina che sapevo capace di fornirmi una miscela bevibile senza l'accompagnamento

di una predica civettuola sull'inefficienza degli uomini come padroni di casa. Per facilitarle le cose, tengo a sottolineare che avrei dunque un alibi per il periodo della morte (supponendo che sia morto martedì), ma non per quello in cui è stato spinto in mare, supponendo che ciò sia avvenuto ieri notte».

Durante la prima parte di questo racconto la signorina Calthrop aveva assunto una rapida varietà di espressioni (curiosità, disapprovazione, ribrezzo e una dolce mestizia) come se cercasse di decidere quale le si adattasse di più. Si decise infine per la dolce mestizia di una donna di buon cuore, ancora una volta rattristata dalle debolezze degli uomini.

L'ispettore Reckless disse con calma: «Sono costretto a chiederle il nome della signora».

«Allora lo chiederà invano, almeno finché io non abbia avuto la possibilità di parlarne all'interessata. Gentile da parte sua, però, dare per scontato che fosse una donna. Suvvia, ispettore, sia ragionevole! Se avessi qualcosa a che fare con la morte di Seton a quest'ora mi sarei trovato un alibi. E se mi mettessi a inventarne uno falso, certamente non ci immischierei una donna. A parte ogni considerazione di mal riposta cavalleria, non ce la faremmo a imbrogliarla. Nessuno ricorda mai tutti i particolari: non avrebbe che da domandare di che cosa abbiamo parlato, chi ha tirato le tende, da quale parte del letto ho dormito, con quante coperte, e che cosa abbiamo mangiato a colazione. Occorrerebbe una memoria per i dettagli molto superiore a quella che posso pretendere di possedere io.»

«Ad ogni modo sembra che tu sia scagionato, Oliver» proclamò con forza Celia. «Dopotutto è un caso di omicidio: una donna ragionevole non dovrebbe fare difficoltà.»

Latham rise. «Ma lei non è ragionevole, mia cara Celia. È un'attrice. Non che mi aspetti dei guai. Mio padre mi ha dato un consiglio utile: mai andare a letto con una donna se per uno dei due dovesse risultare imbarazzante ammettere il fatto la mattina dopo. È un po' limitativo per la vita sessuale, ma ora ne puoi vedere i vantaggi dal lato pratico.»

Dalgleish dubitò che Latham lo trovasse veramente tanto limitativo. Nel suo giro di gente spregiudicata, a pochi importava che una relazione diventasse di pubblico dominio purché aumentasse la loro reputazione e Oliver Latham, ricco, bello, educato e notoriamente difficile da conquistare, aveva una quotazione molto alta.

Bryce disse stizzosamente: «Allora non hai di che preoccuparti se, come sembra probabile, Seton è morto martedì notte. A meno che, naturalmente,

l'ispettore non sia tanto scortese da supporre che la tua compagna di letto sia pronta a fornirti un alibi in qualsiasi caso».

«Oh, mi fornirebbe tutto quello che voglio, se glielo chiedessi con garbo» disse Latham in tono leggero. «Ma sarebbe certamente pericoloso. È un problema di istrionismo. Finché recitasse la parte della piccola bugiarda coraggiosa che rischia il proprio onore per salvare l'amante dal carcere, sarei a posto. Ma se decidesse di cambiare parte? Probabilmente è una fortuna che io voglia chiederle soltanto di dire la verità.»

Celia Calthrop, evidentemente stanca dell'interesse generale per la vita sessuale di Latham, disse con impazienza: «Non credo di essere tenuta a descrivere i miei movimenti. Ero una carissima amica del povero Maurice, forse la sola vera amica che abbia mai avuto. Comunque non ho obiezioni a farlo e immagino che questo possa contribuire a scagionare qualcun altro. Ogni informazione è importante, non è vero? Sono quasi sempre stata a casa. Martedì pomeriggio, però, portai Sylvia in macchina a Norwich e andammo dal parrucchiere per uno sciampo e una messa in piega. Da Estelle, vicino al Maddermarket. È una piccolezza, ma per Sylvia è quasi una festa, e poi per.so che sia importante non lasciarsi andare solo perché si vive in campagna. Verso sera prendemmo un tè a Norwich e riportai Sylvia a casa per le otto e mezza circa; quindi tornai al mio cottage. Ieri ho lavorato tutta la mattina (ho dettato al registratore, come sempre) e nel pomeriggio sono andata in auto a Ipswich per delle compere e per far visita a un'amica, Lady Briggs di Well Walk. Una visita improvvisata. Infatti non era in casa, ma la cameriera ricorderà di avermi vista. Temo di essermi persa un po' tornando a casa e non sono rientrata prima delle dieci. Mia nipote era già arrivata da Cambridge e naturalmente può garantire per me per il resto della notte. Stamattina poco prima di mezzogiorno mi telefonò Sylvia, dicendomi del dattiloscritto e della scomparsa di Maurice. Non ero affatto sicura di quel che fosse meglio fare, ma, quando oggi ho visto l'ispettore Dalgleish passare in auto, ho telefonato al signor Bryce, suggerendo di venire tutti a consultarci con lui. Ormai avevo un terribile presentimento che qualcosa non andava; e si è visto che avevo ragione!».

Justin Bryce fu il prossimo a parlare. Dalgleish era stupito della prontezza con cui gli indiziati davano spontaneamente informazioni che nessuno aveva ancora chiesto in modo ufficiale. Stavano recitando gli alibi con la facile scioltezza dei convertiti a una riunione revivalista. Domani senza dubbio avrebbero pagato questa facilità con la solita crisi di reazioni ritardate; ma non era affar suo metterli in guardia. La sua stima per Reckless

crebbe considerevolmente; se non altro sapeva quando era il caso di star fermo ad ascoltare.

Bryce disse: «Anch'io fino a ieri ero in città, nel mio appartamento a Bloomsbury, ma se Seton è morto martedì sera tardi io sono completamente fuori gara, miei cari. Quella notte dovetti telefonare al dottore due volte. Stavo davvero malissimo. Uno dei miei attacchi d'asma; tu sai quanto ne soffro, Celia. Il mio medico, Lionel Forbes-Denby, può confermarlo. La prima volta gli telefonai poco prima di mezzanotte e lo pregai di venirmi a visitare subito. Mi disse solo di prendere due delle mie capsule blu e di ritelefonargli se non avessero fatto effetto entro un'ora. È stata una cosa proprio poco carina da parte sua. Gli dissi che credevo di morire. Ecco perché il mio tipo di asma è così pericoloso; si può morirne sul serio se ci si suggestiona».

«Ma non se Forbes-Denby lo proibisce, spero?» disse Latham.

«Hai un bel dire, Oliver, anche lui può sbagliare.»

«Era anche il medico di Maurice, non è vero?» chiese la signorina Calthrop. «Maurice aveva in lui una fiducia cieca. Doveva stare molto attento al cuore e diceva sempre che era vivo grazie a Forbes-Denby.»

«Comunque avrebbe dovuto venire a visitarmi, martedì notte» disse Bryce offeso. «Telefonai di nuovo alle tre e mezza e venne alle sei, ma ormai il peggio era passato. È sempre un alibi, però.»

«Non esattamente, Justin» disse Latham. «Non abbiamo alcuna prova che tu abbia telefonato dal tuo appartamento.»

«Naturale che ho telefonato da casa! Te l'ho detto, ero quasi in punto di morte. Inoltre, se al telefono avessi mentito e fossi stato in realtà in giro per Londra ad assassinare Seton, come me la sarei cavata quando Forbes-Denby si fosse presentato a casa mia? Non mi avrebbe curato mai più!»

Latham rise: «Ma, caro Justin, se Forbes-Denby dice che non viene non viene davvero. E tu lo sai bene».

Bryce annuì malinconicamente; sembrava prendere la distruzione del suo alibi con notevole filosofia. Dalgleish aveva sentito parlare di Forbes-Denby. Era un professionista in auge nel West End, ed era anche un buon medico. Condivideva con i suoi pazienti la fiducia nella infallibilità professionale di Forbes-Denby e correva voce che pochi di loro mangiassero, bevessero, si sposassero, partorissero, si recassero all'estero e morissero senza il suo permesso; si vantavano delle sue stranezze, raccontavano con gran gusto la sua ultima scenata e intrattenevano gli amici al ristorante con la più recente enormità di Forbes-Denby, sia che avesse scaraventato dalla

finestra la sua ultima specialità farmaceutica o licenziato la cuoca. Dalgleish si rallegrava che toccasse a Reckless o a uno dei suoi scagnozzi il compito di chiedere a questo burbero individuo le informazioni mediche sulla vittima e l'alibi per uno degli indiziati.

Improvvisamente Justin esplose, con tale veemenza che tutti si voltarono a guardarlo: «Non l'ho ucciso io, ma non chiedetemi di esserne addolorato! Dopo quello che ha fatto ad Arabella!».

Celia Calthrop guardò Reckless con l'aria di rassegnazione e quasi di scusa della madre di un bambino che sta per fare i capricci, ma ha qualche ragione dalla sua parte. Mormorò confidenzialmente: «Arabella. La sua gatta siamese. Il signor Bryce pensava che Maurice gliela avesse uccisa».

«Non è che lo pensavo, Celia. Lo sapevo.» Si volse a Reckless. «Avevo investito il suo cane circa tre mesi fa. Fu un puro incidente. A me gli ammali piacciono. Mi piacciono, le assicuro! Persino Towser, che pure, lo ammetterai, Celia, era un bastardo quanto mai antipatico, brutto e maleducato. È stata un'esperienza orribile! Mi è corso proprio sotto le ruote. Seton gli era attaccatissimo. Mi ha quasi accusato di aver investito il cane di proposito. E poi, quattro giorni dopo, ha ammazzato Arabella. Ecco che tipo era! E vi meravigliate che qualcuno l'abbia tolto di mezzo?»

La signorina Calthrop, la signorina Dalgleish e Latham parlarono tutti e tre contemporaneamente, annullando così le reciproche buone intenzioni.

«Justin caro, non c'era davvero ombra di prova...»

«Signor Bryce, nessuno penserà che Arabella c'entri affatto.»

«Per amor del cielo, Justin, perché andare a rivangare...»

Reckless interruppe con calma: «E quando siete arrivato a Monksmere, signore?».

«Mercoledì pomeriggio. Poco prima delle quattro. E non avevo il cadavere di Seton in auto. Per fortuna da Ipswich in poi ho avuto noie al cambio e ho dovuto lasciare l'auto nel garage di Baines subito fuori di Saxmundham. Ho proseguito in taxi; mi ha portato Baines figlio. Quindi se volete cercare tracce di sangue e impronte digitali sulla mia auto la troverete da Baines. E buona fortuna.»

Latham disse: «Perché diavolo ci preoccupiamo, comunque? E il parente prossimo? Cioè, il caro fratellastro di Maurice. La polizia non dovrebbe cercare di rintracciarlo? Dopo tutto l'erede è lui. È lui, se mai, che deve dare spiegazioni».

Eliza Marley disse con calma: «La notte scorsa Digby Seton era a Seton House. Ce l'ho portato io in auto».

Era la seconda volta che parlava dall'arrivo dell'ispettore, e Dalgleish intuì che nemmeno adesso lo faceva volentieri. Ma nessuno che desiderasse far colpo avrebbe potuto sperare in una reazione più lusinghiera. Ci fu un silenzio stupefatto, rotto dalla voce tagliente e inquisitoria della signorina Calthrop: «Portato in auto? Che vuoi dire?».

Era, pensò Dalgleish, una domanda prevedibile. La ragazza scrollò le spalle: «Quello che ho detto. Ieri sera ho portato Digby Seton a casa in auto. Mi telefonò dalla stazione di Ipswich prima di prendere la coincidenza e mi chiese di andarlo a prendere al treno delle otto e mezza a Saxmundham. Sapeva che Maurice non era a casa e suppongo che volesse risparmiare il taxi. Comunque ci sono andata. Ho preso la Mini».

«Non me ne hai parlato quando sono tornata a casa» disse la signorina Calthrop in tono di accusa. Gli altri diedero segni di inquietudine, temendo di essere coinvolti in una lite familiare. Solo la figura scura seduta contro il muro sembrava totalmente indifferente.

«Credevo che non ti sarebbe interessato. E del resto sei tornata piuttosto tardi, no?»

«Ma stasera? Non hai detto niente, prima.»

«Perché mai avrei dovuto? Se Digby voleva svignarsela da qualche parte, non è affar mio. Comunque, era prima che sapessimo della morte di Maurice Seton.»

«Così, su richiesta di Digby, è andata a prenderlo al treno delle otto e mezza?» chiese Latham, come se ci tenesse a mettere in chiaro la cosa.

«Esatto. E per di più, Oliver, era sul treno quando è entrato in stazione. Non era nascosto nella sala d'aspetto e non ciondolava fuori della stazione. Ho preso un biglietto d'ingresso, l'ho visto scendere dal treno ed ero con lui quando ha restituito il biglietto. Un biglietto da Londra, tra parentesi; si lamentava del prezzo. Il controllore se ne ricorderà certo: c'era solo una mezza dozzina di altri passeggeri.»

«E presumibilmente non si portava dietro un cadavere?» chiese Latham.

«No, a meno che non lo portasse in una borsa da viaggio di circa tre piedi per due.»

«E l'ha portato direttamente a casa?»

«Già; questo era inteso. Sax non è certo un ritrovo divertente dopo le otto e Digby non è la mia compagnia preferita per una bevuta. Gli facevo solo risparmiare il taxi. L'ho già detto.»

«Bene, continui, Eliza» la incitò Bryce. «Ha portato Digby a Seton House. E poi?»

«E poi basta. L'ho lasciato alla porta d'entrata. La casa era silenziosa e non c'erano luci accese. Per forza: tutti sanno che Maurice verso la metà di ottobre sta a Londra. Digby mi ha chiesto di entrare a bere qualcosa, ma gli ho detto che ero stanca e volevo tornare a casa, e che probabilmente zia Celia era tornata e mi aspettava. Ci siamo dati la buona notte e Digby ha aperto con la sua chiave.»

«Aveva la chiave di casa, quindi?» interferì Reckless. «Lui e il fratello erano dunque in buoni rapporti?»

«Non so in quali rapporti fossero. So solo che Digby aveva la chiave.»

Reckless si rivolse a Sylvia Kedge: «Lo sapeva, lei, che il signor Digby Seton aveva libero accesso alla casa?».

Sylvia Kedge rispose: «Il signor Maurice Seton diede una chiave al fratello circa due anni fa. Diceva di quando in quando di volergliela richiedere, ma il signor Digby la usava così raramente, quando il fratello non era a casa, che forse gli sembrò che non avesse importanza».

«Perché, tanto per curiosità, la rivoleva?» chiese Bryce. La signorina Calthrop pensava evidentemente che questo non era il tipo di domanda alla quale ci si doveva aspettare risposta da parte di Sylvia. Con un'espressione e un tono che significavano chiaramente "non davanti alle persone di servizio", rispose: «Maurice mi parlò della chiave, una volta, e disse che forse se la sarebbe fatta restituire. Non è che non si fidasse di Digby. Era solo un po' preoccupato all'idea che andasse perduta o rubata in uno di quei night club che a Digby piacciono tanto».

«Ebbene, a quanto pare non gli è più stata restituita» disse Latham. «Digby l'ha usata per entrare in casa ieri verso le nove. E nessuno l'ha più visto. È sicura che in casa non ci fosse nessuno, Eliza?»

«E come potrei esserlo? Non sono entrata. Ma non ho sentito nessuno e le luci erano spente.»

«Ci sono andata io stamattina alle nove e mezza» disse Sylvia Kedge. «La porta d'ingresso era chiusa a chiave come al solito e in casa non c'era nessuno. I letti erano intatti. Il signor Digby non si era nemmeno versato da bere.»

In silenzio ognuno concluse che doveva essere accaduto davvero qualcosa di improvviso e definitivo. Certo erano poche le emergenze che Digby Seton avrebbe affrontato senza un adeguato sostegno alcolico. Ma Celia continuava: «Questo non dimostra niente. Digby porta sempre con sé la fiaschetta del cognac. È una di quelle sue piccole manie che irritavano tanto Maurice. Ma dove mai può essere andato?».

«Non le ha detto se sarebbe uscito di nuovo?» Latham chiese a Eliza Marley. «Di che umore era?»

«No, non mi ha detto niente. Non sono particolarmente brava a intuire gli stati d'animo di Digby, ma sembrava pressappoco come il solito.»

«È assurdo!» proclamò la signorina Calthrop. «Di certo Digby non sarebbe di nuovo uscito, quando era appena arrivato. E per andare dove? Sei sicura che non ti abbia parlato dei suoi progetti per la serata?»

Elizabeth Marley disse: «Forse è stato invitato fuori».

La voce aspra della zia disse:

«Invitato fuori! Se nessuno sapeva che era qui! Invitato da chi?»

«Non so. Ne parlo solo come di una possibilità. Mentre ritornavo all'auto ho sentito suonare il telefono.»

«Ne è sicura?» chiese Latham.

«Perché continua a chiedermi se sono sicura? Lei sa come è lassù sul promontorio: la calma, la solitudine e il mistero di quel posto; e come si propagano i suoni di notte. Le ripeto, ho sentito suonare il telefono!»

Cadde un silenzio. Aveva ragione, naturalmente. Sapevano tutti come era il promontorio di notte. E lo stesso silenzio, la stessa solitudine misteriosa li aspettavano fuori. Nonostante il caldo della stanza, Celia Calthrop rabbrividì. Ma il calore stava veramente diventando insopportabile.

Bryce si era accoccolato su uno sgabello basso di fronte al fuoco che alimentava automaticamente con la legna del cesto come un fuochista infernale. Le grandi lingue di fiamma balzavano sibilando intorno alla legna umida; i muri di pietra del salotto sembravano trasudare sangue. Dalgleish si avvicinò a una delle finestre e lottò con le imposte. Quando spalancò i vetri un'ondata di aria fredda e profumata lo investì, sollevando il tappeto e facendo entrare il rumore del mare come un colpo di tuono. Voltandosi, udì la voce sorda e monotona di Reckless: «Propongo che qualcuno porti a casa la signorina Kedge. Ha l'aria di star male. Non ho bisogno di parlarle stasera».

Sembrò che la ragazza stesse per protestare, ma Elizabeth Marley disse, laconica e decisa: «La porto io. Voglio andare a casa. Si presume che io sia convalescente e questa non è stata proprio una serata riposante, vero? Dov'è il suo soprabito?».

Si mossero tutti. Ognuno sembrò provare sollievo nell'azione, e ci si affaccendò a sistemare Sylvia Kedge nel modo migliore, a infilarle il soprabito e darle le grucce. La signorina Calthrop consegnò le chiavi della propria auto, dicendo magnanimamente che sarebbe tornata a casa a piedi, ac-

compagnata naturalmente da Oliver e Justin. Sylvia Kedge, circondata da una guardia del corpo di aiutanti, incominciò a dirigersi zoppicando verso la porta.

Fu allora che suonò il telefono. Subito la piccola compagnia si raggelò nell'apprensione come un quadro vivente. Il suono stridulo, così normale e insieme così inquietante, li ammutolì, come pietrificati. La signorina Dalgleish si era avvicinata al telefono, staccando il ricevitore, quando Reckless si alzò di scatto e glielo tolse di mano senza scusarsi.

Si capì poco della conversazione, che, da parte di Reckless, era concisa e a base di monosillabi. Sembrava in comunicazione con un posto di polizia. Per quasi tutto il tempo ascoltò in silenzio, annuendo di tanto in tanto. Alla fine disse: «Sta bene, grazie. Lo vedrò domani mattina a Seton House. Buonanotte». Posò il ricevitore e si volse alla compagnia in attesa, che non faceva niente per nascondere la propria ansiosa curiosità. Dalgleish si aspettava che li deludesse tutti, invece disse: «Abbiamo trovato il signor Digby Seton. Ha telefonato al posto di polizia di Lowestoft, dicendo di esser stato ricoverato in ospedale la notte scorsa dopo essere finito con la macchina in un fosso lungo la strada per Lowestoft. Lo dimetteranno domattina presto».

La bocca della signorina Calthrop si apriva per l'inevitabile domanda, quando egli soggiunse: «Dice che qualcuno gli ha telefonato ieri sera subito dopo le nove, chiedendogli di andare subito al posto di polizia di Lowestoft a identificare il cadavere del fratello. L'uomo al telefono gli ha detto che il cadavere di Maurice Seton aveva preso terra in una lancia, con le mani tagliate all'altezza del polso».

Latham disse incredulo: «Ma è impossibile! Non ha detto poco fa che hanno trovato il cadavere soltanto stasera?».

«Difatti, signore. Ieri sera nessuno ha telefonato dal posto di polizia di Lowestoft. Nessuno sapeva quel che era successo a Maurice Seton, finché non è stato trovato il cadavere stasera. Eccetto una persona, naturalmente.»

Li guardò con gli occhi malinconici che si spostavano riflessivamente da un viso all'altro. Nessuno parlava o si muoveva. Era come se fossero inchiodati in quell'attimo di tempo, nell'attesa smarrita di qualche inevitabile cataclisma. Era un momento per il quale nessuna parola sembrava adeguata: richiedeva azione e dramma. E Sylvia Kedge, come se facesse del suo meglio per fornirli, scivolò con un gemito fra le braccia di Eliza che la sorreggeva e si accasciò sul pavimento.

7

Reckless disse: «È morto martedì a mezzanotte, ora più ora meno. Almeno così suppongo, basandomi sullo stadio del rigor mortis e sull'aspetto generale. Sarei sorpreso se la scientifica non lo confermasse. Gli hanno tagliato le mani qualche tempo dopo la morte. Non c'è stata molta perdita di sangue, ma si vedeva che gliele avevano tagliate sul traversino della lancia. Ammettendo che il signor Bryce abbia detto la verità e che la lancia fosse ancora qui tirata in secco mercoledì pomeriggio alle cinque, quasi certamente deve essere stato spinto in mare dopo le sei, quando è cambiata la marea. Il macello lo devono aver fatto dopo il crepuscolo; era morto allora da circa diciotto ore, forse da prima. Non so dove è morto e come è morto. Ma lo scoprirò».

I tre poliziotti erano insieme in salotto. Jane Dalgleish, per lasciarli soli, aveva colto il pretesto di offrir loro il caffè; Dalgleish sentiva giungere dalla cucina il tintinnio smorzato dei suoi preparativi. Erano passati dieci minuti da quando il resto della compagnia se ne era andato. Erano occorsi poco tempo e poca fatica per far riavere Sylvia Kedge e una volta che lei e Liz Marley erano partite c'era stato un tacito accordo generale di porre fine alle emozioni della serata. Gli ospiti parvero improvvisamente distrutti dalla stanchezza. Quando Reckless, quasi traendo forza e animazione dalla loro spossatezza, incominciò a far domande sull'eventuale arma del delitto, gli fu opposta una stracca incomprensione. Nessuno sembrava in grado di ricordare se possedeva una mannaia, un'ascia o una scure, dove erano riposti questi utensili o quando erano stati usati l'ultima volta. Nessuno, eccetto Jane Dalgleish. E persino il fatto che la signorina Dalgleish ammettesse con calma che le era sparita un'ascia dalla legnaia alcuni mesi prima, non suscitò che un tiepido interesse. La compagnia ne aveva avuto abbastanza di delitti per una sola serata. Come bambini sovraeccitati alla fine di una festa, volevano andare a casa.

Finché anche la signorina Dalgleish non li ebbe lasciati soli Reckless non parlò del delitto. C'era da aspettarselo, ma a Dalgleish diede noia accorgersi quanto lo irritasse l'implicito sottinteso. Reckless presumibilmente non era né stupido né del tutto insensibile. Non avrebbe dato avvertimenti superflui; non avrebbe irritato Dalgleish, chiedendogli una discrezione e una cooperazione che, come entrambi sapevano, aveva il diritto di prendere per scontate. Ma questa inchiesta era sua. Lui solo ne era responsabile. Toccava a lui decidere con comodo quali pezzi del mosaico sottoporre al-

l'attenzione di Dalgleish, quanto confidarsi e con chi. La situazione era nuova per Dalgleish e non era sicuro che gli sarebbe piaciuta.

Nella stanza l'aria era ancora soffocante. Il fuoco stava morendo ridotto a una piramide di cenere bianca, ma l'aria calda e viziata, trattenuta dalle pareti di pietra, investiva i loro volti come se uscisse da un forno. L'ispettore sembrava non farci caso. Disse:

«Le persone che erano qui stasera, signor Dalgleish. Mi parli di loro. Si considerano tutti scrittori?»

Dalgleish rispose: «Suppongo che Oliver Latham si definirebbe critico teatrale. La signorina Calthrop vuol essere considerata una scrittrice romantica, qualsiasi cosa intenda con questo. Non so come si definirebbe Justin Bryce. Dirige un mensile politico e letterario fondato dal nonno».

Sorprendentemente Reckless disse: «Lo so. La "Monthly Critical Review". Mio padre la prendeva sempre. A quei tempi sei penny erano molti per un operaio. E per sei penny la "Monthly Crit." parlava chiaro e forte. Oggi non è più rossa, ma rosa, quasi come il "Financial Times": consigli su investimenti di denaro; recensioni di libri che nessuno ha intenzione di leggere; concorsi a circolo chiuso per l'intellighenzia. Non può guadagnarci di che vivere».

Dalgleish rispose che, ben lungi da guadagnarci da vivere, era risaputo che Bryce sovvenzionava la rivista con le sue rendite private.

Reckless disse: «Sembra sia uno di quegli uomini ai quali non importa che la gente li creda omosessuali. Lo è, signor Dalgleish?».

La domanda era pertinente. Tutto ciò che concerne il carattere di un indiziato è pertinente alle indagini su un delitto, e queste erano condotte come tali. Ma, contro ragione, Dalgleish ne fu irritato. Rispose: «Non so. Può darsi che sia un tantino ambivalente».

«È sposato?»

«No, che io sappia. Voglio sperare però che non siamo ancora arrivati al punto di sospettare automaticamente tutti gli scapoli sopra i quarant'anni.»

Reckless non rispose. La signorina Dalgleish era tornata col vassoio del caffè e egli ne accettò una tazza, ringraziandola gravemente con l'aria di non averne veramente voglia. Quando lei li lasciò di nuovo soli incominciò a sorbirlo rumorosamente, fissando gli occhi scuri oltre l'orlo della tazza su un acquerello di Jane Dalgleish con delle avocette in volo, sulla parete opposta. Disse: «Sono vendicativi gli omosessuali. Tutto sommato non violenti, ma vendicativi. E questo è un delitto di vendetta. E la segretaria, la storpia? Di dove è, signor Dalgleish?».

Dalgleish, sentendosi come un candidato all'esame orale, disse con calma: «Sylvia Kedge è orfana e vive da sola in un cottage di Tanner's Lane. Dicono che sia una dattilografa molto competente. Lavorava per Maurice Seton, ma fa anche qualcosa per la signorina Calthrop e Bryce. So molto poco di lei e di tutti loro».

«Lei sa quel che mi basta per ora, signor Dalgleish. E la signorina Marley?»

«Orfana anche lei. L'ha allevata la zia. Ora studia a Cambridge.»

«E sono tutti amici di sua zia?»

Dalgleish esitò a rispondere. La zia non usava con facilità la parola "amicizia" ed egli non era certo se avrebbe di fatto considerato amica più di una persona a Monksmere. Ma non si rinnegano così prontamente i conoscenti quando stanno per essere indiziati di un delitto. Resistendo alla tentazione di rispondere che si conoscevano tutti intimamente, ma non bene, disse, prudente: «Sarebbe meglio che lei lo chiedesse a mia zia. Ma si conoscono tutti. Dopotutto è una comunità piccola e isolata. Riescono ad andare abbastanza d'accordo».

Reckless disse: «Quando non si ammazzano le bestie a vicenda».

Dalgleish non rispose. Reckless aggiunse: «Non erano particolarmente sconvolti, vero? Nemmeno una parola di rincrescimento in tutta la sera. Trattandosi di scrittori si potrebbe credere che uno di loro avrebbe improvvisato un forbito epitaffio».

«La signorina Kedge l'ha presa male» suggerì Dalgleish.

«Non era dolore, era shock. Shock nervoso. Se domani non starà meglio qualcuno dovrebbe chiamarle un dottore.»

Aveva ragione, naturalmente, pensò Dalgleish. Era stato uno shock. Certamente le notizie di quella sera erano state abbastanza scioccanti, ma non sarebbero forse state altrettanto scioccanti per qualcuno che ne fosse già al corrente? Non c'era stata simulazione in quello svenimento finale che quasi suggeriva una coscienza di colpevolezza.

Improvvisamente Reckless si alzò dalla sedia, guardò la tazza vuota quasi domandandosi come gli fosse capitata in mano e la ripose lentamente sul vassoio. Il sergente Courtney, dopo un attimo di esitazione, fece lo stesso. Sembrava che stessero per andarsene, finalmente. Ma prima c'era qualcosa che Reckless doveva sapere. Dal momento che si trattava di una semplice informazione che avrebbe potuto, o no, rivelarsi importante, Dalgleish si seccò di essere tanto riluttante a darla. Si disse che i prossimi giorni sarebbero stati già abbastanza difficili anche senza farsi indurre da Reckless in

uno stato di morbosa autoanalisi. Disse con decisione: «C'è qualcosa che lei dovrebbe sapere circa quel dattiloscritto falsificato. Posso anche sbagliarmi (non ho molto su cui basarmi) ma penso di riconoscere il night club della descrizione. Sembra il Cortez Club di Soho, il locale di L.J. Luker. Probabilmente lei ricorda il caso. Fu nel 1959, Luker ammazzò il socio, fu condannato a morte, ma rilasciato quando il verdetto venne annullato dalla Corte d'Appello».

Reckless disse lentamente: «Mi ricordo di Luker. Era una causa del giudice Brothwick, vero? Il Cortez Club sarebbe il posto adatto per implicare qualcuno in un delitto. E Luker sarebbe proprio il tipo adatto da implicare».

Si diresse verso la porta, e il sergente Courtney lo seguì come un'ombra. Poi si voltò ancora e disse: «Mi accorgo che sarà molto utile averla qui, signor Dalgleish».

Pronunciò la frase come un insulto.

8

Il contrasto tra la luminosità del salotto e la fredda oscurità della notte autunnale era assoluto. Era come entrare in un pozzo. Appena la porta di Pentlands si chiuse dietro di loro Celia Calthrop fu colta per un attimo da un terrore cieco. La notte le premeva attorno. Respirava l'oscurità come un peso fisico. Era come se l'aria si fosse ispessita con la notte, fosse diventata una sostanza solida attraverso cui aprirsi un varco. Non esistevano più direzioni o distanze. In questo vuoto nero e misterioso il tetro, malinconico frangersi del mare risuonava da tutti i lati, così che ella si sentiva in pericolo, inchiodata come un viaggiatore sperso su una spiaggia deserta. Quando Latham illuminò il sentiero con la torcia il terreno sembrò irreale e lontanissimo, come la superficie della luna. Pareva impossibile che piedi umani potessero stabilire un contatto con questo suolo remoto e incorporeo. Inciampò e avrebbe perso l'equilibrio se Latham non l'avesse afferrata per il braccio con una forza improvvisa e sorprendente.

Si avviarono insieme per il sentiero interno. Celia, che non aveva previsto di dover tornare a casa a piedi, indossava scarpe leggere con i tacchi alti che la facevano scivolare sui ciottoli levigati di cui era cosparso il sentiero e affondare nelle chiazze di sabbia molle, così che barcollava, trattenuta da Latham come una bambina sgraziata e recalcitrante. Il panico però le era passato. Gli occhi le si stavano abituando all'oscurità e, man mano che

procedeva barcollando, il mugghiare del mare diventava più debole e meno invadente. Ma si sentì sollevare quando Justin Bryce disse con voce del tutto normale: «L'asma è una malattia strana! È stata una serata traumatica (il mio primo contatto con un delitto), eppure sto abbastanza bene. Invece martedì scorso ho avuto un attacco terribile senza motivo apparente. Certo, può anche darsi che mi venga una reazione ritardata».

«Certo» annuì Latham ironicamente. «Specialmente se Forbes-Denby non conferma l'alibi per martedì notte.»

«Oh, ma lo farà, Oliver! E non posso fare a meno di credere che la sua testimonianza conterà assai più di qualsiasi cosa possa dire la tua compagna di letto.»

Celia Calthrop, acquistando sicurezza per la loro vicinanza e normalità, interruppe: «È una tale consolazione che per caso Adam Dalgleish sia qui. Dopotutto ci conosce; come vicini, intendo. E poiché anche lui è uno scrittore mi sembra che sia di casa a Monksmere».

Latham scoppiò a ridere.

«Se trovi che Adam Dalgleish sia una consolazione ti invidio la tua capacità di autoillusione. Dicci come lo vedi, Celia! Il poliziotto gentiluomo che indaga per divertimento e tratta gli indiziati con studiata cortesia? Una specie di Carruthers professionista, appena uscito da uno dei tediosi cicli di Seton? Mia cara Celia, Dalgleish ci venderebbe tutti quanti a Reckless se credesse che ciò potrebbe aumentare la sua fama di tanto così. È l'uomo più pericoloso che io conosca.»

Rise ancora, ed ella sentì farsi più forte la stretta sul suo braccio. Ora le stava facendo davvero male, costringendola a avanzare in fretta come se fosse in arresto. Eppure non si decideva a scrollarlo via. Sebbene ora il sentiero fosse più largo, il terreno era ancora accidentato. Incespicando e scivolando, con i piedi ammaccati e le caviglie doloranti, non poteva assolutamente tenere il passo con loro se non sostenuta dalla stretta spietata di Latham. E non avrebbe sopportato di rimanere sola. La vocetta di Bryce le suonò nell'orecchio.

«Oliver ha ragione sai, Celia. Dalgleish è un investigatore professionista e forse uno dei migliori della nazione. Non mi sembra che i suoi due volumi di versi, per quanto personalmente li apprezzi, possano cambiare questo dato di fatto.»

«Reckless non è uno stupido, però.» Di nuovo Latham sembrava divertito. «Avete notato che non ha detto praticamente una parola e ci ha lasciato solo ciarlare a modo nostro, come bambini egocentrici? Probabilmente ha

saputo più da noi in cinque minuti di quanto gli avrebbero detto altri indiziati in parecchie ore di interrogatorio formale. Quando impareremo a tenere la bocca chiusa?»

«Siccome non abbiamo niente da nascondere non vedo cosa importi» disse Celia Calthrop. Oliver era davvero straordinariamente irritante, stasera! Si sarebbe quasi potuto credere che fosse un po' ubriaco. Justin Bryce disse: «Oh, Celia! Tutti hanno qualcosa da nascondere alla polizia. Ecco perché si è così ambivalenti nei loro confronti. Vedrai quando Dalgleish ti chiederà perché continuavi a parlare di Seton al passato, anche prima che sapessimo che era stato trovato il cadavere. Perché è così che ne parlavi, sai. L'ho notato persino io, quindi avrà certamente colpito Dalgleish. Mi domando se crederà suo dovere riferirlo a Reckless».

Ma Celia era troppo forte per farsi intimorire da Bryce. Disse seccata: «Non essere sciocco, Justin! Non ti credo. E, anche se l'ho fatto, probabilmente era perché stavo parlando di Maurice come scrittore. E in certo qual modo si sa che, come scrittore, il povero Maurice era finito da un pezzo».

«Dio, sì!» disse Latham. «Morto e sepolto. Finito. Esaurito. Maurice Seton in tutta la vita ha scritto solo un buon passo di prosa, ma quello veniva direttamente dal cuore. E dal cervello. Suscitava esattamente l'effetto voluto. Ogni parola scelta per colpire nel vivo, e l'insieme... letale.»

«Vuoi dire il dramma?» chiese Celia. «Credevo che non ti piacesse. Maurice diceva sempre che era stata la tua recensione a farlo cadere.»

«Cara Celia, se le mie recensioni potessero far cadere un dramma, la metà delle commediole che tengono cartellone a Londra in questo momento avrebbero dovuto chiudere i battenti dopo la prima.» La spinse in avanti con rinnovato vigore e per un attimo Justin Bryce restò indietro. Affrettandosi per raggiungerli gridò, senza fiato: «Maurice deve essere stato ucciso martedì notte. E il cadavere è stato spinto a mare nella tarda serata di mercoledì. Allora come ha fatto l'assassino a portarlo a Monksmere? Oliver, tu sei arrivato da Londra mercoledì. Non era mica nel portabagagli della tua Jaguar, no?».

«No, caro mio» disse Latham senza scomporsi. «Sto molto attento a quello che porto nel bagagliaio della Jaguar.»

Celia disse con soddisfazione: «Per me, sono a posto. Sylvia mi fornirà l'alibi fino a martedì notte, che è evidentemente il periodo critico. Confesso che mercoledì notte ero fuori da sola, ma Reckless non mi sospetterà certo di aver mutilato il cadavere. Anzi, mi viene in mente. C'è una sola persona che non pretende nemmeno di avere un alibi per martedì o merco-

ledì: Jane Dalgleish. E c'è di più: l'ascia era la sua!».

Latham disse: «In nome di Dio, quale motivo avrebbe la signorina Dalgleish di uccidere Seton?».

«E quale motivo avrebbe uno di noi?» ribatté Celia. «Inoltre non dico che l'abbia fatto. Sto semplicemente sottolineando che, a quel che sembra, l'ascia era sua.»

Bryce disse allegramente: «Volevo farlo io, una volta. Assassinare Seton, intendo. Quando trovai Arabella morta l'avrei ucciso volentieri. Ma non l'ho fatto. Comunque, non sono addolorato per la sua morte. Mi chiedo se dovrei chiedere di poter vedere il cadavere dopo l'inchiesta. Può darsi che l'impressione mi tirerebbe fuori da questa apatia che, me ne rendo conto, non è affatto salutare».

Ma Latham stava ancora pensando alla scomparsa dell'ascia. Disse rabbiosamente: «L'avrebbe potuta prendere chiunque! Chiunque! Entriamo e usciamo tutti a piacimento l'uno in casa dell'altro. Nessuno qui mette niente sotto chiave. Non ce n'è mai stato bisogno. E ancora non sappiamo nemmeno se è stata quella l'arma del delitto».

«Miei cari» disse Bryce. «Riflettete a quel che vi dico e tranquillizzatevi. Finché non sapremo la causa della morte non potremo nemmeno essere sicuri che Maurice sia stato assassinato.»

9

La lasciarono alla porta del Rosemary Cottage, e li vide svanire nella notte. La voce acuta di Justin e la risata di Latham le giungevano ancora quando le loro figure si erano già fuse da un pezzo con le ombre più scure della siepe e degli alberi. Non c'erano luci accese nel cottage e il salotto era deserto. Quindi Elizabeth era a letto. Doveva essere andata forte, tornando in auto dal Tanner's Cottage. La zia non sapeva se esserne contenta o no. Aveva un improvviso desiderio di compagnia, ma non era in grado di sopportare domande o discussioni. Ci sarebbero state da discutere molte cose, ma non stanotte. Era troppo stanca. Accese la lampada da tavolo e, inginocchiandosi sul tappeto davanti al focolare, tentò di riattizzare le ceneri e i frammenti carbonizzati del fuoco spento. Poi si alzò in piedi barcollando, soffiando per la fatica come una vecchia e si lasciò cadere su una poltrona. Di fronte a lei una poltrona identica si ergeva massiccia e solida, gonfia di cuscini, vuota e desolata. Lì si era seduto Maurice in quel pomeriggio di ottobre di sei anni fa. Era il giorno dell'inchiesta; un giorno di ro-

vesci freddi e improvvisi. C'era un bel fuoco quella sera. Lo aspettava e aveva preparato con cura se stessa e la stanza. Il fuoco e una sola lampada discreta diffondevano un chiarore ben calcolato sulla lustra tavola da pranzo e gettavano ombre sfumate sui rosa e gli azzurri sfumati dei cuscini e del tappeto. Il vassoio delle bevande era a portata di mano. Niente era stato lasciato al caso. E lei lo aspettava ansiosamente come una ragazza al primo appuntamento. Aveva indossato un abito di morbida lana grigio azzurra. Sembrava abbastanza snella e abbastanza giovane, con quel vestito. Era ancora appeso adesso nel guardaroba. Non aveva più voluto indossarlo. Lui le si era seduto di fronte, rigido e nel suo lutto, un assurdo ometto con la cravatta e la fascia nera, il volto tirato dal dolore. Ma lei allora non aveva capito che era vero dolore. E come avrebbe potuto? Era impossibile che egli si addolorasse per la perdita di quella superficiale, egocentrica, spaventosa ninfomane. Certo era stato uno shock sapere che Dorothy era morta, si era uccisa, e poi l'orrore di identificare il cadavere dell'annegata, la tremenda prova dell'inchiesta, il dover affrontare le file di volti bianchi accusatori. Lui lo sapeva, eccome, quel che diceva la gente: che aveva condotto la moglie al suicidio. Non c'era da stupirsi che sembrasse rintontito e malato. Ma dolore? Non le era mai venuto in mente che egli potesse provar dolore. In certo qual modo aveva dato per scontato che, in fondo al cuore, egli dovesse aver provato un empito di sollievo. Sollievo che i lunghi anni di tormento e autocontrollo fossero finalmente terminati, che la vita potesse ricominciare. E lei l'avrebbe aiutato, come l'aveva aiutato con partecipazione e consigli quando Dorothy era viva. Era uno scrittore, un artista. Aveva bisogno di affetto e comprensione. Da quella notte non avrebbe più dovuto essere solo di nuovo.

L'aveva amato? si chiese. Era difficile ricordare. Forse no: forse non era mai stato l'amore come lei lo immaginava. Ma mai era stata vicina come allora a quel cataclisma agognato, sfuggente e vagheggiato. Ne aveva avuto sotto mano l'imitazione in quasi quaranta romanzi, ma la moneta vera non l'aveva mai avuta in pugno.

Seduta davanti al fuoco spento ricordò il momento preciso nel quale aveva saputo la verità e le guance le si infiammarono a ripensarci. Improvvisamente lui aveva incominciato a piangere, goffamente come un bambino. In quel momento tutte le convenzioni erano state dimenticate; rimaneva solo la pietà. Si era inginocchiata accanto a lui, cullandone la testa tra le braccia, sussurrando parole di conforto e di amore. E poi, era accaduto. Tutto il corpo di lui si era irrigidito e ritratto. La guardò, trattenendo il re-

spiro, e lei lo vide in faccia: compassione, imbarazzo, un po' di paura e (più dura ancora da accettare) la ripugnanza fisica. In un solo amaro momento di completa chiaroveggenza si era vista con gli occhi di lui. Stava piangendo la perdita di quella creatura snella, allegra, bella; e una brutta donna di mezza età aveva scelto proprio quel momento per gettarsi tra le sue braccia. Si era ricomposto, naturalmente. Non era stata detta una parola. Persino quel pianto atroce si era interrotto a metà di un singhiozzo, come quello di un bambino a cui viene improvvisamente offerta una caramella. Ella pensò amaramente che non c'era niente come il pericolo personale per far passare in secondo piano i sentimenti di dolore. Bene o male, goffamente, era ricaduta barcollando sulla poltrona, il volto in fiamme. Lui si era ancora trattenuto quanto l'educazione lo richiedeva; gli aveva porto da bere, aveva ascoltato le reminiscenze sentimentali sulla moglie (mio Dio, povero sciocco, aveva dunque dimenticato così presto?) e finto interesse per i progetti di una lunga vacanza all'estero "per dimenticare". Erano passati sei mesi prima che egli giudicasse conveniente tornare al Rosemary Cottage da solo, e passò altro tempo prima che avesse cautamente cominciato a stabilire l'accordo implicito che lei fosse disponibile ogni qualvolta gli serviva una donna da accompagnare in pubblico. Subito prima di partire per la vacanza le aveva scritto, annunciandole di averla nominata nel testamento «in segno di ringraziamento per la compassione e la comprensione da lei dimostrate alla morte della mia cara moglie». E lei aveva capito, eccome. Proprio una simile dimostrazione di rozza insensibilità doveva sembrargli il modo più adatto e appropriato di scusarsi con lei. Ma la prima reazione non era stata di rabbia o umiliazione; si era semplicemente chiesta la cifra. Da allora se l'era chiesta sempre più spesso; e ora la domanda acquistava una immediatezza affascinante. Naturalmente potevano essere soltanto cento sterline o giù di lì. Potevano essere migliaia; poteva anche essere un patrimonio. Dopotutto Dorothy era reputata ricca e Maurice non aveva nessun altro a cui lasciarlo. Non aveva mai saputo che farsene del fratellastro e negli ultimi tempi si erano staccati ancora di più. Inoltre, non lo doveva a lei?

Un fascio di luce obliqua proveniente dall'ingresso cadde sul tappeto. In silenzio Elizabeth Marley entrò nella stanza, a piedi nudi, con una vestaglia rossa che risplendeva nella mezza luce. Si allungò rigidamente nella poltrona di faccia alla zia, stendendo i piedi verso il fuoco spento, con la faccia immersa nell'ombra. Disse: «Mi è sembrato di sentirti entrare. Ti porto qualcosa? Latte caldo? Ovomaltina?».

Il tono era ruvido, imbarazzato, ma l'offerta era inattesa e la signorina Calthrop ne fu commossa.

«No grazie, cara. Torna a letto, prenderai freddo. Preparo io da bere e te lo porto su.»

La ragazza non si mosse. La signorina Calthrop si dedicò di nuovo al fuoco. Questa volta una lingua di fiamma sibilò intorno ai tizzoni e lei ne sentì subito il gradito calore sulle mani e sul volto. Chiese: «Tutto bene quando hai portato Sylvia a casa? Come ti è sembrata?».

«Non molto su. Ma del resto non lo è mai.»

La zia disse: «Pensavo, dopo, se avremmo dovuto chiederle di venire da noi. Sembrava che stesse male davvero; non è prudente che stia sola».

Elizabeth scrollò le spalle. «Gliel'ho ben detto che avevamo una camera libera, dato che aspettiamo la nuova ragazza au pair, e che se le serviva era la benvenuta. Non ne ha voluto sapere. Quando ho provato a insistere si è agitata tanto che ho rinunciato. Dopotutto ha trent'anni, no? Non è una bambina. Non potevo obbligarla a star qui.»

«No, naturalmente.» Celia Calthrop pensò che la nipote non avrebbe gradito molto la presenza di Sylvia in casa. Aveva notato che le donne in generale provavano per la ragazza meno compassione degli uomini, ed Elizabeth non nascondeva la sua antipatia. La voce chiese dalla poltrona: «Cosa è successo dopo che siamo andate via?».

«Niente di importante. A quanto sembra, Jane Dalgleish crede che possa esser stato ucciso con la sua ascia. Pare che le sia stata rubata circa quattro settimane fa.»

«L'ha detto l'ispettore Reckless che è stato ucciso con un'ascia?»

«No. Però...»

«Allora non sappiamo ancora come è morto. Avrebbe potuto essere ucciso in cento altri modi, e le mani esser state tagliate dopo la morte. Credo che sia proprio così. Non sarebbe facile farlo con una vittima viva e cosciente. L'ispettore Reckless deve saperlo se è andata in questo modo. Prima di tutto non dovrebbe esserci stata molta perdita di sangue. E suppongo che lui sappia più o meno l'ora della morte anche senza il rapporto della scientifica.»

La zia disse: «Non è morto martedì notte? Gli deve essere successo qualcosa martedì. Maurice non sarebbe mai uscito dal club a quel modo, andando a passare la notte fuori senza dire una parola a nessuno. È morto martedì notte quando io e Sylvia eravamo al cinema».

Parlava con ostinata convinzione. Voleva che fosse così e perciò era per

forza così. Maurice era morto martedì notte e lei aveva un alibi di ferro. Aggiunse: «È una sfortuna che Justin e Oliver fossero in città quella sera. Una specie d'alibi l'hanno anche loro, è vero. Ma è un peccato lo stesso».

La ragazza disse tranquillamente: «Anch'io ero a Londra martedì notte». Senza lasciare alla zia il tempo di parlare continuò: «D'accordo, so che cosa vuoi dire. Dovevo essere a letto malata a Cambridge. Be', mi hanno lasciata alzare prima di quel che ti no detto. Martedì mattina ho preso il primo rapido per la stazione di Liverpool Street. Avevo appuntamento lì con una persona per andare a pranzo insieme. Nessuno che tu conosca. Uno di Cambridge. Ora ha lasciato l'università. Ad ogni modo non si è presentato. Naturalmente c'era un cortese biglietto di scuse. È un peccato, comunque, che avessimo stabilito di incontrarci in un posto dove ci conoscono. Non mi ha fatto molto piacere vedere che il cameriere aveva l'aria di compatirmi. Non che la cosa mi abbia stupito, veramente. Non è importante. Ma non volevo che Justin e Oliver pettegolassero sugli affari miei. Non vedo nemmeno perché dovrei dirlo a Reckless. Lo scopra da solo».

Celia pensò: "Ma a me l'hai detto!". Provò un impeto di felicità tanto violento che fu contenta di essere nell'ombra. Era la prima vera confidenza che la ragazza le avesse mai fatto. E la felicità la rese assennata. Resistendo al primo impulso di consolarla o farle domande, disse: «Non credo che tu abbia fatto bene a passare una giornata intera in città, cara. Non sei ancora completamente rimessa. Tuttavia non sembra che ti abbia fatto male. Cosa hai fatto dopo pranzo?».

«Oh, ho studiato in biblioteca tutto il pomeriggio. Poi sono andata a un cinema. Stava diventando un po' tardi così ho pensato che fosse meglio passare la notte in città. Dopotutto non mi aspettavi a un'ora precisa. Ho mangiato al Lyons di Coventry Street e sono riuscita a trovare una camera all'Hotel Walter Scott a Bloomsbury. Ho passeggiato per Londra per quasi tutta la sera. Credo di aver ritirato la chiave ed essere salita in camera poco prima delle undici.»

La signorina Calthrop la interruppe con vivacità: «Allora il portiere testimonierà in tuo favore. E forse al Lyons qualcuno si ricorderà di te. Ma credo che tu abbia fatto bene a non dire niente per ora; sono affari tuoi. Sarà meglio che aspettiamo di sapere l'ora della morte. Potremo riesaminare tutta la faccenda, allora».

Le riusciva difficile controllare l'accento di contentezza che suonava nella sua voce. Era questo che aveva sempre desiderato: parlare insieme, fare progetti insieme. La nipote le aveva chiesto, anche se per vie traverse e

malvolentieri, di rassicurarla e consigliarla. Strano che ci fosse voluta la morte di Maurice per riavvicinarle. Continuò a chiacchierare: «Sono contenta che tu non te la sia presa per l'appuntamento mancato. Al giorno d'oggi i giovani non conoscono l'educazione. Se non poteva telefonarti il giorno prima, avrebbe dovuto farsi un dovere di venire. Ma almeno ora sai che tipo è».

La ragazza si alzò dalla poltrona e si avviò alla porta senza parlare. La zia le disse: «Preparo qualcosa da bere e ce lo beviamo insieme in camera tua. Faccio in un momento. Tu vai su e mettiti a letto».

«Non voglio niente, grazie.»

«Ma hai detto che volevi una bevanda calda. Dovresti prendere qualcosa. Ti faccio dell'ovomaltina, o vuoi solo un latte caldo?»

«Ho detto che non voglio niente. Ora vado a letto. E voglio essere lasciata in pace.»

«Ma Eliza...»

La porta si chiuse. Ella non sentì più nulla, nemmeno un rumore attenuato di passi sulle scale. Non c'era altro che il sibilo del fuoco e, fuori, il silenzio e la solitudine della notte.

10

La mattina seguente Dalgleish fu svegliato dallo squillo del telefono. La zia doveva essersi affrettata a rispondere, perché lo squillo cessò quasi immediatamente ed egli ricadde ancora in quel beato stato di smemoratezza tra la veglia e il sonno che segue a una notte ben dormita. Era passata forse mezz'ora quando il telefono squillò di nuovo, questa volta più forte e con più insistenza. Spalancò gli occhi e vide, incorniciato dalla finestra, un rettangolo trasparente di luce azzurra nel quale solo una linea tenue sottile come un capello separava il mare dal cielo. Prometteva di essere un'altra magnifica giornata autunnale. Anzi, lo era già. Vide con sorpresa che il suo orologio segnava le dieci e un quarto. Si infilò la vestaglia e le pantofole e scese ciabattando le scale, in tempo per sentire la zia che rispondeva al telefono.

«Glielo dirò, ispettore, appena si alzerà. È urgente? No, solo che dovrebbe essere una vacanza questa... Sono certa che sarà lieto di venire subito dopo colazione. Arrivederci.»

Dalgleish si chinò e per un attimo appoggiò la sua guancia a quella di lei. Era, come sempre, liscia e compatta come un guanto di camoscio.

«Era Reckless?»

«Sì. Dice che è a Seton House e sarebbe lieto che tu lo raggiungessi là questa mattina.»

«Non ha detto quali sarebbero le mie competenze, immagino. Dovrei lavorare io o solo starlo a guardare mentre lavora? O forse sono indiziato?»

«Sono io indiziata, Adam. L'ascia è quasi certamente la mia.»

«Oh, la cosa è stata presa in considerazione. Con tutto ciò, nella graduatoria vieni dopo quasi tutti i tuoi vicini, credo. E certamente dopo Digby Seton. Noi della polizia siamo anime semplici, in fondo. Vogliamo vedere il movente prima di arrivare al punto di arrestare qualcuno. E nessun movente ci allarga tanto il cuore come la prospettiva di vantaggi finanziari. Mi sembra che Digby sia l'erede del fratellastro, no?»

«In giro si dice così. Due uova o una, Adam?»

«Due, grazie; ma me ne occupo io. Tu stai qui e dimmi tutto. Mi pare di aver sentito il telefono due volte. Chi ha telefonato, prima?»

La zia disse che aveva telefonato R.B. Sinclair per invitarli a cena domenica sera. Lei aveva promesso di richiamarlo. Dalgleish, che intanto osservava con amorosa attenzione le uova sfrigolanti, era incuriosito; ma si limitò a dichiararsi d'accordo di andare. Si trattava di una novità. La zia, lui lo intuiva, andava abbastanza spesso in visita a Priory House, ma mai quando lui era a Pentlands. Dopotutto si sapeva che R.B. Sinclair non faceva né riceveva visite: la zia era l'unica ad avere quel privilegio. Ma non era difficile indovinare il motivo di questa innovazione. Sinclair voleva parlare del delitto con l'unica persona da cui poteva aspettarsi un parere professionale. Era rassicurante, anche se un po' deludente, scoprire che il grand'uomo non era immune da una normale curiosità. La morte violenta manteneva il suo fascino macabro anche su un uomo che si era estraniato volutamente dal dramma della vita. Naturalmente Dalgleish ci sarebbe andato a quella cena. La tentazione era troppo forte per potervi resistere. Aveva vissuto abbastanza da sapere che poche esperienze sono tanto deludenti quanto conoscere di persona le persone famose. Ma, trattandosi di R.B. Sinclair, qualunque scrittore avrebbe rischiato volentieri.

Dalgleish rigovernò con calma i piatti della sua colazione, indossò una giacca di tweed sopra al maglione e indugiò presso la porta dove una disordinata accozzaglia di bastoni da passeggio, lasciati da antichi ospiti come pegno di un felice ritorno, lo tentarono di aggiungere un tocco finale alla parte del gagliardo gitante. Ne scelse uno robusto, di legno di frassino, e lo soppesò in mano, poi lo rimise a posto. Non era il caso di strafare. Gri-

dando un arrivederci alla zia si avviò per attraversare il promontorio. Avrebbe fatto più presto con l'auto, girando a destra all'incrocio, proseguendo per circa mezzo miglio sulla strada di Southwold e prendendo infine la pista stretta, ma di fondo stradale sufficientemente buono, che attraversava il promontorio fino a Seton House. Irragionevolmente Dalgleish stabilì di andare a piedi. Dopotutto si sapeva che era in vacanza e la convocazione dell'ispettore non aveva carattere di urgenza. Gli rincresceva per Reckless. Niente è più seccante e frustrante dell'incertezza circa i limiti delle proprie responsabilità. In realtà qui non ce n'erano. Reckless era l'unico incaricato delle indagini e lo sapevano tutti e due. Anche se il capo della polizia della contea avesse deciso di chiedere l'aiuto di Scotland Yard, sarebbe stato estremamente improbabile che il caso venisse affidato a Dalgleish. Vi era coinvolto troppo da vicino. Del resto Reckless non avrebbe goduto molto a condurre le indagini sotto gli occhi di un Sovrintendente del Dipartimento Investigazioni Criminali, e specialmente uno della fama di Dalgleish. Era una sfortuna per Reckless; ma ancor più per lui. Finivano così le speranze di una vacanza solitaria e senza complicazioni, quella benedetta settimana di pace assoluta che quasi senza sforzo da parte sua gli avrebbe calmato i nervi e chiarito i problemi personali. Fin dal principio questo progetto era probabilmente stato un'invenzione inconsistente, costruita sulla stanchezza e sul bisogno di evasione. Ma era sconcertante vederlo crollare tanto presto. Era tanto poco propenso a interferire nelle indagini quanto Reckless a ricorrere al suo aiuto. Ci sarebbero state telefonate piene di tatto a Scotland Yard e viceversa, naturalmente. Tutti gli interessati avrebbero considerato sottinteso che la dimestichezza che Dalgleish aveva con Monksmere e la sua conoscenza delle persone interessate sarebbero state al servizio dell'ispettore; era ciò a cui era tenuto qualsiasi cittadino. Ma se Reckless credeva che Dalgleish si sarebbe affannato a chiedere una partecipazione più specifica bisognava prontamente deluderlo.

Era impossibile non rallegrarsi di quella bella giornata e, camminando, gran parte del nervosismo di Dalgleish svanì. Tutto il promontorio era immerso nel calore dorato del sole d'autunno. La brezza era fresca, ma non pungente. La pista sabbiosa, compatta sotto i piedi, a momenti passava diritta tra il ginestrone e l'erica, a momenti si incurvava tra i fitti rovi e gli stenti alberi di biancospino che formavano una serie di piccole gallerie dove la luce si perdeva e il sentiero si riduceva a un filo di sabbia. Per quasi tutto il cammino Dalgleish fu in vista del mare, eccetto quando passò dietro le mura grigie di Priory House. Si ergeva tetragona verso il mare a cen-

to yarde dal ciglio della scogliera; a sud era delimitata da un alto muro di pietra e a nord da un filare di abeti. Di notte la casa aveva qualcosa di misterioso che respingeva e ne rafforzava il naturale isolamento. Dalgleish pensò che se Sinclair desiderava vivere appartato difficilmente avrebbe potuto trovare un posto più adatto. Si chiese quanto ci sarebbe voluto, perché l'ispettore Reckless violasse questo isolamento con le sue domande. Ci avrebbe impiegato poco a scoprire che Sinclair aveva una scalinata privata che dalla proprietà arrivava fino al mare. Ammettendo che il cadavere fosse stato portato alla barca non la barca al cadavere, spingendola a forza di remi per un considerevole tratto di costa, dovevano averlo trasportato giù fino alla spiaggia passando per uno dei tre sentieri esistenti. Non c'era altro modo di accedervi. Uno di essi, e forse il più ovvio, era Tanner's Lane che passava davanti al cottage di Sylvia Kedge. Poiché la lancia era tirata in secco in fondo a Tanner's Lane sarebbe stato il tragitto più breve. Il secondo era il ripido pendio sabbioso che portava da Pentlands alla spiaggia. Era già impervio di giorno; di notte sarebbe stato rischioso percorrerlo anche per una persona pratica dei luoghi e senza carico da portare. Non poteva credere che l'assassino vi si sarebbe avventurato. Anche se la zia non avesse sentito l'auto in lontananza si sarebbe accorta che qualcuno passava vicino al cottage. La gente che viveva da sola in un posto così appartato percepiva subito i rumori notturni insoliti. La zia era una donna quanto mai riservata e per niente curiosa, e le abitudini degli uccelli le erano sempre sembrate più interessanti di quelle degli uomini. Ma nemmeno lei sarebbe rimasta con indifferenza a guardare mentre un cadavere passava davanti alla sua porta. Ci sarebbe anche stato il problema di trasportare il corpo per mezzo miglio di costa fino al posto dove la *Sheldrake* era tirata in secco. A meno che, naturalmente, l'assassino non l'avesse sepolto a metà nella sabbia, andando poi a prendere la lancia e spingendola a forza di remi fino al cadavere. Ma tutto ciò non avrebbe fatto che aumentare inutilmente il rischio e sarebbe stato impossibile togliere dal corpo ogni traccia di sabbia. Altra obiezione più pertinente: ci sarebbero voluti i remi e gli scalmi. Si chiese se Reckless avesse fatto questo controllo.

La terza via di accesso alla spiaggia era la scalinata di Sinclair. Era a circa cinquanta yarde soltanto dall'estremità di Tanner's Lane e portava a una piccola insenatura appartata dove la scogliera, qui più alta che altrove, era stata sgretolata e erosa dal mare formando una leggera rientranza. Questo era l'unico punto della spiaggia dove l'assassino (se si trattava di assassinio) avrebbe potuto fare il suo lavoro sul cadavere senza timore di essere

visto né da nord né da sud. Ci sarebbe stato pericolo di venire scoperto solo nell'eventualità assai improbabile che uno degli abitanti del posto decidesse di fare una passeggiata notturna lungo la spiaggia; e qui, una volta calata la notte, a nessuno veniva in mente di passeggiare sulla spiaggia.

Adesso Dalgleish si era lasciato alle spalle Priory House ed era arrivato al rado bosco di faggi che delimitava Tanner's Lane. Qui il terreno scricchiolava di foglie cadute e attraverso la grata dei rami spogli si intravedeva una foschia azzurra che avrebbe potuto essere mare o cielo. Il bosco finiva d'un tratto, Dalgleish scavalcando un rozzo cancello entrò nel viottolo. Gli si parò subito davanti il tozzo cottage di mattoni rossi dove Sylvia Kedge viveva sola dopo la morte della madre. Era una brutta costruzione, perfettamente quadrata come una casa di bambole, con quattro finestrelle parate di tende spesse. Il cancello e la porta d'ingresso erano stati allargati, presumibilmente per farvi passare la sedia a rotelle, ma il cambiamento non aveva affatto migliorato le proporzioni della casa. Nessuno si era sforzato di illeggiadrirla un po'. Sul davanti il minuscolo giardino consisteva di un pezzo di terra scura tagliato in due da un sentiero di ghiaia; la tinta delle porte e delle finestre era di un cupo marrone da ospizio. Dalgleish pensò che da molte generazioni doveva essere esistito lì un Tanner's Cottage, costruito un po' più in su lungo il sentiero, finché anch'esso non si era sgretolato o non era stato spazzato via da una bufera. Ora questa rossa e moderna scatola quadrata si ergeva saldamente, sfidando a sua volta il mare. Cedendo a un impulso Dalgleish aprì il cancello del giardino e si avviò sul sentiero. Le sue orecchie afferrarono un rumore. C'era qualcun altro che si aggirava lì intorno. Da dietro l'angolo della casa comparve la figura di Elizabeth Marley. Senza scomporsi, lo guardò freddamente dicendo: «Oh, è lei! Mi sembrava che ci fosse qualche ficcanaso in giro. Che cosa vuole?».

«Niente, sono ficcanaso per costituzione. Mentre lei, immagino, cerca la signorina Kedge.»

«Sylvia non c'è. Pensavo forse che fosse nella piccola camera oscura sul retro, ma non c'è. Sono venuta per portarle un messaggio da parte di mia zia. Con il pretesto di accertarsi se Sylvia stia bene dopo lo shock di ieri sera, in realtà vuole farla andare da lei a scrivere sotto dettatura prima che la agguantino Oliver Latham o Justin. Ci sarà grande lotta per la divina Kedge, e sono sicura che lei saprà sfruttare la situazione. Adorano tutti l'idea di avere una segretaria privata a disposizione per due scellini ogni cento parole, carta carbone inclusa.»

«Seton la pagava così poco? Perché non si è licenziata?»

«Gli era molto devota, o fingeva di esserlo. Aveva i suoi motivi per rimanere, immagino. Dopotutto non sarebbe stato facile per lei trovare un appartamento in città. Sarà interessante sapere che cosa c'è per lei nel testamento. Ad ogni modo le piaceva posare da fedele e oberata collaboratrice che sarebbe tanto felice di trasferirsi dalla zietta se solamente ciò non significasse lasciare nelle peste il povero signor Seton. Mia zia non ha mai capito che posava, naturalmente. Ma del resto non è molto perspicace.»

«Invece lei ci ha catalogato tutti per bene. Ma non vorrà farmi credere che qualcuno ha ucciso Maurice Seton per rubargli la stenodattilografa?»

Lei gli si rivoltò contro, il volto marcato tutto chiazzato dall'ira.

«Non mi importa un accidente chi l'ha ucciso e perché! So solo che non è stato Digby Seton, l'ho visto scendere da quel treno mercoledì sera. E se lei vuole sapere dove era martedì sera glielo dico io, me ne ha parlato mentre lo riportavo a casa in macchina. Dalle undici in poi era sotto chiave al comando di polizia del West End. L'hanno pescato in stato di ubriachezza ed è comparso davanti al giudice conciliatore mercoledì mattina. Quindi, fortunatamente per lui, è stato sotto la sorveglianza della polizia da martedì sera quasi fino a mezzogiorno di mercoledì. Smonti quest'alibi se ci riesce, ispettore.»

Dalgleish le fece notare in tono mite che smontare gli alibi non era affar suo, ma di Reckless. La ragazza scrollò le spalle, affondò i pugni nelle tasche della giacca e chiuse con un calcio il cancello del Tanner's Cottage. Lei e Dalgleish si avviarono insieme in silenzio su per il viottolo. Improvvisamente lei disse: «Immagino che il cadavere sia stato portato fino al mare passando di qui. È la via più diretta per raggiungere il posto dove era tirata in secco la *Sheldrake.* Però l'assassino avrebbe dovuto portarlo a braccia per le ultime cento yarde. Il sentiero è troppo stretto per un'auto e persino per una moto. Avrebbe potuto portarlo in auto fino al prato di Coles, lasciandola parcheggiata sullo spiazzo erboso. Quando sono passata di là c'erano un paio di poliziotti in borghese che cercavano i segni delle gomme. Non ne caveranno granché. Qualcuno ha lasciato aperto il cancello la notte scorsa e stamattina le pecore di Coles avevano invaso il viottolo».

Questo, come Dalgleish sapeva, non era un fatto insolito. Ben Coles, che coltivava un duecento acri di terreno sterile situato a est della strada per Dunwich, non teneva precisamente i cancelli in buono stato e le sue pecore, con il cieco gusto della contraddizione proprio della loro specie, stavano in Tanner's Lane altrettanto sovente che nel loro prato. Al tempo delle

gite il sentiero precipitava nella confusione; il gregge, belando a tutto spiano, si mischiava con la mandria di automobilisti strombazzanti che cercavano disperatamente di escludersi a vicenda dall'unico slargo del viottolo dove si potesse parcheggiare. Ma quel cancello aperto avrebbe potuto far molto comodo a qualcuno; le pecore di Coles, con le loro allegre scorribande seguivano forse una vecchia tradizione locale. Era noto che, ai tempi del contrabbando, le greggi venivano condotte ogni notte sui sentieri che attraversavano le paludi di Westleton in modo da cancellare le orme degli zoccoli dei cavalli prima che i funzionari del dazio facessero la perquisizione mattutina.

Camminarono insieme, finché non giunsero al cancelletto che dava accesso alla parte settentrionale del promontorio di Monksmere. Dalgleish stava per salutarla, quando d'improvviso la ragazza saltò su: «Le sembrerò una stronza e un'ingrata. Mi passa un assegno naturalmente. Quattrocento sterline all'anno oltre al mio mensile. Ma immagino che lei lo saprà. Sembrano saperlo quasi tutti qui».

Non c'era bisogno di chiedere a chi si riferiva; Dalgleish avrebbe potuto rispondere che Celia Calthrop non era donna da lasciar ignorare le proprie munificenze. Ma fu stupito della cifra. La signorina Calthrop non nascondeva il fatto di non possedere un patrimonio («Poveretta me, sono una ragazza che lavora. Ogni penny che ho me lo guadagno»), ma questa non era una ragione per credere che fosse a corto di denaro. Vendeva bene e lavorava molto, era di una fertilità incredibile secondo il metodo di giudizio di Latham o Bryce, propensi a credere che la cara Celia avesse solo da appoggiarsi allo schienale di una comoda poltrona con il registratore accanto, perché la sua biasimevole prosa sgorgasse senza sforzo, in un getto continuo e altamente remunerativo. Era facile trattare male i suoi libri. Ma se lei voleva comprare l'affetto e se il prezzo per essere tollerata, magari a denti stretti, consisteva nell'istruzione universitaria a Cambridge più quattrocento sterline all'anno, poteva darsi che le occorresse molto denaro. Un romanzo ogni sei mesi; una rubrica settimanale su «Home and Hearth»; ogni possibile partecipazione che il suo agente potesse procurarle ad una di quelle noiose e interminabili tavole rotonde televisive; novelle scritte sotto questo o quel nome per i settimanali femminili; benigne apparizioni alle vendite di beneficenza parrocchiali dove la pubblicità è gratis anche se il tè bisogna pagarselo. Provò un accesso di pietà per Celia. La vanagloria e l'ostentazione, fonte di tale divertito disprezzo per Latham e Bryce, gli apparvero improvvisamente come i patetici orpelli di una vita solitaria e pre-

caria. Si chiese se davvero aveva voluto bene a Maurice Seton. E si chiese anche se era menzionata nel testamento di Seton.

Non sembrava che Elizabeth Marley avesse fretta di congedarsi da lui e era difficile voltare le spalle a quella figura ostinata. Era abituato ad essere un confidente. Dopotutto faceva parte del suo lavoro. Ma adesso non era in servizio e sapeva bene che chi si confidava di più di solito era il primo a pentirsene. Inoltre non provava un vero desiderio di parlare di Celia Calthrop con la nipote. Sperava proprio che la ragazza non avesse intenzione di andare con lui fino a Seton House. Osservandola, si rese conto dove andava a finire una parte almeno di quell'assegno di quattrocento sterline. La giacca, bordata di pelliccia, era di vera pelle. La gonna a pieghe di tweed leggero sembrava fatta su misura, le scarpe erano solide, ma anche eleganti. Si ricordò che aveva sentito dire da Oliver Latham, non ricordava quando o a che proposito: «Elizabeth Marley ha una vera passione per il denaro. Fa quasi tenerezza, oggi che ci diamo tutti tanto da fare per fingerci indifferenti al vile denaro».

Ora era appoggiata al cancelletto e di fatto gli proibiva il passo.

«È vero che è stata lei a farmi entrare a Cambridge. Non ci si può riuscire senza denaro o conoscenze, se si è solo discretamente intelligenti come me. Per i cervelloni va tutto bene. Tutti sono felici di accettarli. Ma per noialtri l'importante è la scuola giusta, i ripetitori giusti e i nomi giusti sul modulo d'iscrizione. La zia l'ha spuntata anche in questo, ha una vera attitudine a servirsi della gente. Non ha mai paura di scocciare gli altri, e questo naturalmente le facilita molto le cose.»

«Perché le è tanto antipatica?» chiese Dalgleish.

«Oh, non c'è niente di personale, anche se non abbiamo molto in comune, vero? È quello che scrive. I romanzi sono già abbastanza brutti, e grazie al cielo non abbiamo lo stesso cognome. A Cambridge sono abbastanza tolleranti. Se, come la moglie del barcaiolo, ricettasse oggetti rubati sotto il pretesto di tenere un bordello, a nessuno importerebbe un bel niente. E nemmeno a me, ma quella sua rubrica! Uno schifo totale, ancora peggio dei libri. Sa che porcheria sono queste rubriche.» La voce si assottigliò in un mellifluo falsetto. «Non cedergli, cara. Gli uomini cercano una cosa sola.»

Secondo Dalgleish gli uomini, incluso se stesso, spesso la cercavano davvero, ma non giudicò opportuno dirlo. Improvvisamente si sentì anziano, annoiato e nervoso. Non aveva voluto né si era aspettato di avere compagnia, e se la sua solitudine doveva essere turbata avrebbe scelto compa-

gni più gradevoli di questa adolescente stizzosa e insoddisfatta. Non stette quasi ad ascoltare il resto delle sue lamentele. Aveva abbassato la voce e le parole venivano portate via dalla brezza che andava rinforzandosi. Ma afferrò le ultime battute dette borbottando: «È una cosa completamente amorale, nel vero senso della parola: considerare la verginità come un'esca da conservare gelosamente per il buon partito. Al giorno d'oggi e con questi tempi!».

«Non è che io sia molto d'accordo con quel punto di vista» disse Dalgleish. «E del resto, essendo un uomo, sua zia mi considererebbe senza dubbio prevenuto. Ma perlomeno è realistico. E lei non può incolpare la signorina Calthrop di ammannire lo stesso consiglio settimana dopo settimana quando riceve tante lettere da lettrici pentite in anticipo di non averlo seguito.»

La ragazza scrollò le spalle: «Naturalmente deve seguire la morale ortodossa. Quel giornalaccio di streghe non le darebbe da lavorare se osasse essere franca. Non che io creda che sappia come si fa. Inoltre ha bisogno di quella rubrica. Non ha altro denaro che quello che guadagna e i romanzi non possono continuare a vendere per sempre».

Dalgleish colse nella sua voce un'inflessione di apprensione e disse brutalmente: «Se fossi in lei non mi preoccuperei. Le vendite dei romanzi non caleranno. Scrive di sesso: a lei potrà anche non piacere il modo di presentarlo, ma il prodotto base sarà sempre richiesto. Credo che le sue quattrocento sterline siano assicurate per altri tre anni».

Per un attimo pensò che l'avrebbe schiaffeggiato, invece, sorprendentemente, scoppiò a ridere forte e si allontanò dal cancelletto.

«Me lo sono meritato! Mi sono presa troppo sul serio. Mi dispiace averla annoiata. Sta andando a Seton House, immagino?» Dalgleish disse di sì e domandò se dovesse portare un messaggio a Sylvia Kedge, in caso fosse là.

«Non a Sylvia; perché dovrebbe fare l'intermediario per la zietta? No, a Digby. Solo per dirgli che, se vuole, può venire a mangiare al cottage, finché non si sarà sistemato. Oggi c'è solo carne fredda e insalata, così non perderà molto se non ce la fa a venire. Ma non credo che voglia dipendere da Sylvia, si odiano. E non si faccia idee strane, ispettore. Mi può anche far piacere accompagnare a casa Digby e pranzare con lui per un paio di giorni. Ma la cosa finisce lì, gli omosessuali non mi interessano affatto».

«Già» rispose Dalgleish. «Non credo che le interesserebbero.»

Stranamente la ragazza arrossì. Stava per andarsene quando, spinto solo

da una leggera curiosità, Dalgleish disse: «Mi stupisce una cosa. Quando Digby Seton le ha telefonato per chiederle di andarlo a prendere a Saxmundham come faceva a sapere che lei non era a Cambridge?». Lei si voltò e lo guardò in faccia senza timore o imbarazzo. Non sembrava nemmeno che la domanda l'avesse offesa. Anzi, rise con stupore di lui.

«Mi chiedevo quanto ci sarebbe voluto prima che qualcuno me lo chiedesse. Avrei dovuto sapere che sarebbe stato lei. La risposta è semplice: ho incontrato per caso Digby a Londra martedì mattina, alla stazione della metropolitana di Piccadilly, per essere precisi. Quella notte l'ho passata a Londra da sola. Così, a quel che sembra, non ho un alibi. Lo dirà all'ispettore Reckless? Ma certo che lo farà.»

«No» rispose Dalgleish. «Lo farà lei.»

11

Maurice Seton era stato fortunato nella scelta dell'architetto, e la sua casa aveva la caratteristica, propria di tutte le costruzioni ben riuscite, di sembrare nata per il posto in cui sorgeva. I muri di pietra grigia si elevavano dall'erica a far da contrafforte alla sommità del promontorio di Monksmere, avendo a nord la vista della baia di Sole e a sud delle paludi e della riserva ornitologica fino al passo di Sizewell. Era una costruzione semplice ma simpatica, a un solo piano a forma di L, situata solo cinquanta yarde dal margine della scogliera. Presumibilmente questi bei muri, come del resto il massiccio bastione di Sinclair, un giorno sarebbero finiti in briciole nel Mare del Nord, ma al momento non sembrava che ce ne fosse immediato pericolo. Qui la scogliera era tanto alta e compatta da dare una qualche speranza di permanenza. Il lato lungo della L era esposto a sud-est e era composto quasi interamente di finestre con i doppi vetri che davano su una terrazza lastricata di pietre. Qui Seton doveva aver collaborato al progetto. Dalgleish credette improbabile che fosse stato l'architetto a decidere di istallare alle estremità della terrazza i due antichi vasi scolpiti dentro ai quali un paio di arbusti con i rami contorti dai venti freddi della costa del Suffolk non riuscivano a fiorire, o l'insegna pretenziosa oscillante tra due bassi pilastri su cui era inciso a caratteri gotici «Seton House».

Dalgleish non aveva bisogno di vedere l'auto parcheggiata sull'orlo della terrazza per sapere che Reckless era lì. Non vide nessuno, ma sapeva di essere osservato. Le alte porte-finestre sembravano avere mille occhi. Una era socchiusa; Dalgleish la spalancò e si trovò nel soggiorno.

Era come uscire su un palcoscenico pronto per la recita. Ogni angolo della stanza lunga e stretta era caldo di luce, quasi immerso nel bagliore accecante delle lampade ad arco. Era una scena moderna. Sul fondo, in mezzo alla stanza, una scala a vista portava al piano superiore. Persino l'arredamento, moderno, funzionale e all'apparenza costoso, accentuava l'aria di precarietà e di irrealtà. Quasi tutto lo spazio davanti alla porta-finestra era occupato dalla scrivania di Seton, un mobile abilmente progettato con una serie di cassetti, ripostigli e scaffali che si aprivano ai due lati del piano di lavoro. Era probabilmente costruito su descrizione dettagliata del proprietario, un funzionale status symbol di quercia tirata a lucido. Sui muri di un grigio pallido c'erano due popolari stampe di Monet incorniciate senza fantasia.

Le quattro persone, che si voltarono senza sorridere quando Dalgleish oltrepassò la soglia della porta-finestra, erano immobili e disposte ad arte nella stanza come attori messi in posa prima che si alzi il sipario. Digby Seton era sdraiato su un divano posto diagonalmente nel mezzo della stanza. Indossava una vestaglia color malva di seta artificiale sopra a un pigiama rosso e avrebbe potuto fare la parte del primo attor giovane se non fosse stato per una calotta grigia di benda elastica che gli fasciava la testa arrivandogli fino alle sopracciglia. Le fasciature moderne sono efficaci, ma non molto estetiche. Dalgleish si chiese se Seton aveva la febbre. Non sarebbe certamente stato dimesso dall'ospedale se non in buone condizioni e Reckless, che non era né inesperto né sciocco, aveva certo telefonato al dottore per accertarsi che l'uomo fosse in grado di sopportare un interrogatorio. Ma gli occhi gli brillavano in modo innaturale e due lune rosse gli ardevano sugli zigomi così da farlo sembrare un vistoso clown da circo, un grottesco centro focale dell'attenzione sullo sfondo del divano grigio. L'ispettore Reckless era seduto alla scrivania e accanto a lui c'era il sergente Courtney. Nella luce del mattino Dalgleish vide bene il ragazzo per la prima volta e fu colpito dal suo aspetto bello e simpatico. Aveva il tipo di faccia onesta e franca che campeggia sui cartelloni pubblicitari esaltando i vantaggi di una carriera bancaria per i giovani intelligenti e ambiziosi. Be', il sergente Courtney aveva scelto la polizia. Nello stato d'animo attuale Dalgleish pensò che era un vero peccato.

Il quarto attore veramente non era in scena. Attraverso la porta aperta che conduceva in salotto intravide Sylvia Kedge: era seduta davanti al tavolo nella sua sedia a rotelle. Aveva davanti un vassoio di argenteria e era occupata a lucidare una forchetta con lo scarso entusiasmo di un compri-

mario che sa che l'attenzione del pubblico è rivolta altrove. Per un attimo alzò gli occhi verso Dalgleish che fu colpito dall'infelicità di quella faccia tirata. Sembrava molto malata. Poi si chinò nuovamente sul lavoro. Digby Seton sollevò con sforzo le gambe dal divano, si diresse con calma, camminando senza scarpe, verso la porta del salotto e la chiuse pian piano con la punta del piede. I poliziotti rimasero in silenzio.

Seton disse: «Mi dispiace tanto, non voglio essere scortese, ma quella lì mi deprime proprio. Accidenti, le ho pur detto che le darò le trecento sterline che Maurice le ha lasciato! Grazie a Dio è venuto ispettore! Assume lei le indagini?».

Come inizio non poteva andar peggio. Dalgleish disse: «No, Scotland Yard non ha niente a che vedere con le indagini. A quest'ora l'ispettore Reckless vi avrà spiegato che ne è incaricato lui, no?».

Gli pareva che Reckless si meritasse quest'allusione maligna.

Seton ribatté: «Eppure io credevo che chiamassero sempre in aiuto Scotland Yard per i delitti complicati».

«Cosa le fa credere che si tratti di un delitto?» chiese Reckless. Stava esaminando con calma le carte della scrivania e parlando non si voltò verso Seton. La voce era tranquilla, inespressiva, quasi distaccata.

«Ah, non lo è? Se lo dite voi che siete degli esperti! Ma non riesco a capire come Maurice avrebbe potuto tagliarsi le mani da solo. Una può anche darsi, ma due certamente no. Se questo non è un assassinio che cos'è allora? E insomma, al diavolo, c'è qui un ragazzo di Scotland Yard pronto sul posto.»

«In vacanza, se lo ricordi» disse Dalgleish. «Io sono esattamente nella sua stessa posizione.»

«Un accidente!» Seton si tirò a sedere e si chinò a cercare le scarpe sotto al divano. «Il caro fratello Maurice non le ha lasciato duecentomila sterline. Dio mio, è roba da matti! È incredibile! Una carogna regola un vecchio conto e io eredito una fortuna. Ma dove diavolo prendeva tutto quel denaro Maurice?»

«A quel che sembra, parte dall'eredità della madre e parte dal patrimonio della moglie morta» rispose Reckless. Aveva esaminato tutte le carte e ora stava scorrendo un cassettino di schedari con la stessa metodica applicazione di uno studioso in cerca di un dato.

Seton diede uno sbuffo di riso.

«Gliel'ha detto Pettigrew? Pettigrew! mi domando e dico, Dalgleish! È proprio da Maurice avere un legale di nome Pettigrew. Che cos'altro pote-

va fare, povero diavolo, con quel nome? Pettigrew! Condannato dalla nascita a diventare uno stimato notaio di provincia. Se lo immagina? Asciutto, pignolo, sui sessanta, orologio scintillante con catena e doppiopetto gessato. Dio, spero che sappia redigere un testamento valido.»

«Non credo che lei debba preoccuparsi al riguardo» disse Dalgleish. Conosceva Pettigrew, che era il legale della zia. La ditta era antica, ma l'odierno titolare, che l'aveva ereditata dal nonno, era un uomo di trent'anni competente e attivo, rassegnatosi alla noia di esercitare la professione in campagna grazie alla vicinanza del mare e alla passione per la barca a vela. Disse: «Mi sembra di capire che lei ha trovato una copia del testamento?».

«È qui.» Reckless gli porse il foglio di carta pesante e Dalgleish lo scorse. Il testamento era breve e non ci voleva molto a leggerlo. Maurice Seton, dopo aver disposto che il suo cadavere venisse usato per ricerche mediche e poi cremato, lasciava duemila sterline a Celia Calthrop «in segno di ringraziamento per la compassione e la comprensione dimostrate alla morte della mia cara moglie», e trecento sterline a Sylvia Kedge, «purché al momento della mia morte sia stata al mio servizio per dieci anni». Il resto del patrimonio veniva lasciato a Digby Kenneth Seton, vincolato fino a un eventuale matrimonio e senza condizioni in seguito a questo. Se Digby fosse morto prima del fratellastro o fosse morto scapolo il patrimonio spettava senza condizione a Celia Calthrop. Seton disse: «Povera vecchia Kedge! Ha perso le trecento sterline per soli due mesi, non c'è da stupirsi che sembri demoralizzata! Francamente non avevo idea del testamento. Perlomeno, sapevo che molto probabilmente sarei stato l'erede di Maurice; una volta me lo fece capire. Comunque non aveva nessun altro a cui lasciarlo. Non siamo mai stati molto attaccati, ma avevamo lo stesso padre e Maurice aveva una gran stima per il vecchio. Ma duecentomila sterline! Dorothy gli deve aver lasciato una grossa somma; divertente, se si considera che il matrimonio era quasi naufragato quando morì».

«La signora Seton non aveva altri parenti allora?»

«No, che io sappia. Che fortuna, vero? Quando si uccise si parlò di una sorella da rintracciare. O era un fratello? Francamente non mi ricordo. Comunque non si presentò nessuno e nel testamento era nominato solo Maurice. Il padre era uno speculatore edilizio e aveva lasciato Dorothy abbastanza ricca, e poi è andato tutto a Maurice. Ma duecentomila sterline!»

«Forse suo fratello guadagnava bene coi romanzi» suggerì Reckless. Aveva finito di esaminare gli schedari, ma era sempre seduto alla scrivania e prendeva note su un quadernetto, apparentemente poco interessato alle

reazioni di Seton. Ma Dalgleish, da professionista, sapeva che il colloquio stava procedendo proprio come previsto.

«Oh, non credo proprio! Maurice diceva sempre che scrivere non gli rendeva nemmeno tanto da comprarsi i calzini. Se ne amareggiava abbastanza. Diceva che questa è l'epoca della letteratura "preconfezionata"; che se uno scrittore non ha un cliché nessuno se ne interessa, che i best-sellers sono creati dai pubblicitari, scrivere bene è controproducente e le biblioteche pubbliche ammazzano le vendite. Credo che avesse ragione. Se aveva duecentomila sterline non vedo perché si prendesse la briga di continuare. Eccetto che, naturalmente, scrivere gli piaceva: serviva al suo Ego, immagino. Non ho mai capito perché lo faceva tanto seriamente, come del resto lui non ha mai capito perché volevo un club mio. E ora lo potrò avere, una catena intera se le cose andranno a modo mio. Siete invitati tutti e due alla serata inaugurale, portateci pure tutta la polizia del West Side se volete. Non ci sarà da intrufolarsi in borghese (spese a carico) per controllare l'alcoolismo e accertarsi che lo spettacolo di varietà non sia troppo indecente. Non ci saranno donne poliziotto travestite da turiste venute dalla provincia a far baldoria. I tavoli migliori, invece, e tutto offerto dalla ditta. Avrei potuto portare al successo "Il Fagiano Dorato" se solo avessi avuto un capitale alle spalle. Bene, ora ce l'ho.»

«No, a meno che non si procuri anche una moglie» gli ricordò Dalgleish con cattiveria. Si era annotato i nomi dei curatori del testamento di Seton e non poteva immaginare che questi prudenti e cauti signori cedessero dei fondi a loro affidati per finanziare un altro "Fagiano Dorato". Chiese perché Maurice Seton aveva tanto desiderio che Digby si sposasse.

«Maurice accennava sempre al fatto che avrei dovuto sistemarmi. Ci teneva molto al nome: lui non aveva figli (almeno che io sappia) e non credo che fosse molto propenso a risposarsi, dopo il fiasco con Dorothy. Inoltre aveva il cuore malandato. Aveva anche paura che volessi mettere su casa con un omosessuale. Non voleva che dividessi il suo denaro con un amichetto. Povero Maurice! Credo che se avesse incontrato un finocchio non l'avrebbe nemmeno riconosciuto. Si era solo fatto l'idea che Londra e i club del West End in particolare ne fossero pieni.»

«Che strano!» disse Dalgleish seccamente. Seton sembrò non accorgersi dell'ironia. Disse preoccupato: «Allora lei crede a quel che le ho detto su quella telefonata, vero? L'assassino mi ha telefonato appena sono arrivato qui mercoledì notte e mi ha fatto correre per niente a Lowestoft. Il suo scopo era di allontanarmi da casa e accertarsi che non avessi un alibi per

l'ora della morte. Almeno credo che l'idea fosse quella, altrimenti la cosa non ha senso. E mi mette nei guai davvero. Volesse il cielo che Liz fosse entrata in casa con me! Non vedo come posso provare che Maurice non era in casa quando sono arrivato o che non ho fatto a tarda notte una passeggiata sulla spiaggia con lui, opportunamente armato di un coltello da cucina. A proposito, avete trovato l'arma?».

L'ispettore rispose laconicamente di no. «Mi aiuterebbe molto, signor Seton,» disse «se potesse ricordare qualcosa di più su quella telefonata.»

«Invece non posso.» Seton sembrò improvvisamente infastidito. Aggiunse di malumore: «Lei continua a chiedermelo e io continuo a ripeterglielo: non ricordo! Accidenti, ho preso un maledetto colpaccio in testa da allora! Se lei mi dicesse che mi sono sognato tutto non ne sarei sorpreso, ma deve essere successo per forza o non avrei tirato fuori l'auto. Ero stanco morto e non sarei andato a Lowestoft così, tanto per divertirmi. Ha telefonato qualcuno, di questo sono certo, ma non riesco a ricordare com'era la voce. Non sono nemmeno sicuro se fosse un uomo o una donna».

«E il messaggio?»

«Gliel'ho già detto, ispettore! La voce ha detto che chiamava dal comando di polizia di Lowestoft e che il cadavere di Maurice aveva preso terra nella mia lancia con le mani troncate...»

«Troncate o tagliate?»

«Oh, non so, troncate credo. Comunque, dovevo andare subito a Lowestoft a identificare il cadavere. Così sono andato. Sapevo dove Maurice tiene le chiavi dell'auto e per fortuna nella Vauxhall c'era un sacco di birra. O per sfortuna: cavolo, mi sono quasi ammazzato. Oh, lo so che lei sta per dire che è stata colpa mia. Ammetto di aver preso un sorso o due dalla mia fiaschetta lungo la strada; be', le sembra strano? E poi ero maledettamente stanco già prima di partire. Martedì ho passato una notte schifosa: il comando del West Side non è certo il grand'hotel. E poi quel lungo viaggio in treno.»

«Eppure è partito immediatamente per Lowestoft senza preoccuparsi di controllare?» chiese Reckless.

«L'ho fatto! Quando sono arrivato sulla strada mi è venuto in mente di guardare se veramente la *Sheldrake* era sparita. Così ho percorso Tanner's Lane in auto fino dove è possibile e poi sono andato a piedi fino alla spiaggia: la barca non c'era. A me bastava così. Immagino che lei pensi che avrei dovuto richiamare il comando di polizia, ma non mi è venuto in mente che il messaggio potesse essere una burla, finché non ero già per la

strada, e a quel punto la cosa più semplice era controllare se la barca c'era o no. Ma a proposito...»

«Sì?» chiese Reckless tranquillamente.

«Chiunque abbia telefonato doveva sapere che ero qui. E non può essere stata Liz Marley, perché era appena partita quando ha squillato il telefono. Ma come avrebbe potuto saperlo qualcun altro?»

«Può darsi che l'abbiano vista arrivare» suggerì Reckless. «E immagino che lei abbia acceso le luci entrando in casa. Potevano vederle a miglia di distanza.»

«Certo che le ho accese: tutte quante, maledette. Questo posto mi fa venire la pelle d'oca quando è buio. Eppure è strano.»

Era strano davvero, pensò Dalgleish. Ma la tesi dell'ispettore era probabilmente giusta. Tutta Monksmere avrebbe potuto vedere quelle luci sfolgoranti. E se si spegnevano qualcuno avrebbe saputo che Digby Seton era uscito. Ma perché farlo andare via? C'era ancora qualcosa da fare a Seton House? Qualcosa da cercare, qualche prova da distruggere? Il cadavere era nascosto a Seton House? Ma com'era possibile se Digby diceva la verità circa la scomparsa della barca?

Improvvisamente Digby disse: «In quanto a consegnare il corpo per le ricerche mediche, che cosa dovrei fare? Maurice non ha mai accennato al fatto di essere tanto interessato alla scienza medica. Eppure se voleva così...».

Volse uno sguardo interrogativo da Dalgleish a Reckless. L'ispettore disse: «Non me ne preoccuperei per ora, signore. Suo fratello ha lasciato le istruzioni necessarie e i moduli ufficiali tra i suoi documenti. Ma c'è tempo».

Seton disse: «Sì, immagino di sì, ma non vorrei... Voglio dire, se lui voleva così...».

Cessò di parlare titubante. Gran parte dell'esaltazione l'aveva abbandonato e improvvisamente sembrò molto stanco. Dalgleish e Reckless si lanciarono un'occhiata, condividendo l'opinione che dal cadavere di Maurice Seton non sarebbero venuti a sapere molto di più una volta che avesse finito di esaminarlo l'eminente e coscienzioso dottor Sydenham i cui testi di medicina legale mostravano chiaramente come egli preferisse cominciare con un'incisione dalla gola all'inguine. Gli arti di Seton avrebbero potuto servire agli studenti di medicina alle prime armi per esercitarsi, il che probabilmente non era quello che egli intendeva. Ma il suo cadavere aveva già apportato un contributo alla scienza medica.

Reckless si apprestava ad andarsene. Disse a Seton che sarebbe stata richiesta la sua presenza all'inchiesta giudiziaria di lì a cinque giorni, invito che fu accolto senza entusiasmo, e cominciò a raccogliere le sue carte con la compiaciuta efficienza di un agente delle assicurazioni al termine di una giornata proficua. Digby lo guardava con l'espressione confusa e leggermente preoccupata del bambino messo in tensione dalla compagnia degli adulti che però non è sicuro di desiderare proprio che vadano via. Chiudendo la borsa dei documenti, Reckless fece un'ultima domanda con l'aria di non aver veramente bisogno di sapere la risposta: «Non trova strano, signor Seton, che il suo fratellastro l'abbia nominato erede? Non mi sembra che i vostri rapporti fossero particolarmente buoni».

«Ma gliel'ho detto!» affermò Seton con voce lamentosa. «Non aveva nessun altro, inoltre eravamo in discreti rapporti. Voglio dire, mi sforzavo di andarci d'accordo. Non era difficile se lo si adulava per quei suoi spaventosi libri e si stava attenti a lisciarlo un po'. Preferisco andare d'accordo con la gente, se è possibile; non mi piacciono i litigi e le discordie. Non credo che avrei sopportato a lungo la sua compagnia, ma d'altra parte non venivo qui molto spesso. Gliel'ho detto che non lo vedevo da Ferragosto. D'altra parte era molto solo, io ero l'unico parente rimasto e gli piaceva pensare che eravamo ancora una famiglia.»

Reckless disse: «E così lei lo sopportava per i soldi, e lui la sopportava per la paura di restare completamente solo?».

«Be', le cose stanno proprio così.» Seton era impassibile. «È la vita, tutti vogliamo qualcosa da qualcun altro. E a lei, ispettore, c'è qualcuno che vuole bene solo per se stesso?»

Reckless si alzò e uscì dalla porta-finestra aperta. Dalgleish lo seguì e si fermarono insieme in silenzio sulla terrazza. Il vento stava rinforzando, ma il sole splendeva ancora, caldo e dorato; sul mare verdazzurro un paio di vele bianche si muovevano a sbalzi come brandelli di carta portati dal vento. Reckless sedette sui gradini che dalla terrazza conducevano alla stretta striscia di prato e all'orlo della scogliera. Dalgleish, con l'illogica sensazione che non fosse corretto restare in piedi, lasciando così Reckless in posizione svantaggiosa, si accomodò vicino a lui. Lo sorprese sentire il freddo delle pietre sulle mani e sulle cosce, avvertimento che il calore del sole autunnale aveva poca forza. L'ispettore disse: «Di qui non c'è modo di scendere alla spiaggia. È strano che Seton non abbia provveduto a farsi un accesso privato; è un bel pezzo di strada fino a Tanner's Lane».

«La scogliera è abbastanza alta qui e le rocce non sono molto compatte.

Potrebbe essere pericoloso costruirci una scala» interpose Dalgleish.

«Forse. Deve essere stato proprio uno strano tipo. Esigente, metodico. Quello schedario, per esempio: prendeva le idee per i suoi racconti da quotidiani e riviste e dalla gente, o semplicemente le inventava da sé. Ma sono tutte schedate in ordine, in attesa di utilizzazione.»

«E l'idea suggeritagli dalla signorina Calthrop?»

«Non c'è. Comunque non significa molto. Sylvia Kedge mi ha detto che quando Seton stava qui di solito la casa era aperta. Sembra che tutti qui lascino la casa aperta. Chiunque sarebbe potuto entrare a prendere la scheda; se è per questo chiunque avrebbe potuto leggerla. A quanto pare circolano liberamente l'uno in casa dell'altro. Forse è perché vivono in un posto così isolato. Tutto questo supponendo che Seton abbia davvero scritto la scheda.»

«E che la signorina Calthrop gli abbia dato l'idea» disse Dalgleish. Reckless lo guardò.

«Ci ha pensato anche lei, vero? Come giudica Digby Seton?»

«Come l'ho giudicato sempre. Ci vuole uno sforzo di volontà per capire un uomo la cui più grande aspirazione è di gestire un club suo. Ma del resto lui troverà altrettanto difficile capire perché vogliamo fare i poliziotti. Non credo che il nostro Digby abbia il sangue freddo o il cervello per progettare questo accurato assassinio. Fondamentalmente non è intelligente.»

«È stato in prigione quasi tutta la notte di martedì; ho fatto una telefonata al comando del West Side ed è proprio vero. Per di più era ubriaco; non era una finta.»

«La cosa gli farà molto comodo.»

«Fa sempre comodo avere un alibi, signor Dalgleish. Ma ci sono alibi che sarebbe una perdita di tempo tentare di smontare. E il suo è uno di questi. Per di più, a meno che adesso non stesse mentendo, non sa ancora che l'arma del delitto non è un coltello. Inoltre crede che Seton sia morto mercoledì notte. Maurice non poteva essere in casa vivo quando Digby e la signorina Marley sono arrivati qui mercoledì. Non è che io voglia dire che non ci fosse il cadavere; ma non riesco a immaginare che sia stato Digby a fare quel macello e non ne vedo il motivo. Anche se avesse trovato qui il cadavere e si fosse fatto prendere dal panico, è il tipo da farsi una bevuta e filarsela in città, non da architettare una messa in scena complicata. E quando ha avuto l'incidente era sulla strada per Lowestoft, non per Londra. Inoltre non vedo come avrebbe potuto sapere qualcosa sul grazioso spunto iniziale di romanzo giallo della signorina Calthrop.»

«A meno che non glielo abbia detto Eliza Marley mentre venivano qui.»

«Perché avrebbe dovuto dirlo a Digby Seton? Non è un argomento di conversazione molto probabile per due che tornano a casa in auto. Ma d'accordo, ammettiamo che lei lo sapesse e che l'abbia detto a Digby o che lui fosse venuto a saperlo in un modo o nell'altro. Arriva qui e trova il cadavere del fratello. Allora decide da un momento all'altro di creare un giallo vero: tronca le mani a Maurice e ne spinge il cadavere in mare. Per quale motivo? E che arma avrebbe usato? Io ho visto il cadavere, lo ricordi, e giurerei che quelle mani erano troncate; né tagliate né segate, troncate. E questo è tutto per quel che riguarda il coltello da cucina! La mannaia di Seton è ancora nella dispensa e quella di sua zia (se l'arma è proprio quella) è stata rubata tre mesi fa.»

«Quindi Digby Seton è fuori causa. E gli altri?»

«Abbiamo solo avuto il tempo per un controllo preliminare. Nel pomeriggio raccoglierò le loro dichiarazioni. Sembra comunque che tutti abbiano un qualche alibi per l'ora della morte. Tutti eccetto la signorina Dalgleish, ma non è strano visto che vive così da sola.»

La voce piatta e monotona non cambiò inflessione, gli occhi scuri erano sempre fissi sul mare, ma Dalgleish non si lasciò ingannare. Così era questa la ragione della convocazione a Seton House, dell'inaspettato slancio di confidenza dell'ispettore. Capiva come i fatti dovevano apparire a Reckless. Ecco una donna anziana, non sposata, che conduceva una vita solitaria e isolata; non aveva un alibi per l'ora della morte né per mercoledì notte quando il cadavere era stato spinto in mare. Un sentiero praticamente privato le dava accesso alla spiaggia. Sapeva dov'era tirata in secco la *Sheldrake*; era alta quasi sei piedi, era una donna di campagna forte e agile dedita a faticose camminate e abituata alla notte.

D'accordo, non aveva un movente palese; ma che importava? Nonostante quel che aveva detto alla zia quella mattina, Dalgleish sapeva fin troppo bene che il movente non era il punto essenziale di un'indagine. All'investigatore che si concentrasse con coerenza sul "dove", "quando" e "come", il "perché" si sarebbe rivelato inevitabilmente da solo in tutta la sua meschina inadeguatezza. Il vecchio capo di Dalgleish diceva sempre che i "magnifici quattro" (amore, lussuria, odio, lucro) raggruppavano tutti i possibili moventi per un delitto. Superficialmente era abbastanza vero, ma in realtà i moventi erano disparati e complessi quanto la natura umana. Non aveva alcun dubbio che la mente orribilmente esperta dell'ispettore fosse già al lavoro per riportare alla memoria antichi processi in cui il seme del sospet-

to, della solitudine o dell'antipatia immotivata fosse sbocciato nel fiore inatteso della violenza e della morte.

D'un tratto Dalgleish fu colto da una rabbia così intensa da paralizzargli parola e pensiero per qualche secondo. Gli attraversò rapidamente il corpo come un'ondata di nausea fisica, lasciandolo pallido e scosso dal disgusto di se stesso. Quest'ira che lo soffocava lo salvò dal dire sciocchezze enormi, dall'esprimere ironia o indignazione, o affermare che la zia non avrebbe fatto alcuna dichiarazione se non in presenza del suo legale. Non aveva bisogno di un legale: c'era lui. Ma Dio, che vacanza si stava rivelando questa!

Si udì un cigolio di ruote e Sylvia Kedge, manovrando con le mani la sedia a rotelle, oltrepassò la porta-finestra e venne ad arrestarsi accanto a loro. Non pronunciò una parola, ma scrutò intensamente il sentiero giù fino alla strada. Essi seguirono il suo sguardo. Un furgone postale luccicante e squadrato come un giocattolo, attraversava a gran velocità il promontorio diretto verso la casa.

«È la posta» disse lei.

Dalgleish notò le sue mani, strette contro i fianchi della sedia, con le nocche bianche. Quando il furgone si fermò davanti alla terrazza egli vide il suo corpo sollevarsi a metà e irrigidirsi come colto da una paralisi improvvisa. Nel silenzio che seguì all'arresto del motore poté udire il suo respiro affannoso.

Il postino sbatté la porta del furgone e si diresse verso di loro, gettando ad alta voce un saluto. La ragazza non lo contraccambiò e egli volse uno sguardo stupito dalla sua faccia rigida alle due immobili figure maschili. Poi porse la busta a Reckless. Era una busta sola, marrone, grande, con l'indirizzo scritto a macchina.

«È come quella di ieri, signore» disse. «Come quella che ho consegnato ieri alla signorina.» Fece un cenno col capo verso la signorina Kedge poi, continuando a non ricevere risposta, indietreggiò imbarazzato verso il furgone mormorando «Buongiorno».

Reckless si rivolse a Dalgleish: «Indirizzata a Maurice Seton, Esquire. Impostata nella tarda giornata di mercoledì o giovedì sul presto, a Ipswich. Il timbro postale indica il mezzogiorno di ieri».

Teneva delicatamente la busta per un angolo quasi preoccupandosi di non lasciarvi altre impronte digitali. La aprì con il pollice destro: dentro c'era un solo foglio di carta formato protocollo scritto a macchina con doppia spaziatura. Reckless incominciò a leggere a alta voce: «Il cadavere

senza mani giaceva in fondo alla chiglia di una piccola lancia a vela che andava alla deriva proprio di fronte alla costa del Suffolk. Era il corpo di un uomo di mezza età, un cadaverino azzimato: in luogo di sudario un vestito scuro a righine che conferiva al corpo magro del morto l'eleganza che aveva avuto da vivo...».

Improvvisamente Sylvia Kedge tese la mano.

«Mi faccia vedere.»

Reckless esitò un attimo poi le tenne il foglio davanti agli occhi.

«L'ha scritto lui» disse rauca la ragazza. «L'ha scritto lui, e il modo di scrivere a macchina è il suo.»

«Forse» disse Reckless. «Ma non può averlo impostato. Anche se fosse stato messo nella cassetta mercoledì sera non può avercelo messo lui: era già morto.»

Ella gridò: «L'ha battuto lui a macchina! Conosco il suo modo, vi ripeto. L'ha battuto lui! E non aveva mani!».

Scoppiò in una risata isterica sempre più fragorosa che risuonò per il promontorio come un'eco impazzita, spaventando uno stormo di gabbiani. Strillando il loro segnale di allarme, si levarono tutti insieme dalla scogliera come una nuvola bianca.

Reckless osservava il corpo rigido, la bocca urlante, con meditativa noncuranza, e non accennava a muoversi per consolarla o calmarla. Improvvisamente Digby Seton apparve sulla porta-finestra, il viso pallidissimo sotto la grottesca fasciatura.

«Che diavolo...?»

Reckless lo guardò senza espressione e disse con la sua voce neutra:

«Abbiamo appena ricevuto una lettera da suo fratello, signor Seton. Non è divertente?».

12

Ci volle un po' di tempo per calmare la signorina Kedge. Dalgleish non aveva dubbi sulla autenticità della crisi isterica: non era una finta. Era solo sorpreso che fosse tanto sconvolta. Di tutta la piccola comunità di Monksmere solo Sylvia Kedge sembrava veramente scioccata e afflitta per la morte di Seton. Certamente lo shock era reale. L'aspetto e il comportamento erano quelli di una donna che cerca di conservare un precario autocontrollo, che infine si spezza. Ma faceva sforzi visibili per ricomporsi e infine si riprese quel tanto che bastava per essere accompagnata al Tanne-

r's Cottage dal sergente Courtney, il quale aveva ceduto completamente al pathos della sua faccia tirata e degli occhi imploranti e spingeva la sedia a rotelle giù per il sentiero come una madre che esponga il suo fragile neonato agli sguardi di un mondo potenzialmente ostile. Dalgleish fu sollevato di vederla andar via. Si era accorto che gli era antipatica e questo sentimento lo riempiva di vergogna, perché sapeva che aveva origini irragionevoli e spregevoli. La trovava fisicamente repellente. Molti dei suoi vicini si servivano di Sylvia Kedge per appagare con poco disturbo un facile impulso alla pietà, accertandosi intanto di non perderci nulla. Come tanti invalidi, veniva insieme protetta e sfruttata. Dalgleish si chiese che cosa ne pensasse lei di tutti loro. Avrebbe voluto poterla compatire di più ma era difficile non osservare con una specie di disprezzo il modo in cui si serviva della sua menomazione. Ma del resto che altra arma aveva in mano? Disprezzando il giovane poliziotto per la facile capitolazione e se stesso per la mancanza di sensibilità, Dalgleish si mise in marcia per essere a Pentlands per l'ora di pranzo. Ritornando prese la strada asfaltata; il tragitto era più lungo e meno interessante, ma a lui non piaceva mai rifare lo stesso percorso. La strada passava davanti al cottage di Bryce; quando vi giunse si aprì una finestra del piano superiore e il proprietario sporse il lungo collo chiamandolo: «Venga, Adam caro, la stavo aspettando. So che stava facendo la spia per quel suo squallido amico, ma non gliene serbo rancore. Lasci il bastone fuori della porta e si serva da bere: vengo giù in un baleno». Dalgleish esitò poi spinse la porta ed entrò nel cottage. Il salottino era in disordine come sempre, poiché costituiva il ripostiglio per le cianfrusaglie che non trovavano una collocazione adeguata nell'appartamento londinese.

Decidendo di aspettare per servirsi da bere, Dalgleish gridò dal fondo delle scale: «Non è il mio squallido amico, è un ufficiale di polizia molto competente».

«Oh, certo!» La voce di Bryce era soffocata. Evidentemente si stava infilando un indumento dalla testa. «Competente abbastanza per agguantarmi se non sono furbo abbastanza. Sono stato fermato per eccesso di velocità sulla A13 circa sei settimane fa e il poliziotto in servizio (un bruto muscoloso, con quel modo truce di guardare, da pietrificarti) è stato molto scortese. Allora ho scritto al capo della polizia della contea. È stato un errore irreparabile, lo capisco adesso. Sono ormai schedato, il mio nome è su una lista da qualche parte, ne sono sicuro.»

Era intanto entrato a passi leggeri nella stanza, e Dalgleish vide con sor-

presa che sembrava davvero preoccupato. Mormorando qualcosa per rassicurarlo accettò uno sherry (i liquori di Bryce erano sempre eccellenti) e si accomodò nell'ultimo acquisto, un bel seggiolone vittoriano dallo schienale alto.

«Allora, Adam. Sputi fuori, come si usa dire. Cosa ha scoperto Reckless? Che nome poco adatto Reckless, il temerario!»

«Non sono a parte di tutti i suoi segreti. Ma è arrivata un'altra parte del dattiloscritto, stavolta è scritta un po' meglio. È la descrizione di un cadavere privo di mani in una barca e a quel che sembra l'ha battuta a macchina proprio Seton.»

Dalgleish non vedeva ragione di rifiutare a Bryce questa informazione e d'altronde Sylvia Kedge non se la sarebbe certo tenuta per sé.

«Quando è stata impostata?»

«Ieri prima di pranzo, da Ipswich.»

Bryce espresse con un lamento la propria costernazione.

«Oh no, non Ipswich! Io ero a Ipswich giovedì. Ci vado spesso a fare le spese, sa com'è. E non ho un alibi.»

«Probabilmente non è il solo» gli fece notare Dalgleish per consolarlo. «La signorina Calthrop era uscita in auto, e anche Latham. Anch'io, se è per questo. Anche quella donna di Priory House era fuori in carrozzino: l'ho vista io venendo qui, mentre superavo il promontorio.»

«Vuol dire Alice Kerrison, la governante di Sinclair; ma non sarà andata più in là di Southwold. Dal droghiere, probabilmente.»

«Giovedì pomeriggio? Non c'è chiusura pomeridiana?»

«Oh Adam, che importa? Immagino che fosse semplicemente andata a fare un giro. Non andrebbe certo a impostare un documento compromettente a Ipswich, in carrozzino. Comunque lei odiava Seton; era governante a Seton House prima della morte della moglie. Sinclair l'ha assunta dopo il suicidio di Dorothy e da allora è sempre stata là. Fu una cosa stranissima! Alice rimase con Seton fin dopo l'inchiesta giudiziaria poi, senza dirgli una parola, fece le valigie e salì a Priory House a chiedere se Sinclair poteva darle lavoro. A quel che sembra, Sinclair aveva raggiunto lo stadio in cui la smania di essere autosufEcienti non arriva fino al punto di lavarsi i piatti da soli e così la assunse. Per quel che ne so, nessuno dei due se ne è mai pentito.»

«Mi parli di Dorothy Seton» lo esortò Dalgleish.

«Oh, era deliziosa, Adam! Devo avere una sua fotografia da qualche parte e gliela voglio mostrare. Era matta da legare, beninteso, ma davvero bel-

la. Affetta da crisi depressive è il termine giusto, credo: fastidiosamente euforica per un attimo e l'attimo dopo così giù che ci si sentiva addirittura contaminati dalla sua depressione. La cosa non mi giovava affatto, naturalmente; è già abbastanza difficile vivere con la mia nevrosi senza dover combattere con quelle degli altri. Credo che a Seton abbia fatto fare una vita tremenda. Potrei quasi aver compassione di lui, se non fosse per la povera Arabella.»

«Come è morta?» chiese Dalgleish.

«È stato atroce! Seton la impiccò in cucina, appendendola a un gancio per la carne infisso in una trave. Non dimenticherò mai la vista di quel caro corpicino impellicciato, stecchito come un coniglio morto. Era ancora calda quando l'abbiamo tirata giù. Venga, le faccio vedere.»

Dalgleish era già stato trascinato fin quasi in cucina prima di capire che Bryce stava parlando della gatta. Riuscì a vincere il primo impulso, che sarebbe stato di ridere nervosamente, e seguì Bryce, il quale tremando d'ira e stringendo l'avambraccio di Dalgleish in una morsa sorprendentemente forte, gesticolava con collera impotente verso il gancio quasi fosse partecipe del reato di Seton. Non sembrava ci fosse una possibilità immediata di ricevere informazioni sulla morte di Dorothy Seton, finché egli ricordava con tanta intensità la fine di Arabella. Dalgleish comprendeva i sentimenti di Bryce; il suo amore per i gatti era altrettanto grande anche se meno altisonante. Se davvero Seton aveva ucciso senza necessità un animale bellissimo, per pura malvagità e per vendetta, era difficile rimpiangerlo. E, ciò che più contava, un uomo del genere doveva essersi fatto un buon numero di nemici.

Dalgleish chiese chi aveva trovato Arabella morta.

«Sylvia Kedge. Era venuta a scrivere qualcosa sotto dettatura e io tornai da Londra un po' in ritardo. Arrivai qui cinque minuti dopo. Aveva telefonato a Celia di venire a tirare giù Arabella, lei non poteva arrivarci da sola. Naturalmente erano sconvolte tutte e due; Sylvia stava male fisicamente. Portammo la sedia a rotelle in cucina e lei vomitò sulle stoviglie lavate. Non voglio insistere su quello che ho passato. Ma credevo che lei sapesse già tutti i particolari. Chiesi alla signorina Dalgleish di scriverle, speravo che forse lei sarebbe venuto qui per trovare le prove che era stato Seton. La polizia locale era totalmente inefficiente. Pensi se si fosse trattato di un essere umano, quanta confusione e quante assurdità! Come con Seton ora. È veramente ridicolo. Io non sono di quei sentimentali per i quali la vita umana è più importante di ogni altra forma di vita. Comunque siamo in

troppi e la maggior parte di noi non sa essere felice né sa fare felici gli altri. E siamo brutti, brutti! Lei conosceva Arabella, Adam. Non era una creatura stupenda? Non si sentiva privilegiato per il solo fatto di poterla guardare? Abbelliva la vita con la sua esistenza.»

Dalgleish, infastidito dai termini adottati da Bryce, pronunciò appropriate frasi di complimento su Arabella, che era stata davvero una bella gatta e aveva avuto tutta l'aria di esserne perfettamente conscia. La zia aveva narrato il fatto in una delle lettere che gli scriveva ogni quindici giorni, ma non c'era da stupirsi che non avesse fatto cenno alla preghiera di Bryce di venire ad assumere il comando delle indagini. Dalgleish si astenne dal fargli notare che non si era trovata nessuna prova valida a carico di Seton. Il problema era stato trattato con molta rabbia, dolore e sospetto, ma evidentemente con scarsa razionalità. Ma non aveva nessuna voglia di risolverlo adesso. Persuase Bryce a ritornare in salotto e gli chiese di nuovo come era morta Dorothy Seton.

«Dorothy? Era andata con Alice Kerrison a Le Touquet per trascorrervi una vacanza autunnale. Ormai le cose andavano abbastanza male tra lei e Seton. Aveva preso a dipendere terribilmente da Alice e la sua compagnia le era diventata necessaria; e Seton avrà pensato che era una buona idea che ci fosse qualcuno a tenerla d'occhio. Erano via da una settimana quando Seton si rese conto che non ce l'avrebbe più fatta a vivere ancora con lei e le scrisse per dirle che voleva la separazione. Nessuno conosce esattamente il tenore della lettera, ma Alice Kerrison era con Dorothy quando la aperse e all'inchiesta giudiziaria disse che la signora Seton ne era rimasta terribilmente sconvolta e le aveva detto di voler tornare subito a casa. Seton aveva scritto dal Club dei Cadaveri e quando loro ritornarono la casa era vuota. Alice disse che Dorothy sembrava normale, perfettamente tranquilla, anzi di migliore umore del solito. Incominciò a preparare la cena per loro due, Dorothy si mise alla scrivania e scrisse per poco tempo. Poi disse che andava a fare una passeggiata lungo la spiaggia per vedere il mare sotto la luna. Andò a piedi fino in fondo a Tanner's Lane, si spogliò completamente, fece un mucchio ordinato dei suoi vestiti mettendovi sopra una pietra e si buttò in mare. Ritrovarono il cadavere una settimana dopo. Era proprio un suicidio, senza ombra di dubbio. Sotto la pietra lasciò un biglietto in cui diceva che si era resa conto solo ora di non servire né a se stessa né a nessun altro, e che aveva deciso di uccidersi. Era un biglietto conciso, perfettamente chiaro, scritto a mente lucida. Ricordo di aver pensato allora che la maggior parte dei suicidi parlano di farla finita; Dorothy

invece aveva scritto che aveva deciso di uccidersi.»

«Che ne è stato della lettera che le aveva scritto Seton?»

«Non è mai stata trovata. Non era tra la roba di Dorothy e d'altra parte Alice non gliela vide distruggere. Ma Seton è stato franco in proposito: disse che gli dispiaceva, ma aveva agito per il meglio. Era diventato impossibile andare avanti così. Non mi ero mai reso ben conto di quel che era stata in realtà per lui la vita con Dorothy, finché non vidi il suo dramma due anni dopo. Era incentrato sul matrimonio con una nevrotica, ma nel dramma è il marito che si uccide. Be', era naturale. Seton si era assegnato il ruolo principale; non alla lettera, naturalmente, anche se avrebbe potuto benissimo recitare lui la parte. Non lo avrebbe certo fatto peggio del povero Barry. Non che si possa darne la colpa agli attori: che brutto dramma, Adam! Eppure scritto con una specie di terribile, dolorosa sincerità.»

«C'era anche lei?» chiese Dalgleish.

«Proprio nel centro della terza fila, caro mio, sulle spine per l'imbarazzo. Seton era in un palco. Si era portato dietro Celia, e bisogna dire che gli faceva onore. Scollata quasi fino alla vita e tintinnante di gioielli falsi come un albero di Natale. Pensa che Maurice volesse far credere alla gente che fosse la sua amante? Mi sembra proprio che al nostro Maurice piacesse farsi la fama di libertino. Caro mio, sembravano una coppia di reali di seconda classe in esilio; Seton portava persino una decorazione, una medaglia della milizia territoriale o qualcosa del genere. Io ero con Paul Markham, un ragazzo così sensibile: alla fine del primo atto era in lacrime. E lo era pure, per ammissione generale, un buon terzo del pubblico, ma nel caso di questi ho il sospetto che lacrimassero dal gran ridere. Venimmo via nel primo intervallo e passammo il resto della serata a bere da Moloneys. Posso sopportare molte sofferenze, purché non siano le mie, ma le esecuzioni pubbliche non mi vanno. Celia, ragazza valorosa, resistette fino all'ultimo. Dopo diedero persino un ricevimento da Ivy. Quando penso a quella sera, oh Arabella, come fosti vendicata!»

«La recensione di Latham fu una stroncatura spietata, non è vero? Ha avuto l'impressione che avesse un interesse personale nel fare affondare il dramma?»

«Oh, non credo.» I grandi occhi rivolti a Dalgleish erano innocenti come quelli di un bambino, ma Adam aveva una stima considerevole dell'intelligenza dell'individuo. «Oliver non tollera né la cattiva letteratura né la cattiva recitazione e quando i due elementi si trovano insieme tende a diventare una belva. Se fosse stato trovato morto Oliver con le mani tagliate me

lo sarei spiegato benissimo. Metà di quelle divette ignoranti che si pavoneggiano per Londra considerandosi attrici l'avrebbero fatto con gioia, ammesso che ne avessero l'intelligenza.»

«Ma Latham conosceva Dorothy, vero?»

«Oh Adam! Ma quanto insiste su questo punto! Non molto sottile, mio caro. Sì, la conosceva; la conoscevamo tutti. Faceva spesso visite improvvisate, a volte ubriaca, a volte no e ugualmente noiosa in tutti e due i modi.»

«Lei e Latham erano amanti?» chiese bruscamente Dalgleish. Come si aspettava, Bryce non fu né sconcertato né sorpreso dalla domanda. Come tutti i pettegoli accaniti, era fondamentalmente interessato alla gente. Questa era una delle prime domande che si sarebbe fatto su un uomo e una donna del suo giro che trovassero piacevole la reciproca compagnia.

«Celia diceva di sì, ma del resto era logico. Voglio dire che quella cara ragazza non può concepire altri rapporti tra un uomo eterosessuale e una bella donna. E per quel che riguarda Latham ha probabilmente ragione. Non posso certo biasimare Dorothy, sempre infilata in quella serra assieme a Seton, che noia! Aveva diritto a consolarsi con qualcuno, purché non con me.»

«Allora lei non pensa che Latham le volesse molto bene?»

«Non so. Non mi sembrava. Il povero Oliver soffre di attacchi di disgusto per se stesso. Sta dietro a una donna, poi, quando quella si innamora di lui, la disprezza per mancanza di gusto. Le poverette con lui non ce la fanno. Dev'essere così sfibrante non piacersi fino a quel punto. Io invece sono fortunato: mi trovo veramente affascinante.»

Dalgleish stava incominciando a averne abbastanza di quel fascino. Diede un'occhiata all'orologio, disse con decisione che erano le dodici e quarantacinque e che il pranzo lo aspettava e fece per andarsene.

«Oh, ma lei deve vedere quell'istantanea di Dorothy. Ce l'ho da qualche parte. Le darà un'idea di quanto era bella.»

Aprì il piano scorrevole della scrivania e si mise a frugare tra mucchi di carte. Dalgleish pensò che aveva tutta l'aria di un'impresa disperata; ma doveva esserci un qualche ordine in quel caos, perché in meno di un minuto Bryce trovò quello che cercava. Portò la fotografia a Dalgleish.

«La prese Sylvia Kedge mentre facevamo un pic-nic sulla spiaggia, qualche anno fa, di luglio. Si interessa un po' di fotografia, da dilettante.»

La fotografia infatti non aveva niente di professionale. Mostrava la compagnia riunita intorno alla *Sheldrake.* C'erano tutti, Maurice e Digby Seton,

Celia Calthrop con una bambina imbronciata riconoscibile come Liz Marley, Oliver Latham e lo stesso Bryce. Dorothy Seton, in costume da bagno, era appoggiata allo scafo della lancia e rideva, fissando la macchina fotografica. L'istantanea era abbastanza chiara, ma non rivelò niente a Dalgleish se non che lei aveva una figura gradevole e sapeva come metterla in mostra. Il volto era quello di una donna carina, ma niente più. Bryce osservò la fotografia sopra alla sua spalla; come colpito da questa nuova prova dei brutti scherzi giocati dal tempo e dalla memoria, disse avvilito: «Strano... Non dà l'idea di come era... Credevo fosse riuscita meglio...».

Bryce lo accompagnò al cancello del cottage. Dalgleish era sul punto di andarsene quando una giardinetta risalì a sbalzi il sentiero e si fermò di botto davanti al cancello. Ne uscì in un sol balzo una donna robusta con i capelli neri, le gambe che uscivano come tronchi dai calzini bianchi e dai sandali da scolaretta, accolta da Bryce con strilli di piacere.

«Signora Bain-Porter! Non mi dica che li ha portati! Li ha portati davvero: ma come è stata gentile!»

La signora Bain-Porter aveva la voce profonda e piena delle donne di ceto elevato, allenata a intimorire gli schiavi dell'impero o ad attraversare da un capo all'altro un campo da hockey anche controvento. Le sue parole rimbombarono nitidamente nelle orecchie di Dalgleish.

«Quando ho ricevuto la sua lettera ieri ho pensato di tentare. Ho portato i tre più belli della cucciolata; è molto più simpatico sceglierseli con calma in casa propria. Ed è meglio anche per loro.»

La macchina venne aperta dalla parte posteriore e la signora Bain-Porter, aiutata da Bryce, sollevò con attenzione tre cestini chiusi dai quali si alzò immediatamente un miagolio straziante, che faceva da triplice commento musicale al basso della signora Bain-Porter e ai cinguettii gioiosi di Bryce. Il complesso canoro scomparve oltre la porta del cottage. Dalgleish si diresse verso casa assorto in un pensiero. Era una di quelle piccolezze che possono significare tutto e niente. Ma se la signora Bain-Porter aveva ricevuto una lettera da Justin Bryce giovedì, essa doveva esser stata impostata al più tardi mercoledì. Il che voleva dire che mercoledì Justin Bryce, o aveva deciso di sfidare l'inclinazione di Seton a uccidere i gatti, oppure sapeva già che non c'era più nulla da temere.

13

Venerdì pomeriggio gli indiziati si recarono, a piedi, con l'auto propria o

accompagnati da altri, alla piccola locanda subito fuori Dunwich in cui Reckless aveva stabilito il quartier generale; e qui presentarono le loro deposizioni. Avevano sempre considerato l'«Uomo Verde» come il loro bar locale (anzi davano per scontato che George Prike gestisse il locale soprattutto per loro comodità) e la scelta dell'ispettore fu criticata come indice di completa mancanza di sensibilità e di totale noncuranza per le esigenze altrui. Celia Calthrop commentò aspramente la scelta, anche se si serviva dell'«Uomo Verde» meno degli altri, e condannò sarcasticamente la pazzia di George, che si era lasciato mettere in una posizione tanto antipatica. Non era affatto sicura che le avrebbe fatto piacere continuare a comprare lo sherry da George, se era obbligata a ricordarsi dell'ispettore Reckless ogni volta che ordinava da bere e se ogni visita al bar diventava un trauma insopportabile. Latham e Bryce condividevano il suo giudizio sull'ispettore. La prima impressione che ne avevano avuto non era stata favorevole e ripensandoci dopo avevano deciso che era antipatico. Forse, come aveva suggerito Bryce, la troppa familiarità con l'ispettore Briggs dei romanzi di Seton li predisponeva sfavorevolmente nei confronti di un ispettore vero. Briggs, che a volte veniva chiamato Briggsy dal nobiluomo Martin in un accesso di falso cameratismo, aveva un'umiltà che essi non avevano ancora scoperto nell'ispettore Reckless. Nonostante l'alta carica che aveva a Scotland Yard, Briggs era sempre contento di fare da spalla a Carruthers e invece di seccarsi per l'interferenza del nobiluomo nelle sue indagini, aveva l'abitudine di chiedergli collaborazione ogni qualvolta fossero richieste le particolari conoscenze di lui. Dal momento che Carruthers si intendeva di vino, donne, araldica, nobiltà di campagna, veleni esoterici, nonché delle sottigliezze dei poeti minori dell'epoca elisabettiana, la sua opinione era spesso inestimabile. Come fece notare Bryce, l'ispettore Briggs non scacciava la gente dal bar preferito e non la osservava fissamente con gli occhi scuri e imbronciati come se stesse a sentire solo la metà di quello che dicevano e non credesse nemmeno a quella. Né dava l'impressione di considerare gli scrittori niente affatto diversi dagli uomini comuni, eccetto per la capacità di inventare un alibi più ingegnoso. Gli indiziati dell'ispettore Briggs, se veniva loro richiesta una deposizione (il che avveniva di rado), la facevano comodamente a casa loro, assistiti da poliziotti ossequiosi e alla presenza di Carruthers per garantire, nel modo più garbato possibile, che l'ispettore Briggs stesse al suo posto.

Cercarono di non arrivare insieme alla locanda; all'ingenua fiducia di giovedì sera era seguita una certa circospezione. Avevano avuto tempo di

pensare fino a venerdì pomeriggio e la morte di Seton appariva loro non più tanto una grottesca digressione della letteratura nella vita quanto un fatto molto imbarazzante. Erano state riconosciute certe determinate spiacevoli verità. Seton, per comune ammissione, era stato visto vivo a Londra, ma il suo cadavere mutilato era stato spinto a mare dalla spiaggia di Monksmere. Non ci volevano certo calcoli complicati su carte marine, sulla forza del vento, della marea o della corrente, per convincersi di questo. Poteva benissimo essersi messo nei guai a Londra nella sua ingenua ricerca di materiale, ma il dattiloscritto falso, le mani staccate dal corpo, la telefonata a Seton House avevano un sapore più locale. Celia Calthrop difendeva strenuamente la teoria di una banda londinese di malfattori, ma nemmeno lei riusciva a dare una spiegazione convincente di come i criminali sapessero dove era tirata in secco la *Sheldrake* o perché avessero deciso di riportare il cadavere nel Suffolk. Ed era opinione generale che la spiegazione «ma per gettare i sospetti su di noi, naturalmente!» ponesse più domande di quelle a cui poteva dare una risposta.

Rilasciate le deposizioni, ci fu un discreto numero di telefonate. Prudentemente, quasi credendo che le linee fossero sotto controllo, la piccola comunità si scambiò quelle informazioni, voci o supposizioni che a metterle insieme probabilmente dicevano quel poco che c'era da sapere. Al momento erano poco propensi a vedersi tra di loro, temendo ciò che potrebbe esser loro detto o peggio che essi stessi potrebbero dire inavvertitamente. Ma erano avidi di informazioni.

A Pentlands alle telefonate rispondeva invariabilmente Jane Dalgleish, cortese, distaccata e riservata. Nessuno volle tradirsi chiedendo di parlare a Adam, eccetto Celia Calthrop, la quale incontrò tanto poco successo da trovare più opportuno credere che egli non avesse niente da dire. Ma tra loro parlavano, abbandonando a poco a poco la prudenza, spinti dal bisogno di confidarsi e dalla fame di notizie. I frammenti di notizie che perlopiù subivano sottili modifiche a seconda di chi le raccontava, e qualche volta erano fondati più sulla speranza che su un dato di fatto, si ricomposero in un'immagine incompleta e ambigua. Nessuno aveva cambiato il suo racconto, e gli alibi per martedì notte, forniti con sicurezza tanto pronta, avevano resistito bene a tutte le indagini che c'era stato il tempo di fare. Si era venuto a sapere che la gentile ospite di Latham non aveva avuto difficoltà a confermare il racconto, ma poiché Reckless manteneva il più stretto riserbo e Latham una galante reticenza, sembrava probabile che la generale curiosità circa l'identità di lei sarebbe rimasta insoddisfatta. La notizia che

Eliza Marley aveva ammesso di aver passato il martedì notte a Londra creò un bel po' di divertite congetture, fomentate dalle frequenti e poco convincenti affermazioni di Celia sul fatto che la nipote era andata a Londra per fare ricerche in biblioteca. Come Bryce fece notare a Latham, si sarebbe potuto capire se la poveretta avesse frequentato un'università di recente fondazione, ma quando lui era a Cambridge di libri ce n'erano parecchi. L'auto di Bryce e quella di Latham erano state esaminate dalla polizia, ma i proprietari si erano assoggettati alla procedura così di buon grado che per convinzione generale non dovevano avere niente da nascondere. Si seppe che il dottor Forbes-Denby aveva fatto una splendida scenata telefonica all'ispettore Reckless, mentre Bryce si trovava all'«Uomo Verde» e aveva insistito nel considerare la telefonata di Bryce un sacro segreto tra lui e il suo paziente. Finalmente, tuttavia, cedendo all'insistenza quasi isterica di Bryce aveva ammesso di aver ricevuto quella telefonata. L'affermazione di Celia di aver dato a Seton l'idea di un cadavere in mare fu confermata da un vecchio pescatore di Walberswick che si presentò all'«Uomo Verde», dicendo di ricordarsi che qualche mese prima il signor Seton gli aveva chiesto dove avrebbe preso terra un cadavere in una barca se fosse stato spinto a mare dalla spiaggia di Monksmere. Poiché nessuno aveva dubitato della dichiarazione di Celia, la cosa destò soltanto un interesse piuttosto tiepido. Dato il loro concorde desiderio di trovare elementi che sostenessero la teoria della banda londinese, era deludente che nessuno eccetto Bryce avesse visto degli estranei a Monksmere mercoledì sera. Era uscito a prendere della legna sotto la tettoia, poco dopo le sette, quando un motociclista era venuto rombando giù per il sentiero dalla strada e aveva fatto inversione di marcia proprio davanti al cottage. Justin odiava le moto e il rumore era stato proprio insopportabile. Aveva protestato urlando e il ragazzo l'aveva ricambiato passando e ripassando davanti al cottage per parecchi minuti, facendo quelli che Bryce definì gesti osceni. Finalmente era sparito rombando con un ultimo colpo di clacson. Non si seppe che ne avesse pensato Reckless, ma aveva chiesto a Bryce una descrizione completa del motociclista e l'avrebbe probabilmente annotata se Bryce avesse potuto fornirgliela. Ma l'individuo indossava una tuta di pelle nera, il casco e gli occhialoni, e Bryce fu in grado di dire soltanto che era giovane e terribilmente maleducato. Ma Celia era sicura che doveva trattarsi di un membro della banda. Che cos'altro avrebbe fatto a Monksmere altrimenti?

Per mezzogiorno di sabato le voci erano cresciute e moltipllcate. Digby aveva ereditato centomila, duecentomila, mezzo milione; l'autopsia era sta-

ta rimandata, perché il dottor Sydenham non riusciva a scoprire la causa della morte; la causa della morte era annegamento, strangolamento, veleno, asfissia, emorragia; Forbes-Denby aveva detto a Reckless che Seton aveva salute da vendere per almeno vent'anni; il cuore di Seton poteva cedere da un momento all'altro; Adam Dalgleish e l'ispettore Reckless quasi non si parlavano più; Reckless avrebbe arrestato Jane Dalgleish se solo avesse potuto scoprire un movente; Sylvia Kedge creava difficoltà e non voleva accettare l'eredità di trecento sterline che Digby si era offerto di pagarle; Reckless aveva fatto un salto a Priory House venerdì notte e lui e i suoi uomini erano stati visti con le torce elettriche sul sentiero della scogliera; l'inchiesta giudiziaria avrebbe avuto luogo mercoledì alle due e trenta. L'unanimità veniva raggiunta solo sull'ultimo punto. L'inchiesta era certamente fissata per il mercoledì seguente. Erano stati convocati Digby Seton e Sylvia Kedge. Quelli che potevano scegliere se intervenirvi o meno erano in dubbio se la loro presenza avrebbe suscitato curiosità, avrebbe contribuito a dissipare i sospetti o sarebbe stata consigliabile come adeguato segno di rispetto per il morto.

Sabato mattina fu reso noto che l'ispettore Reckless nella tarda giornata di venerdì aveva lasciato Monksmere in auto diretto a Londra e che il suo ritorno non era atteso fino a domenica mattina. Presumibilmente era andato a controllare gli alibi londinesi e a fare indagini al Club dei Cadaveri. Non sorprese il fatto che se ne attendesse il ritorno tanto presto. Evidentemente sapeva fin troppo bene che era lì che aveva da fare. Ma anche questa temporanea assenza fu un sollievo; era come se una nuvola si fosse allontanata da Monksmere. Quella presenza tetra, silenziosa, accusatrice aveva rivolto altrove la sua attenzione e l'aria sembrava più pura dopo la sua partenza. Si lasciò dietro una scia di irrequietezza che trovò sfogo nell'azione. Sembrava che tutti avessero una gran voglia di allontanarsi da Monksmere. Persino Jane Dalgleish e il nipote che subivano meno degli altri l'influenza di Reckless, furono visti la mattina presto avviarsi verso Sizewell lungo la spiaggia, carichi di arnesi da pittore, binocoli e zaini. Era chiaro che non sarebbero tornati prima di sera. Latham partì in auto subito dopo; la Jaguar passò a sessantacinque miglia all'ora davanti al Rosemary Cottage e Celia osservò acidamente che Oliver era di nuovo in giro a cercare di rompersi il collo. Lei e Eliza dovevano portare Sylvia Kedge a fare un pic-nic a Aldeburgh, ma Eliza cambiò idea proprio prima di partire e andò a fare una passeggiata da sola verso Walberswick. Nessuno sapeva che avesse intenzione di fare Digby Seton, ma una telefonata a Seton House di Celia Calthrop,

che sperava di persuaderlo a unirsi a loro per il pic-nic, non ebbe risposta. Bryce disse a tutti che sarebbe andato a un'asta di una villa subito fuori Saxmundham dove sperava di potersi assicurare delle porcellane del diciassettesimo secolo. Per le nove e mezza anche lui era già lontano e Monksmere era rimasta in balia dei pochi gitanti autunnali che venivano da soli o a due a due per tutta la giornata a parcheggiare l'auto in Tanner's Lane, o dell'eventuale paio di escursionisti provenienti da Dunwich o Walberswick, incamminati sulle dune di sabbia verso la riserva ornitologica.

Reckless doveva essere ritornato a Monksmere sabato notte. Allo spuntar dell'alba la sua auto era già davanti all'«Uomo Verde» e alle nove il sergente Courtney aveva telefonato a quasi tutti gli indiziati per invitarli a presentarsi alla locanda. L'invito era stato gentilissimo, ma nessuno si illudeva di avere facoltà di scelta al proposito. Se la presero comoda per arrivarci e, ancora una volta, vi fu un tacito accordo di non arrivare tutti insieme. Come al solito, il sergente Courtney andò a prendere Sylvia Kedge con un'auto della polizia. Si aveva l'impressione che Sylvia, tutto sommato, si divertisse abbastanza.

La portatile di Maurice Seton li attendeva alla locanda, tozza e lucida sull'orlo di un tavolino di quercia del bar. Le attenzioni degli esperti della scientifica sembravano averle dato una lucentezza nuova. Aveva un aspetto comune e insieme minaccioso, innocente eppure pericoloso. Era forse l'oggetto più personale tra quelli appartenuti a Seton. Guardando la tastiera scintillante era impossibile non pensare con ripugnanza a quei moncherini insanguinati e non chiedersi che cosa ne fosse stato delle mani staccate dal corpo. Capirono subito perché era lì. Furono invitati a battere a macchina due brani di prosa; la descrizione di Carruthers al night club e quella del corpo senza mani alla deriva sul mare.

Il sergente Courtney, incaricato della procedura, incominciava a credersi un perspicace osservatore dell'animo umano e le varie reazioni degli indiziati gli fornirono un materiale soddisfacente. A Sylvia Kedge occorse qualche tempo per sistemarsi, ma, una volta cominciato, le dita forti, ossute come quelle di un uomo, corsero sui tasti, producendo, in un tempo incredibilmente breve, due copie fedeli spaziate con eleganza e perfettamente battute. Fa sempre piacere vedere un lavoro svolto alla perfezione; il sergente Courtney ritirò l'opera della signorina Kedge in un rispettoso silenzio. La signorina Dalgleish, che arrivò alla locanda venti minuti dopo, rivelò un'inattesa abilità. Aveva sempre battuto a macchina le prediche del padre e il bollettino parrocchiale e aveva imparato da sola con l'aiuto di un

manuale. Usava correttamente tutte e cinque le dita, ma la sua velocità non era superiore alla media e, contrariamente alla signorina Kedge, teneva gli occhi fissi sui tasti. La signorina Calthrop, sgranando gli occhi davanti alla macchina come se non ne avesse mai viste in vita sua, affermò seccamente che non era capace di scrivere a macchina (dettava sempre al registratore) e che non vedeva il motivo di perdere tempo a provarci. Infine fu convinta a incominciare; ne risultarono, dopo mezz'ora di sforzi, due cartelle orribilmente battute che porse trionfalmente al sergente con l'aria di una martire giustificata. Osservando la lunghezza delle unghie della signorina Calthrop, Courtney fu solo sorpreso che fosse riuscita a schiacciare i tasti. Bryce, quando si decise a toccare la macchina, fu sorprendentemente veloce e preciso sebbene trovasse necessario fare continui commenti sarcastici sullo stile della prosa. Latham era abile quasi quanto la signorina Kedge e mitragliò sui tasti in un imbronciato silenzio. La signorina Marley disse asciutta di non essere capace, ma di non avere obiezioni a provare. Rifiutò l'aiuto di Courtney, esaminò la tastiera e il carrello per cinque minuti buoni e si mise all'arduo lavoro di copiare il brano parola per parola. Il risultato fu discreto e il sergente Courtney pensò tra sé e sé che la signorina Marley sapeva usare il cervello, contrariamente alla zia che meritava di esser liquidata con un «potrebbe far meglio». Digby Seton era un disastro, ma nemmeno Courtney avrebbe potuto credere che fingesse. Infine, con sollievo generale, gli fu permesso di smettere. Com'era da aspettarsi, nessuna delle copie, incluso il mancato tentativo di Digby, aveva alcuna rassomiglianza con gli originali. Il sergente Courtney, poiché credeva che il secondo e probabilmente anche il primo fossero stati scritti a macchina da Maurice Seton, sarebbe stato sorpreso del contrario. Ma il verdetto finale non spettava a lui. Le copie ora sarebbero state mandate a un esperto e esaminate in cerca di somiglianze meno evidenti. Questo non lo disse agli indiziati; ma del resto non ce n'era bisogno. Non avevano letto invano i gialli di Maurice Seton.

Prima che lasciassero la locanda furono prese le loro impronte digitali. Quando venne il suo turno la signorina Calthrop si indignò. Incominciava per la prima volta a rimpiangere il desiderio di economia che le aveva fatto precedentemente decidere di non chiedere la consulenza del suo legale. Ma non si peritò affatto di pronunziarne il nome assieme a quello del suo deputato al parlamento e del capo della polizia della contea. Tuttavia il sergente Courtney la tranquillizzò tanto, fu tanto comprensivo verso di lei e mostrò un tale desiderio della sua collaborazione, e insomma si dimostrò

così totalmente differente da quel rozzo ispettore, che alla fine lei si decise a cooperare. "Vecchia scema rompiscatole" pensò il sergente guidando le dita grasse e tozze. "Se gli altri facessero solo la metà di queste storie sarei già fortunato di finire prima che torni il vecchio."

Ma gli altri non fecero affatto storie. Digby Seton fece dello spirito sulla procedura, cercando di nascondere il suo nervosismo con un esagerato interessamento alla tecnica. Eliza Marley vi si assoggettò con l'aria imbronciata e Jane Dalgleish sembrò essere altrove con il pensiero. Bryce fu quello a cui la cosa diede più fastidio. C'era qualcosa di fatale e irrevocabile nel separarsi da un simbolo di se stesso così esclusivo. Capiva perché le tribù primitive tengano tanto a non lasciar cadere in mano al nemico nemmeno una ciocca dei loro capelli. Premendo il dito sul tampone con una smorfia di disgusto si sentì svuotato di ogni forza.

Oliver Latham conficcò le dita nel tampone come se fosse stato un occhio di Reckless. Quando alzò lo sguardo vide che l'ispettore era entrato senza rumore e lo stava osservando. Il sergente Courtney si alzò in piedi. Reckless disse: «Buona sera, signore. È solo una formalità».

«Oh lo so, grazie. Il sergente ha sciorinato tutte le rassicurazioni di prammatica. Mi domandavo dove era andato a finire dopo la scappata in città. Spero che si sia divertito a interrogare la mia amichetta (lei la chiamerebbe senza dubbio così). E il portiere del caseggiato? Duncombe ha cooperato, spero?»

«Hanno collaborato tutti, signore, grazie.»

«Oh certo! Non ho dubbi che si siano divertiti pazzamente. C'è calma a Londra in questo momento; devo aver fornito i più bei motivi di pettegolezzo da qualche settimana a questa parte. Poiché siamo tutti così in vena di collaborare che cosa ne direbbe di un po' di collaborazione da parte sua? Suppongo che non ci siano obiezioni a farmi sapere come è morto Seton.»

«Affatto, signore, a suo tempo. Ma non abbiamo ancora avuto il rapporto della scientifica.»

«Il ragazzo è un po' lentino, vero?»

«Al contrario, il dottor Sydenham è molto veloce. Ma ci sono ancora da fare degli esperimenti. Questo non è un caso semplice.»

«È proprio il minimo che si possa dire, ispettore!»

Estraendo il fazzoletto dalla tasca Latham si strofinò le dita già pulite. Osservandolo l'ispettore disse tranquillamente: «Se lei è così impaziente di saperlo, signor Latham, perché non lo chiede a qualcuno dei suoi amici? Lei sa quanto me che qualcuno a Monksmere le potrebbe dire con esattez-

za come è morto Maurice Seton».

14

Dopo la morte del fratellastro Digby Seton aveva preso l'abitudine di capitare al Rosemary Cottage all'ora dei pasti e i suoi vicini non mancavano di notare con ironico divertimento che la Vauxhall era spesso parcheggiata sullo spiazzo erboso davanti al cottage. Ammettevano che Celia non aveva motivo di scoraggiare le visite di un uomo giovane e ricchissimo, ma i motivi di Digby erano meno ovvi. Nessuno credeva che fosse attratto dal fascino di Eliza e che vedesse nella sua scontrosità e assenza di grazia un modo di mettere le mani sul capitale di Maurice. Tutto sommato la gente credeva probabile che egli preferisse la cucina di Celia, per quanto fosse poco esaltante, alla noia di dover andare in auto a Southwold due volte al giorno o alla fatica di cucinare da solo, e che fosse contento di stare lontano da Sylvia Kedge. Dopo il delitto la ragazza aveva frequentato Seton House con l'insistenza di una piagnona che aspetti la paga. La sollecitudine ossessiva che aveva mostrato verso il lavoro di Maurice sembrava ora essersi spostata sulla casa di lui; riordinava, lucidava, puliva, contava la biancheria e si trascinava per casa sulle grucce con lo strofinaccio in mano come se si aspettasse che il proprietario morto comparisse da un momento all'altro e passasse il dito sui davanzali delle finestre. Come Digby disse a Eliza Marley, tutto ciò lo rendeva nervoso. Non gli era mai piaciuta Seton House, che, nonostante tutta la sua modernità, trovava stranamente sinistra e deprimente. Ora che quei cupi occhi neri potevano spalancarsi su di lui da ogni angolo e ogni ripostiglio, gli sembrava di vivere in una delle più lugubri tragedie greche con le Eumenidi in agguato pronte a fare la loro entrata.

L'osservazione era parsa interessante a Eliza poiché suggeriva che forse Digby era più percettivo e sensibile di quel che si credesse in giro. Senza esserne affatto attratta fisicamente, stava incominciando a trovarlo interessante, e persino ad esserne un po' incuriosita. Era sorprendente che effetto poteva fare a un uomo il possesso di duecentomila sterline. Scorgeva già in lui la leggera patina dell'uomo di successo e la sicurezza e l'autocompiacimento che danno invariabilmente il potere o il denaro. La febbre glandolare l'aveva lasciata abbattuta ed esaurita. In questo stato d'animo, priva di energie per lavorare eppure afflitta dalla noia, quasi qualsiasi compagnia le sembrava meglio di niente. Pur disapprovando la facile capitolazione al-

l'interesse personale che aveva fatto cambiare l'opinione della zia su di lui nel giro di una notte dal fratello difficile di Maurice a simpaticissimo giovane, tuttavia stava incominciando ad ammettere che Digby Seton valeva forse più delle apparenze. Non molto di più, però.

Non aveva accettato l'invito a pranzo della signorina Calthrop per domenica sera, ma capitò al Rosemary Cottage poco dopo le nove e, una volta arrivato, non sembrava aver fretta di andarsene. Erano già quasi le undici ed era ancora lì che girava avanti e indietro sullo sgabello girevole davanti al piano e suonava a intermittenza pezzettini di arie sue o di altri. Eliza, accoccolata nella poltrona accanto al fuoco, guardava e ascoltava e non aveva fretta che se ne andasse. Non suonava male. Non che avesse un'attitudine spiccata, ma quando si dava da fare, il che accadeva raramente, era discretamente abile. Ricordava che un tempo Maurice aveva detto di voler fare un pianista di Digby. Povero Maurice! Erano ancora i tempi quando cercava disperatamente di persuadersi che il suo unico parente avesse qualche qualità che lo mettesse all'altezza di questa parentela. Persino quando Digby era ancora a scuola i suoi modesti risultati - la volta che aveva vinto il torneo di pugilato, per esempio - venivano strombazzati da Maurice come grandi imprese. Era impensabile che il fratellastro di Maurice Seton fosse interamente privo di talento. E infatti non lo era. Da solo aveva progettato e costruito la *Sheldrake* e si era dedicato con abilità allo sport della vela anche se la sua passione era durata solo un paio di stagioni. Ma questa robusta intraprendenza, in un certo senso così poco caratteristica di Digby, non poteva certo colpire favorevolmente un intellettuale snob come Maurice. Infine, naturalmente, aveva rinunciato a fingere, proprio come Celia aveva rinunciato a sperare che la nipote fosse carina e che avesse successo per la sua bellezza. Eliza diede un'occhiata alla grande fotografia a colori, testimonianza delle ambizioni mortificanti e ridicole di Celia. Era stata presa quando aveva undici anni, tre anni dopo la morte dei genitori. I fitti capelli neri erano assurdamente arricciati e infioccati, il vestito bianco di organdis con la fascia rosa appariva ordinario e non adatto a una bambina dai lineamenti così marcati e privi di grazia. No, la zia non ci aveva messo molto a dimenticare quella illusione. Se non che era stata seguita da un'altra; se la cara Eliza non era carina almeno doveva essere intelligente. E il ritornello diventò: «Mia nipote ha un'intelligenza vivace. Sa, è a Cambridge». Povera zia Celia! Era meschino farle sospirare questo piacere intellettuale per interposta persona. Dopotutto stava pagando un sacco di soldi per soddisfarlo. Ma Eliza si sentiva solidale con Digby Se-

ton. In un certo senso entrambi avevano risentito dell'oppressione della personalità altrui, entrambi erano stati accettati per qualità che non potevano sperare di avere mai, entrambi erano stati schedati come un cattivo acquisto.

Spinta da un impulso gli chiese improvvisamente: «Chi di noi pensi che abbia ucciso tuo fratello?».

Stava sincopando un motivo di uno dei nuòvi musical in scena a Londra, pasticciando e facendo molto rumore. Fu quasi costretto a gridare per coprire il proprio baccano: «Dimmelo tu. A quel che si dice, sei tu la più intelligente».

«Non intelligente come crede la zia. Ma intelligente abbastanza da chiedermi perché hai telefonato proprio a me di incontrarci a Saxmundham. Non siamo mai stati molto amici.»

«Forse ho pensato che era ora che lo fossimo. Comunque, supponendo che volessi un passaggio gratis fino a Monksmere, a chi altro avrei potuto telefonare?»

«Questo è vero. E supponendo che volessi un alibi per l'ora del viaggio in treno.»

«Ce l'avevo già l'alibi. L'addetto alla raccolta dei biglietti mi ha riconosciuto e nello scompartimento ho fatto una bella chiacchierata sulla depravazione della gioventù d'oggi con un vecchio signore. Probabilmente si ricorderebbe di me. Posso provare che ero su quel treno, carissima, anche senza il tuo aiuto.»

«Ma puoi provare dove sei salito?»

«Alla stazione di Liverpool Street. C'era un po' di folla e credo che nessuno mi abbia notato; ma Reckless ci provi a dimostrare il contrario. Perché sei così sospettosa tutto a un tratto?»

«Non ti sospetto veramente. Non vedo come avresti potuto farlo.»

«Grazie tante. Nemmeno i poliziotti del comando del West Side mi sospettano.»

La ragazza rabbrividì e disse con improvvisa violenza: «Quelle mani... è stata una cosa orribile. Orribile! Non ti sembra? Specialmente farlo a uno scrittore. Orribile e significativa. Non penso che tu lo odiassi fino a quel punto».

Egli tolse le mani dai tasti e si girò sullo sgabello guardandola in viso.

«Non lo odiavo affatto. Accidenti, Eliza! Ti sembro un assassino?»

«E che ne so? Sei l'unico che abbia il movente. Un movente che vale duecentomila sterline.»

«No, finché non mi sposo. Che ne diresti se ti assumessi come moglie?»

«No, grazie. Preferisco gli uomini con un quoziente di intelligenza simile al mio. Non andremmo d'accordo. Per il club ti ci vuole senz'altro una bionda fascinosa con la circonferenza del petto di quaranta pollici, un cuore d'oro di bassa lega e la mente come una macchina calcolatrice.»

«Oh no!» disse lui gravemente. «So che cosa voglio per il club. E ora che ho il denaro posso permettermelo. Voglio della classe.»

La porta che dava sullo studio si aprì, la signorina Calthrop mise fuori la testa e li guardò leggermente stupita. Si rivolse a Eliza: «A quanto sembra ho perso uno dei miei nastri nuovi. Non l'avete visto, immagino?».

Come sola risposta la nipote scrollò le spalle, disinteressandosi, ma Digby balzò in piedi e si mise a cercare fiduciosamente per la stanza quasi si aspettasse che la bobina si materializzasse in cima al piano o uscisse da sotto i cuscini. Osservando la sua vana pantomima Eliza pensò: "Ma che ometto educato! Non si è mai preoccupato della zia, prima. A che razza di gioco sta giocando?".

La ricerca naturalmente si rivelò infruttuosa e Digby rivolse alla signorina Calthrop un grazioso sorriso di scusa.

«Mi dispiace. Non mi sembra che sia qui.»

Celia, che attendeva con malcelata impazienza, lo ringraziò e ritornò al lavoro. Appena la porta si chiuse dietro di lei Digby disse: «L'ha presa abbastanza bene, vero?».

«Che cosa?»

«Il testamento di Maurice. Dopotutto se non fosse per me sarebbe diventata ricchissima.»

Lo sciocco credeva davvero che loro non lo sapessero, che fosse loro sfuggito quel calcolo? Gli gettò un'occhiata e colse il suo sguardo di segreta soddisfazione, compiaciuto, divertito. Le balenò l'idea che lui doveva sapere qualcosa sulla morte di Maurice, che quel sorrisetto trattenuto nascondesse qualcosa di più di una momentanea soddisfazione per la loro delusione e la propria fortuna. Aveva un avvertimento sulla punta della lingua. Se aveva davvero scoperto qualcosa, era in pericolo. Aveva la caratteristica degli sciocchi che trovano per puro caso una parte della verità e non hanno il buon senso di tenere la bocca chiusa. Ma si trattenne, irritata da quel barlume di segreta soddisfazione. Probabilmente era tutta fantasia. Probabilmente lui non aveva indovinato niente. E se invece era così? Be' allora Digby Seton avrebbe dovuto badare a se stesso, avrebbe dovuto rischiare come tutti loro.

15

Nella sala da pranzo di Priory House la cena stava volgendo al termine. Dalgleish aveva gradito molto il pasto. Non sapeva esattamente che cosa si era aspettato. Forse sei portate servite su porcellana di Sèvres o una cotoletta vegetariana mangiata su piatti di legno e seguita da una rigovernatura collettiva. Nessuna delle due possibilità l'avrebbe sorpreso. All'atto pratico fu servito uno stufato di pollo alle erbe, seguito da insalata e formaggi. Il bordeaux era di mediocre qualità e un po' aspro, ma ce n'era in abbondanza e Dalgleish, che non era un grande intenditore di vini, non si era mai associato all'opinione che l'unica alternativa corretta a un buon vino è rinunciare al vino. Al momento era seduto, soddisfatto e quasi felice, leggermente istupidito dal benessere fisico, e lasciava vagare lo sguardo per l'immensa stanza dove loro quattro, rimpiccioliti come burattini, erano riuniti intorno al semplice tavolo di quercia.

Era facile capire che la casa aveva un tempo fatto parte di un monastero. Questa stanza era probabilmente il refettorio. Era una versione enormemente ingrandita del salotto di Pentlands, ma qui i travi di quercia anneriti dai secoli si incurvavano verso il soffitto come grandi alberi e scomparivano in una vuota oscurità quasi venti piedi al di sopra del debole raggio delle sei alte candele che illuminavano il tavolo da pranzo. Il focolare era uguale al camino di pietra di Pentlands, ma ingrandito fino alle proporzioni di una piccola caverna in cui i grandi ceppi bruciavano costantemente come carbone. Le imposte delle sei finestre ad arco rivolte al mare erano chiuse, ma Dalgleish sentiva ancora il rumore del mare e, di quando in quando, un debole gemito che indicava l'alzarsi del vento.

Alice Kerrison sedeva di fronte a Sinclair. Era una donna grassottella, tranquilla, padrona di sé, sicura della propria posizione e interessata soprattutto, per quel che poté vedere Dalgleish, ad assicurarsi che Sinclair mangiasse più che a sazietà. Quando furono presentati per la prima volta ebbe la sensazione immediata di averla incontrata prima, di averla persino conosciuta bene. Poi quasi istantaneamente capì il perché. Era la personificazione della moglie di Noè dell'arca di Noè della sua infanzia. Aveva gli stessi capelli dritti, neri e lisci come se fossero dipinti, con la scriminatura in mezzo, raccolti sulla nuca in una piccola crocchia dura. Era la stessa figura tarchiata e squadrata, dalla vita minuscola, la stessa nota faccia rotonda con le guance rubiconde e con gli occhi come perline nere luccicanti.

Persino i vestiti gli erano familiari. Indossava un semplice abito nero con le maniche lunghe, bordato al collo e ai polsi di strette strisce di pizzo. L'insieme era evocatore dell'atmosfera opprimente delle sue domeniche d'infanzia nella canonica del padre, come il suono delle campane e l'odore mattutino di biancheria pulita.

La sogguardò mentre serviva il caffè e si chiese quali fossero i suoi rapporti con Sinclair. Non era facile capirlo. Lei non lo trattava come se fosse un genio e lui non la trattava come una domestica. A quel che pareva le piaceva badare a lui, ma c'era una sfumatura di praticità, quasi di irriverenza nella calma approvazione che mostrava nei suoi riguardi. A volte, quando portavano il cibo in tavola insieme, come pareva essere loro abitudine, o quando si consultavano ansiosamente sul vino, sembravano legati da una intimità di cospiratori. Si chiese che cosa le avesse suggerito di fare le valigie quella mattina di sei anni fa e lasciare Maurice Seton per Sinclair. Gli venne in mente che probabilmente Alice Kerrison ne sapeva più di chiunque altro al mondo su Seton e sui suoi rapporti con la moglie. Si chiese che cos'altro sapesse.

Lentamente volse lo sguardo a Sinclair, seduto con la schiena al fuoco. Lo scrittore sembrava più basso di come appariva nelle fotografie, ma le spalle larghe, le braccia lunghe, quasi scimmiesche, davano pur sempre l'impressione di una grande forza. Con l'età la faccia si andava appesantendo, così che i lineamenti sembravano confusi e amorfi come una copia sottoesposta. La pelle gli pendeva dal volto in pieghe pesanti. Gli occhi stanchi erano così infossati sotto la fronte sporgente da risultare quasi invisibili, ma erano inconfondibili il portamento altero della testa e la grande cupola di capelli bianchi che alla luce del fuoco brillava come un cespuglio in fiamme, avvalorando l'impressione di un arcaico Geova. Dalgleish si chiese quanti anni avesse. L'ultimo dei suoi tre grandi romanzi era stato pubblicato oltre trent'anni prima e allora era un uomo di mezza età. Tre libri erano una base troppo inadeguata per una fama tanto solida. Celia Calthrop, irritata dallo scacco subito nel tentativo di persuadere Sinclair a prender parte a un Festival Letterario di Monksmere, come pure ad accettare un suo romanzo con dedica o persino a invitarla per il tè, amava dire che era sopravvalutato e che la quantità faceva la grandezza di un autore non meno della qualità. Dalgleish pensava che poteva aver ragione. Ma quei romanzi si rileggevano sempre con un senso di stupore: si ergevano come rocce sul litorale dove la fama di tanti letterati era crollata come un castello di sabbia con la marea delle mode. Priory House sarebbe un gior-

no scomparsa sotto il mare, ma la fama di Sinclair avrebbe retto.

Dalgleish non era tanto ingenuo da credere che un grande scrittore sia per forza un buon parlatore e nemmeno era tanto presuntuoso da aspettarsi che Sinclair lo intrattenesse. Ma il suo ospite non aveva sempre taciuto durante la cena. Aveva parlato dei due volumi di versi di Dalgleish, mostrando di averli letti e apprezzati, ma non, come capì il suo ospite, per cortesia verso di lui. Era schietto e assorto in se stesso come un bambino. Appena un argomento cessava di interessarlo lo lasciava cadere. Parlarono perlopiù di libri sebbene, pareva, non fosse più interessato ai propri e le sue letture d'evasione fossero romanzi gialli. Si disinteressava completamente degli avvenimenti del mondo esterno.

«Caro Dalgleish, o gli uomini dovranno imparare a amarsi l'un l'altro, proprio nel senso reale e non sentimentale della parola, o si distruggeranno da soli. Io non ho ulteriore influenza su nessuna delle due alternative.»

Eppure Dalgleish intuiva che Sinclair non era né disilluso né cinico. Si era staccato dal mondo, ma non per disgusto né per disperazione; semplicemente, ormai vegliardo, non se ne interessava più.

Ora stava parlando a Jane Dalgleish; discutevano sulla probabilità o meno che le avocette nidificassero quell'anno. Ambedue riservavano al problema la seria attenzione che altri argomenti non erano riusciti a suscitare. Dalgleish guardò la zia al di là della tavola. Indossava una blusa di lana sottile di un rosso ciliegia, con il collo alto e le maniche abbottonate quasi fino ai gomiti. Era la tenuta adatta per un invito a cena sul freddo litorale orientale e, per quanto ricordasse, lei l'aveva sempre adottata, salvo qualche piccola variazione. Ma ora, inspiegabilmente, era alla moda e alla sua eleganza personale, un po' degagé, si aggiungeva un tocco di modernità che, secondo Dalgleish, le era estranea. Teneva la mano sinistra appoggiata alla guancia. Le lunghe dita scure erano cariche degli anelli di famiglia che metteva solo per le serate. Alla luce delle candele i rubini e i diamanti mandavano bagliori. Ora parlavano di un teschio che Sinclair aveva raccolto sulla spiaggia privata. Era facile che i cimiteri allagati restituissero le loro ossa e, dopo un temporale, chi camminava sulla spiaggia trovava a volte un femore o una scapola, scoloriti dal mare e sfaldati dai secoli. Ma non capitava spesso di trovare un teschio intero. Sinclair stava cercando di definirne l'epoca e lo faceva con una certa competenza; ma finora non c'era stato alcun accenno a quell'altro cadavere, molto più recente. Forse, pensò Dalgleish, si era sbagliato sullo scopo dell'invito a cena. Forse, tutto sommato, Sinclair non era affatto interessato all'assassinio di Seton. Ma era

difficile credere che gli fosse venuta semplicemente la fantasia di conoscere il nipote della signorina Dalgleish. Improvvisamente l'ospite si voltò verso di lui e disse con la sua voce lenta e bassa: «Immagino che molti le chiederanno perché ha scelto di fare il poliziotto».

Dalgleish rispose senza scomporsi: «Non molti a cui mi interessi di rispondere... Mi piace il lavoro; lo so fare discretamente bene; mi permette di soddisfare la mia curiosità per la gente e, quasi sempre, comunque, non mi annoia».

«Ah sì! La noia. Stato intollerabile per uno scrittore. Ma non c'è qualcosa d'altro? Fare il poliziotto non è anche un modo per difendere la sua privacy? Lei ha una scusa professionale per non restare coinvolto. I poliziotti sono una razza a parte. Li trattiamo, come del resto i parroci, con socievolezza esteriore, ma con intima diffidenza. Siamo a disagio in loro compagnia. Credo che lei sia un uomo che dà molta importanza alla propria privacy.»

«Allora siamo simili» disse Dalgleish. «Io ho il mio lavoro, lei ha Priory House.»

Sinclair rispose: «Non mi ha salvato oggi pomeriggio. Abbiamo avuto la visita del suo collega, l'ispettore Stanley Gerald Reckless. Lo racconti al signor Dalgleish, Alice».

Dalgleish incominciava ad essere stanco di dover negare ogni responsabilità per quanto riguardava Reckless, ma era curioso di sapere come Sinclair avesse scoperto nome e cognome dell'ispettore. Probabilmente col semplice mezzo di chiederglielo.

Alice Kerrison disse: «Reckless: non è un cognome del Suffolk. Mi è sembrato malato. Probabilmente di ulcera. Forse le preoccupazioni e il troppo lavoro...».

Poteva aver ragione sul fatto dell'ulcera, pensò Dalgleish, ricordando il pallore, gli occhi sofferenti, le rughe profonde tra naso e bocca. Udì la voce tranquilla che proseguiva:

«È venuto a chiedere se abbiamo ucciso Seton.»

«Ma con un po' più di tatto, spero.»

Sinclair disse: «Ha usato tutto il tatto che possedeva. Ciò nondimeno è venuto per quello. Gli ho detto che Seton non lo conoscevo nemmeno, anche se avevo provato a leggere uno dei suoi romanzi. Ma non è mai venuto qui. Solo perché non so più scrivere io, non ho l'obbligo di passare il tempo con chi non l'ha mai saputo fare. Per fortuna Alice e io possiamo fornirci a vicenda un alibi per martedì e mercoledì notte, che è il periodo crucia-

le, a quanto abbiamo capito. Ho detto all'ispettore che nessuno di noi due si era allontanato da casa. Non credo che mi abbia creduto completamente. A proposito, Jane, mi ha chiesto se avevamo preso in prestito la sua ascia. Ho dedotto da quella domanda che lei senza volerlo ha fornito l'arma del delitto. Abbiamo mostrato all'ispettore le nostre due asce, tutte e due in eccellenti condizioni, sono lieto di dire, e ha potuto vedere con i propri occhi che nessuna delle due era stata usata per mozzare le mani al povero Maurice Seton».

Alice Kerrison improvvisamente disse: «Era malvagio e è meglio che sia morto. Ma niente giustifica un assassinio».

«Perché malvagio?» chiese Dalgleish.

La domanda era inutile. Gli avrebbe risposto lo stesso, che lui volesse o no. Sentì lo sguardo divertito e interessato di Sinclair posarsi sul suo volto. Ecco la ragione dell'invito a cena! Sinclair non sperava affatto di avere informazioni: voleva darne. Alice Kerrison stava seduta, dritta come un fuso, il volto chiazzato dall'emozione, le mani giunte sotto la tavola. Volse a Dalgleish uno sguardo tra feroce e implorante da bambina sconcertata e mormorò: «La lettera che le ha scritto. È stata una malvagità. L'ha fatta morire proprio come se l'avesse buttata in mare e le avesse tenuto a forza la testa sott'acqua».

«Allora lei quella lettera l'ha letta?»

«Non tutta. Me la porse quasi soprappensiero e appena si fu ricomposta me la riprese. Nessuna donna lascerebbe leggere a un'altra donna una lettera simile. C'erano scritte cose che non potrò mai dire ad anima viva. Cose che preferirei dimenticare. Voleva che lei morisse. È stato un assassinio.»

Dalgleish chiese: «È sicura che l'avesse scritta lui?».

«Era la sua scrittura, signor Dalgleish. Cinque pagine fitte. Aveva scritto a macchina solo l'intestazione, niente di più. Non avrei potuto non riconoscere la scrittura del signor Seton.» Certo che no, pensò Dalgleish. E nemmeno la moglie di Seton, a maggior ragione. Quindi Seton aveva di proposito spinto la moglie al suicidio. Se era vero, era un atto di crudeltà immotivata più grave dell'uccisione della gatta di Bryce, ma della stessa natura. In un certo senso però questa immagine di sadico freddo e calcolatore era leggermente sfuocata. Dalgleish aveva visto Seton solo due volte, ma non ne aveva avuto l'impressione di un mostro. Era davvero possibile che questo ometto pedante, insicuro e ostinato, pateticamente gonfio del suo sopravvalutato talento, avesse potuto nutrire tanto odio? O tale scetticismo non era semplicemente l'arroganza di un investigatore che stava in-

cominciando a considerarsi un diagnostico del male? Dopotutto, anche volendo dare a Crippen il beneficio del dubbio, c'erano pur stati molti ometti insicuri e incapaci che si erano dimostrati tutto il contrario quando si era trattato di liberarsi della moglie. Come avrebbe potuto lui, in due brevi incontri, conoscere veramente a fondo Seton come l'aveva conosciuto Alice Kerrison? E c'era la prova della lettera, lettera che Seton, la cui corrispondenza archiviata con cura a Seton House era tutta scritta a macchina, si era dato la pena di scrivere di proprio pugno.

Stava per chiedere che cosa ne avesse fatto Dorothy Seton, quando squillò il telefono. Era un rumore assurdamente stridulo nel silenzio di quella stanza immensa, illuminata dalle candele. Dalgleish, trasalendo, si accorse di avere irragionevolmente dato per scontato che a Priory House non ci fosse elettricità. Cercò con lo sguardo l'apparecchio. Il suono sembrava provenire da uno scaffale, nell'angolo buio all'altra estremità della stanza. Né Sinclair né Alice Kerrison si mossero per andare a rispondere.

Sinclair disse: «Avranno sbagliato numero. Non ci telefona mai nessuno. Abbiamo il telefono solo per i casi di emergenza, ma il numero non è nell'elenco». Diede un'occhiata di compiacimento all'apparecchio come fosse soddisfatto di sapere che funzionava davvero. Dalgleish si alzò. «Mi scusi» disse. «Ma forse è per me.» Cercò a tastoni l'apparecchio e lo trovò, liscio e freddo, tra gli oggetti sparsi in cima allo scaffale. Quello squillo irritante cessò di colpo. Nel silenzio gli sembrava quasi che tutti i presenti sentissero la voce di Reckless.

«Signor Dalgleish? Chiamo da Pentlands. È accaduto qualcosa che credo lei debba sapere. Le farebbe comodo venire adesso?» Poi, siccome Dalgleish esitava a rispondere, aggiunse: «Ho avuto il rapporto della scientifica. Penso che le potrà interessare».

Sembrava una lusinga, pensò Dalgleish, invece doveva andare per forza. Il tono formale, inespressivo, dell'invito non ingannava nessuno dei due. Se fossero stati incaricati entrambi delle indagini sarebbe stato l'ispettore capo Dalgleish a convocare l'ispettore Reckless e non viceversa. Ma non era così. E se Reckless voleva abboccarsi con un indiziato (o anche con il nipote di una indiziata) poteva scegliere lui l'ora e il luogo. Comunque sarebbe stato interessante sapere che cosa faceva a Pentlands. La signorina Dalgleish non aveva chiuso a chiave il cottage prima di andare a Priory House. Pochi a Monksmere si preoccupavano di chiudere a chiave, e l'eventuale assassinio di un vicino non aveva fatto cambiare abitudine alla zia. Ma non era da Reckless accomodarsi così in casa d'altri.

Fece le scuse al suo ospite che le accettò senza dar segno di rincrescimento. Dalgleish sospettò anzi che Sinclair, poco abituato alle visite ad eccezione di quelle della zia, fosse abbastanza contento che la compagnia si riducesse ai soliti tre. Per qualche sua ragione aveva voluto far sentire a Dalgleish il racconto di Alice Kerrison. Ora il racconto era stato fatto ed egli poteva accomiatare l'ospite, soddisfatto e un po' sollevato. Si limitò a ricordare a Dalgleish di prendere la torcia elettrica nell'uscire e gli disse di non preoccuparsi per la zia, perché l'avrebbero accompagnata a casa lui e Alice. Jane Dalgleish sembrava abbastanza contenta dell'accomodamento. Dalgleish ebbe il sospetto che agisse per educazione. Reckless aveva chiesto di vedere solo lui e la zia non aveva intenzione di fare da terzo incomodo, nemmeno a casa sua.

Non attese d'essere accompagnato alla porta e uscì in un'oscurità tanto impenetrabile che dapprima i suoi occhi riuscirono a malapena a distinguere la macchia bianca del sentiero ai suoi piedi. Poi le nuvole si allontanarono dalla faccia della luna e la notte diventò visibile, un insieme di forme e ombre cariche di mistero, nell'odore pungente del mare. Dalgleish pensò che a Londra la notte non esisteva quasi, soffocata come era dallo scintillio delle luci e dall'agitazione degli uomini. Ma qui era una presenza quasi palpabile e lui sentiva scorrere nelle vene il flusso di un atavico terrore dell'oscurità e dell'ignoto. Anche gli indigeni del Suffolk, avvezzi alla notte, non percorrevano i sentieri della scogliera senza esser pervasi da un senso di mistero. Era facile capire come fosse nata la leggenda locale che a volte, nelle notti d'autunno, si potesse udire un rumore attutito di zoccoli di cavalli, quelli dei contrabbandieri che da Sizewell Gap andavano a nascondere i barilotti e le balle nelle paludi o li portavano nell'entroterra attraverso la desolata brughiera di Westleton. In una notte così si poteva anche udire dal mare un debole rintocco di campane di chiese sommerse da secoli, St. Leonard's, St. John's, St. Peter's e All Saints, che suonavano a morto per le anime dei defunti. E forse ora si sarebbero create nuove leggende per trattenere a casa gli abitanti del luogo nelle notti d'autunno. Le leggende d'ottobre. Quella di una donna nuda, pallida sotto la luna, che va incontro alle onde e alla morte; quella di un uomo morto e senza mani trasportato dalla marea.

Dalgleish, irragionevolmente, decise di tornare a casa lungo il margine della scogliera. Avrebbe allungato il cammino di quindici minuti, ma a Reckless, comodamente istallato a Pentlands, non avrebbe fatto male aspettare un altro quarto d'ora. Individuò il sentiero con la torcia e si mise a

seguire il piccolo cerchietto di luce che oscillava davanti a lui come un fuoco fatuo. Si volse a guardare la casa. Non aveva più alcuna forma, era una massa nera contro il cielo notturno e sarebbe sembrata abbandonata se non fosse stato per il sottile raggio di luce che filtrava dalle imposte della sala da pranzo e per un finestrone rotondo che risplendeva come l'occhio di un Ciclopc Stava osservando quando la luce si spense. Qualcuno, probabilmente Alice Kerrison, era salito al piano superiore.

Ora stava avvicinandosi al margine della scogliera. Udiva più chiaramente il rumore sordo del mare e, da qualche parte, un gabbiano emise il suo richiamo acuto e penetrante. Pensò che forse si stava alzando il vento, sebbene per ora si trattasse solo di una forte brezza. Ma qui, su questo promontorio esposto, era come se terra, mare e cielo fossero spinti da uno stesso moto continuo e moderato. Ora il sentiero era più fitto di vegetazione. Per venti yarde si riduceva quasi a una linea tortuosa tra i rovi e il ginestrone, i cui rami spinosi gli intralciavano il passo. Incominciava a pensare che avrebbe fatto meglio a prendere il sentiero interno. La soddisfazione di fare attendere Reckless gli parve ora irrazionale e infantile e non così importante da valere la pena di rovinare un paio di pantaloni in ottimo stato. Se il cadavere di Seton fosse stato portato da Priory House lungo questa giungla spinosa sarebbero rimaste tracce del passaggio. Certamente Reckless aveva ispezionato attentamente la zona; si chiese, se mai, che cosa aveva trovato. E non si trattava solo del sentiero. C'erano da fare i conti con la quarantina di scalini di legno traballanti che portavano alla spiaggia. Sinclair, nonostante l'età, era un uomo forte e Alice Kerrison una robusta donna di campagna; ma Seton, per quanto piccolo, sarebbe stato letteralmente un peso morto. Il tragitto sarebbe stato sfibrante, quasi impossibile.

Improvvisamente, alla sinistra del sentiero vide una forma bianca. Era una delle poche pietre sepolcrali rimaste su quel versante della scogliera. Quasi tutte, con l'andar dei secoli, si erano sgretolate o erano state spazzate via dal mare per cedere, col tempo, il loro contributo di ossa ai rottami umani portati a riva dalle maree. Ma questa resisteva ancora e, cedendo a un impulso, Dalgleish si avvicinò per esaminarla. Era più alta di quel che non si fosse aspettato e l'incisione era netta e profonda. Si rannicchiò e puntò la torcia sull'iscrizione:

In Memoria di
HENRY WILLM. SCRIVENER
trucidato a cavallo da una compagnia di contrabbandieri

mentre transitava da queste parti
24 Sett. 1786

Per il piombo crudele che troncò la mia vita
una prece non dissi pria della dipartita.
Passeggero t'arresta, anche tu ignori il Giorno
nel quale al tuo fattore dovrai fare ritorno.

Povero Henry Scrivener! Quale sorte sfortunata, si chiese Dalgleish, l'aveva condotto a passare su quella strada solitaria in direzione di Dunwich? Doveva essere stato un uomo abbastanza ricco. Era una bella pietra tombale. Si chiese quanti anni sarebbero passati prima che Scrivener, la sua lapide e la sua pia esortazione venissero a loro volta spazzati via e dimenticati. Si appoggiò sulle mani per alzarsi e la torcia, oscillando, illuminò in pieno la tomba. Vide con sorpresa che qualcuno l'aveva aperta. Le zolle erano state risistemate e i rovi intrecciati di nuovo a formare un manto fitto e spinoso, ma senza alcun dubbio la tomba era stata profanata. Si inginocchiò nuovamente e spostò con delicatezza la terra con le mani inguantate. Era leggera e friabile: altre mani l'avevano toccata prima delle sue. Nel giro di pochi secondi portò alla luce un femore, poi una scapola spezzata e, infine, un teschio. Qualcuno aveva dato dei compagni di morte a Henry Scrivener. Dalgleish intuì subito quel che era successo: questo era il modo di Sinclair o di Alice Kerrison di disfarsi delle ossa che trovavano sulla spiaggia. Erano tutte molto vecchie, tutte corrose dal mare. Qualcuno, e gli parve probabile che si trattasse di Alice, aveva voluto riseppellirle in terra consacrata.

Stava riflettendo su questa nuova scoperta delle abitudini di quella strana coppia a Priory House, rigirandosi il teschio tra le mani, quando sentì un rumore sordo di passi che si avvicinavano. Vi fu un fruscio di foglie scostate e improvvisamente una figura lo sovrastò, togliendogli la vista del cielo notturno. Udì la voce acuta e ironica di Oliver Latham: «Sta ancora indagando, ispettore? Mi sembra, se lei permette, un Primo Becchino dell'*Amleto* abbastanza scadente. Proprio non è mai stanco di lavorare! Ma non le sembra che sarebbe il caso di lasciar riposare in pace il povero Henry Scrivener? Avrei pensato che fosse un po' tardi per incominciare a fare indagini su questo delitto. Inoltre non sarebbe un po' un'intrusione?».

«Quasi come la sua adesso» disse Dalgleish senza scomporsi.

Latham rise: «E così è stato a cena da R.B. Sinclair. Spero che lei si sia

reso conto dell'onore. E che aveva da dire il nostro grande apostolo dell'amore universale sulla fine particolarmente sgradevole di Seton?».

«Non molto.»

Dalgleish scavò una buca nella terra molle e incominciò a coprire il teschio. Coprì di terra la fronte pallida e la lasciò cadere a pioggia nelle orbite vuote e negli spazi tra i denti. Senza alzare lo sguardo disse: «Non sapevo che le piacesse tanto passeggiare di notte».

«È un'abitudine che ho preso solo recentemente. Dà molte soddisfazioni. Si vedono cose tanto interessanti!»

Osservò Dalgleish che completava il riseppellimento e rimetteva a posto le zolle erbose. Poi, senza parlare, si voltò per andarsene. Dalgleish gli disse tranquillamente: «Dorothy Seton le mandò una lettera prima di morire?».

La figura scura rimase immobile, poi lentamente si voltò. Latham chiese sommessamente: «Sono forse affari suoi?». E, poiché Dalgleish esitava, aggiunse: «Allora perché me lo chiede?».

Senza dire altro si voltò di nuovo e sparì nell'oscurità.

16

Sul portico del cottage la luce era accesa, ma il salotto era quasi al buio. L'ispettore Reckless era seduto davanti al fuoco quasi spento come un ospite che, dubitando di essere gradito, compia il gesto propiziatorio di risparmiare la luce. Appena Dalgleish entrò si alzò e accese una piccola lampada da tavolo. I due uomini si fronteggiarono alla sua luce, calda ma insufficiente.

«È solo, signor Dalgleish? Ha avuto difficoltà a venir via?»

La voce dell'ispettore era priva di espressione. Era impossibile distinguere un tono di critica o di domanda in quella neutra constatazione.

«Nessuna difficoltà. Ho deciso di prendere il sentiero lungo la scogliera. Come ha fatto a trovarmi?»

«Quando ho trovato il cottage vuoto ho immaginato che lei e la signorina Dalgleish foste a cena fuori nel circondario. Ho provato per primo il posto più probabile. Ci sono degli sviluppi di cui volevo parlarle stasera e non per telefono.»

«Bene, mi dica tutto. Ma che ne dice di bere qualcosa?»

Dalgleish trovava quasi impossibile eliminare dalla voce il tono di allegro incoraggiamento. Si sentiva a disagio come un professore che a un e-

same cerca con il buonumore di tirare su il morale a un alunno promettente ma timido. Eppure Reckless era completamente a suo agio. Gli occhi scuri lo fissavano senza alcun segno di imbarazzo o servilismo. "Per amor del cielo, che cos'è che non va?" pensò Dalgleish. "Perché mi sento a disagio con quest'uomo?"

«Per ora non prendo niente, grazie, signor Dalgleish. Ho pensato che le sarebbe interessato il rapporto del patologo, l'ho avuto stasera sul presto. Il dottor Sydenham deve aver lavorato tutta la notte. Vuol provare a indovinare la causa della morte?»

"No," pensò Dalgleish "non voglio. È lei che fa le indagini e prego Dio che procedano bene. Non ho voglia di giocare agli indovinelli." Invece disse: «Asfissia?».

«Cause naturali, signor Dalgleish. È morto per un attacco cardiaco.»

«Come?»

«Non ci sono dubbi. Aveva una lieve angina, complicata da un'imperfezione al ventricolo sinistro. Tutto sommato un cuore molto debole, e a un certo punto ha ceduto. Niente asfissia, niente avvelenamento, nessun segno di violenza eccetto le mani tagliate. Non è morto né dissanguato né affogato. È morto tre ore dopo l'ultimo pasto. Ed è morto di un attacco cardiaco.»

«E l'ultimo pasto consisteva di?... Penso che lei non abbia difficoltà a dirmelo.»

«Scampi fritti con salsa tartara. Insalata condita con olio e aceto. Pane integrale e burro, formaggio danese con gallette, il tutto annaffiato di chianti.»

«Sarei sorpreso se avesse mangiato quella roba a Monksmere» disse Dalgleish. «È un tipico pasto da ristorante londinese. E le mani, a proposito?»

«Troncate qualche ora dopo la morte. Il dottor Sydenham crede che possano essere state tagliate mercoledì notte, il che sarebbe abbastanza logico, signor Dalgleish. Il traversino della lancia ha fatto da tagliere. Non dovrebbe esserci stata molta perdita di sangue, ma se l'uomo si fosse macchiato di sangue aveva a disposizione tutta l'acqua del mare per ripulirsi. È una sporca faccenda, una vendetta crudele e troverò chi l'ha perpetrata, ma questo non significa che si tratti di un delitto. È morto per cause naturali.»

«Un forte shock poteva ucciderlo, immagino?»

«Forte quanto? Sa come sono i malati di cuore. Uno dei miei uomini ha visto questo dottor Forbes-Denby e lui dice che, stando attento, avrebbe potuto andare avanti per anni. E stava attento davvero. Niente sforzi, nien-

te viaggi in aereo, alimentazione calibrata, vita comoda. Gente che ha il cuore più malandato del suo va avanti fino alla vecchiaia. Una mia zia aveva quel disturbo: è sopravvissuta a due bombardamenti. Non si può mai essere sicuri di uccidere un uomo spaventandolo a morte. I malati di cuore sopravvivono agli shock più incredibili.»

«E soccombono a una lieve indigestione. Lo so. L'ultimo pasto non era certo il più adatto a un malato di cuore, ma non si può prendere sul serio l'ipotesi che qualcuno l'abbia invitato a cena con l'intenzione di fargli venire un mortale attacco di indigestione.»

«Nessuno l'ha invitato a cena, signor Dalgleish. Ha cenato dove supponeva lei. Al Cortez Club di Soho, il locale di Luker. Uscendo dal Club dei Cadaveri è andato direttamente là, da solo.»

«E se n'è andato da solo?»

«No. C'è una donna, una bionda di nome Lily Coombs. È il braccio destro di Luker. Controlla le ragazze, l'alcool e incoraggia i clienti timidi. Lei la conosce, forse, se era già con Luker nel cinquantanove quando sparò a Martin. Ha raccontato che Seton l'ha chiamata al suo tavolo, dicendo che un amico gli aveva parlato di lei. Cercava informazioni sull'organizzazione della droga e gli avevano detto che lei poteva aiutarlo.»

Dalgleish disse: «Lil non è precisamente una mammoletta ma, per quanto ne so, non è mai stata coinvolta nel traffico degli stupefacenti. E nemmeno Luker, finora. Seton non le disse il nome dell'amico, immagino?»

«Dice che gliel'ha chiesto, ma lui non l'ha voluto dire. Comunque ha visto che poteva farsi qualche sterlina e hanno lasciato il club insieme alle nove e mezza. Seton le ha detto che non potevano andare al suo club, perché le donne non vi sono ammesse. È vero; è proprio così. Hanno girato in taxi intorno a Hyde Park e al West End per circa quaranta minuti, lui le ha dato cinque sterline per l'informazione (non so che fandonie gli avesse raccontato) ed è sceso alla stazione della metropolitana di Paddington, lasciandole il taxi perché si facesse riportare al Cortez. È arrivata alle dieci e mezza ed è rimasta lì con una trentina di clienti fino all'una del mattino.»

«Prima di tutto che bisogno avevano di uscire? Non poteva raccontargli le stesse fandonie al suo tavolo?»

«Ha detto che pareva impaziente di andarsene dal locale. Il cameriere ha confermato che sembrava nervoso e sulle spine. Inoltre Luker non vuole che lei si intrattenga troppo a lungo con i clienti.»

«Per quanto mi risulta, a Luker piacerebbe ancora meno che lei uscisse dal club per andare a farsi un giretto di quaranta minuti intorno a Hyde

Park. Ma sembra tutto molto rispettabile. Lil deve essere cambiata dai vecchi tempi. Le è sembrata una storia probabile?»

Reckless disse: «Sono un poliziotto di provincia, signor Dalgleish. Non sottoscrivo l'opinione che ogni sgualdrina di Soho sia anche per forza una bugiarda. Credo che abbia detto la verità, anche se non necessariamente tutta la verità. E inoltre, veda, abbiamo rintracciato il tassista. Ha confermato che sono saliti alle nove e mezza davanti al club e che Seton è sceso all'entrata della metropolitana a Paddington circa quaranta minuti dopo. Ha detto che per tutto il tragitto erano molto infervorati a parlare e che il signore di quando in quando prendeva note su un taccuino. Se è vero vorrei sapere che cosa ne è successo. Non c'era alcun taccuino nei vestiti del cadavere quando l'ho esaminato».

Dalgleish disse: «Ha lavorato in fretta. Quindi l'ultima volta che Seton è stato visto vivo viene spostata fino alle dieci e dieci circa. E è morto meno di due ore dopo».

«Di morte naturale, signor Dalgleish.»

«Credo che qualcuno abbia voluto la sua morte.»

«Forse. Ma i fatti non si discutono. Seton è morto a mezzanotte di martedì scorso ed è morto perché il suo cuore era debole e ha cessato di battere. Così dice il dottor Sydenham e non ho intenzione di sprecare denaro pubblico cercando di dimostrare che ha torto. Ora lei mi dice che l'attacco cardiaco è stato provocato da qualcuno. Non dico che sia impossibile. Dico solo che non ci sono ancora prove a sostegno. Ci sono ancora molte cose che non sappiamo.»

Era, pensò Dalgleish, il minimo che si potesse dire. Quasi tutti i fatti che Reckless non sapeva ancora erano certamente basilari quasi quanto la causa della morte. Avrebbe potuto fare lui l'elenco dei quesiti che non avevano finora risposta. Perché Seton si era fatto lasciare a Paddington? Doveva incontrarsi con qualcuno? E, se mai, con chi? Dove era morto? Dove era stato il cadavere dalla mezzanotte di martedì in poi? Chi l'aveva trasportato a Monksmere e perché? Se la morte era davvero stata premeditata, com'era riuscito l'assassino a farla sembrare morte naturale? Da questa domanda ne scaturiva un'altra che Dalgleish considerava la più difficile di tutte. Essendo riuscito a tanto, perché non aveva lasciato il cadavere a Londra, scaricandolo magari lungo una strada, dove in seguito sarebbe stato identificato per quello di un giallista di secondaria importanza, di mezza età, che era in giro per Londra per qualche suo misterioso affare e era stato stroncato da un attacco di cuore? Perché riportare il cadavere a Monksmere ed inscena-

re una rappresentazione complicata che non poteva mancare di destare sospetti e tirargli addosso tutta la polizia giudiziaria del Suffolk?

Quasi leggesse nel pensiero di Dalgleish, Reckless disse: «Non abbiamo alcuna prova che la morte di Seton e la mutilazione del suo cadavere abbiano una relazione diretta. È morto per cause naturali. Prima o poi scopriremo dove. Allora avremo una traccia che potrà condurci alla persona responsabile di tutte le sciocchezze successive: la mutilazione, la falsa telefonata a Digby Seton (ammesso che ci sia stata); i due dattiloscritti mandati alla signorina Kedge (ammesso che li abbia ricevuti davvero). In questa faccenda c'è qualcuno a cui piace scherzare e a me non piace questo tipo di umorismo; ma non penso che sia un assassino».

«Lei crede quindi che sia tutta una burla ben studiata? A che scopo?»

«Astio, signor Dalgleish. Astio nei riguardi del morto, o dei vivi. La speranza di gettare sospetti sugli altri. Di procurare guai. Alla signorina Calthrop, forse. Non nega che l'idea del cadavere senza mani nella lancia è stata sua. A Digby Seton. È quello che trae più benefici dalla morte del fratellastro. Alla signorina Dalgleish, persino. Dopotutto l'ascia è la sua.»

Dalgleish disse: «È solo una congettura. L'ascia è sparita, sappiamo solo questo. E non c'è assolutamente alcuna prova che l'arma sia stata quella».

«Adesso la prova c'è. Vede, l'hanno restituita. Accenda la luce, signor Dalgleish, e vedrà.»

L'ascia era stata restituita davvero. All'altro capo della stanza c'era un tavolino del Settecento, fragile e prezioso, che nell'infanzia di Dalgleish aveva fatto parte dell'arredamento del salotto della nonna. L'ascia era conficcata nel mezzo, con il manico rivolto all'insù e la lama tagliava quasi in due il legno lucido. Nella forte luce centrale che inondò la camera Dalgleish vide distintamente le macchie scure di sangue sulla lama. Sarebbero state analizzate, naturalmente. Niente sarebbe stato lasciato al caso. Ma non aveva dubbi che quello fosse il sangue di Maurice Seton.

Reckless disse: «Ero venuto a riferirle il rapporto della scientifica; pensavo che le potesse interessare. Quando sono arrivato la porta era socchiusa, così sono entrato a chiamarla. Ho visto l'ascia quasi subito. Date le circostanze ho creduto di potermi prendere la libertà di fermarmi qui fino al suo arrivo».

Se era soddisfatto del successo della sua piccola recita, non lo mostrava. Dalgleish non gli aveva attribuito un istinto teatrale così spiccato. Era stata una regia abbastanza valida; la tranquilla conversazione nella penombra e d'improvviso la luce forte e lo shock di vedere qualcosa di bello e di inso-

stituibile distrutto senza motivo, per pura malvagità. Gli sarebbe piaciuto chiedere a Reckless se avrebbe dato la notizia in modo tanto spettacolare anche in presenza della signorina Dalgleish. E perché no? Reckless sapeva benissimo che Jane Dalgleish avrebbe potuto conficcare l'ascia nel tavolino prima di andare a Priory House con Dalgleish. Una donna capace di mozzare le mani a un morto per procurarsi un momento di eccitazione non si sarebbe certo arrestata davanti al sacrificio di un tavolino. C'era stato uno scopo nell'exploit teatrale dell'ispettore. Aveva sperato di poter notare negli occhi del suo indiziato l'assenza del primo inequivocabile guizzo di sorpresa e emozione. Be', non aveva ottenuto molto dalla reazione di Dalgleish. Improvvisamente, irrigidito dall'ira, egli prese una decisione. Appena fu in grado di controllare la voce disse: «Domani vado a Londra. Le sarei grato se potesse tenere d'occhio questo posto. Credo di non trattenermi più di una notte».

Reckless disse: «Terrò d'occhio tutti a Monksmere, signor Dalgleish. Avrò da far loro delle domande. A che ora lei e sua zia avete lasciato il cottage?».

«Circa alle sei e quarantacinque.»

«E siete usciti insieme?»

«Sì. Se vuol chiedermi se la zia è ritornata un attimo da sola a prendere un fazzoletto pulito, la risposta è no. E, per dirla tutta, quando siamo andati via l'ascia non era dove è ora.»

Non raccogliendo la provocazione Reckless disse: «E io sono arrivato qui appena prima delle nove. Ha avuto quasi due ore a disposizione. Ha parlato a qualcuno dell'invito a cena, signor Dalgleish?».

«No, e sono certo che non ne ha parlato nemmeno la zia. Ma ciò non significa nulla. Qui a Monksmere siamo sempre in grado di capire dalle luci se qualcuno è a casa.»

«E, per comodità altrui, non chiudete mai la porta a chiave. È tutto facilitato al massimo. Se in queste indagini le cose seguiranno il solito corso, un alibi valido l'avranno tutti o non l'avrà nessuno.»

Si diresse al tavolino e tirando fuori dalla tasca un immenso fazzolettone bianco lo avvolse intorno al manico dell'ascia e con uno strattone estrasse la lama dal tavolo. Andò alla porta poi si voltò ad apostrofare Dalgleish: «È morto a mezzanotte, signor Dalgleish. Mezzanotte. A quell'ora Digby Seton era in commissariato da più di un'ora; Oliver Latham stava divertendosi alla festa teatrale, sotto gli occhi di due cavalieri, tre dame insignite dell'Ordine dell'Impero Britannico e metà del sottobosco culturale londine-

se; la signorina Marley, per quanto io o chiunque altro sappia, era al sicuro nel suo letto in albergo; e Justin Bryce lottava con il suo primo attacco d'asma. Almeno due di loro hanno un alibi a prova di bomba e gli altri due non sembrano particolarmente preoccupati... Tra parentesi: ho dimenticato di dirle: c'è stata una telefonata per lei mentre la aspettavo. Un certo signor Max Gurney. Desidera che lei gli ritelefoni al più presto possibile. Ha detto che sa il numero».

Dalgleish fu sorpreso. Max Gurney era l'ultimo dei suoi amici che gli avrebbe telefonato quando lui era in vacanza. E per di più Gurney era un socio dirigente della casa editrice che pubblicava i romanzi di Maurice Seton. Si chiese se Reckless lo sapesse. Sembrava di no, dato che non fece alcun commento. L'ispettore aveva lavorato a un ritmo intensissimo e le persone collegate a Seton erano state interrogate quasi tutte. Ma, o non aveva ancora avuto il tempo di vedere l'editore di Seton, o aveva deciso che non ne avrebbe ottenuto niente.

Infine Reckless si voltò per andarsene: «Buonanotte, signor Dalgleish... Per favore dica a sua zia che mi dispiace per il tavolino... Se lei ha ragione a sostenere che questo è un delitto c'è una cosa che sappiamo sul nostro assassino, non è vero? Legge troppi racconti gialli».

Se n'era andato. Appena il rumore dell'auto che si allontanava svanì, Dalgleish telefonò a Max Gurney. Max doveva essere in attesa, perché rispose immediatamente.

«Adam? Molto gentile da parte tua telefonarmi così presto. A Scotland Yard non volevano dirmi dove eri, ma ho immaginato che fossi nel Suffolk. Quando ritorni in città? Potrei vederti appena arrivi?»

Dalgleish disse che sarebbe andato a Londra il giorno dopo. Sentì dalla voce che Max era sollevato.

«Allora potremmo pranzare insieme? Oh, magnifico. Facciamo all'una? Hai in mente un posto in particolare?»

«Max, una volta non eri socio del Club dei Cadaveri?»

«Lo sono ancora; vuoi pranzare là? I Plant trattano bene davvero. Allora facciamo all'una al Club dei Cadaveri? Sei sicuro che ti vada bene?»

Dalgleish disse che niente al mondo gli sarebbe andato meglio.

17

Nel salotto a pianterreno della casa di bambole di Tanner's Lane, Sylvia Kedge udì i primi sospiri del vento che si levava ed ebbe paura. Aveva

sempre odiato le notti di tempesta, odiato il contrasto tra la violenza esterna degli elementi e la calma profonda del cottage umido, incuneato a ridosso della scogliera. Anche con il vento forte l'aria che lo circondava era pesante e immobile come se il posto emanasse un miasma che nessuna forza esterna poteva dissipare. Erano poche le tempeste che scuotevano le finestre o facevano scricchiolare le porte e le travi del Tanner's Cottage. Anche con un forte vento i cespugli di sambuco che crescevano fitti accanto alle finestre del retro muovevano lentamente i rami come se non avessero la forza di bussare ai vetri. La madre, accoccolata comodamente nella poltrona accanto al focolare, diceva sempre: «Non mi importa quel che dicono gli altri. Stiamo molto bene qui. Non vorrei essere a Pentlands o a Seton House in una notte come questa». Era la frase preferita di sua madre: «Non mi importa quel che dice la gente», pronunciata sempre con l'aggressività di una vedova che espone le sue lamentele, perennemente in disaccordo con il mondo. Sua madre aveva avuto un bisogno ossessivo di intimità, di essere nel piccolo e al sicuro. La natura intera era per lei una vaga offesa; nella pace del Tanner's Cottage poteva eliminare dai suoi pensieri ben più della violenza del vento. Ma Sylvia avrebbe accolto con gioia l'assalto delle raffiche gelide, gonfie di mare, contro le porte e le finestre. Se non altro le avrebbe confermato che, fuori di lì, c'era un mondo di cui lei faceva parte. Sarebbe stato infinitamente meno straziante di questa calma innaturale, di questo senso di isolamento, così totale che persino la natura sembrava lasciarla da parte, quasi fosse indegna di considerazione.

Ma stanotte la paura era più intensa, più elementare del disagio per la solitudine e l'isolamento. Aveva paura di essere uccisa. Dapprima aveva incominciato a civettare con la paura, concedendosi con moderazione quel brivido quasi piacevole che il senso del pericolo può dare. Ma improvvisamente e terribilmente aveva perso il controllo della sua fantasia. La paura immaginata era diventata paura vera. Era da sola nel cottage e inerme. E aveva una paura orribile. Immaginava il viottolo lì fuori, il sentiero molle e umido di sabbia, le siepi che si ergevano alte e nere ai due lati. Se l'assassino fosse venuto a ucciderla stanotte lei non avrebbe avuto modo di sentirlo arrivare. L'ispettore Reckless gliel'aveva chiesto già abbastanza e la sua risposta era sempre stata la stessa. Per un uomo che camminasse con circospezione sarebbe stato possibile passare di notte davanti al Tanner's Cottage senza essere visto e udito. Ma per un uomo che trasportasse un cadavere? Questo era stato più difficile deciderlo, ma tuttavia lei credeva che fosse possibile. Quando dormiva, dormiva di un sonno profondo, con le fi-

nestre chiuse e le tende tirate. Ma stanotte l'uomo non avrebbe portato un cadavere. Sarebbe venuto per lei, e da solo. Forse con un'accetta, un coltello o rigirando un pezzo di corda tra le mani. Provò a immaginarne il volto. Sarebbe stato un volto noto; non c'erano certo volute le domande insistenti dell'ispettore Reckless per convincerla che a uccidere Maurice Seton era stato qualcuno che viveva a Monksmere. Ma stanotte i tratti familiari si sarebbero trasformati in una maschera bianca e rigida per la concentrazione, il volto di un predatore che si avvicina rapidamente e con circospezione alla sua preda. Forse proprio adesso era al cancello, la mano indugiante sul legno, incerto se aprire, a rischio di produrre il solito cigolio sommesso. Perché lo sapeva che il cancello cigolava. Lo sapevano tutti a Monksmere. Ma perché preoccuparsene? Se lei urlava nessuno l'avrebbe sentita. E lui lo sapeva che non poteva scappare.

Disperata, volse gli occhi per il salotto, osservando i mobili scuri e massicci che la madre aveva portato con sé quando si era sposata. Sia la grande libreria scolpita che la credenza d'angolo sarebbero stati una solida barriera contro la porta se solo avesse potuto spostarli. Ma era impotente. Sollevandosi con sforzo dal lettuccio afferrò le grucce e si trascinò in cucina. Vide riflesso nel vetro della credenza il proprio volto, una luna pallida, gli occhi come due buchi neri, i capelli pesanti e umidi come quelli di una donna annegata. Una faccia da strega. Pensò: "Trecento anni fa mi avrebbero bruciata viva. Adesso di me non hanno nemmeno paura". E si chiese se fosse peggio essere temuta o compatita. Aprendo di colpo il cassetto della credenza afferrò una manciata di cucchiai e forchette. Li mise in fila, in bilico sullo stretto davanzale. Nel silenzio poteva udire il proprio respiro rauco contro il vetro. Dopo un attimo di meditazione aggiunse un paio di bicchieri. Se l'uomo avesse tentato di entrare dalla finestra della cucina almeno lei sarebbe stata messa in allarme dal tintinnio delle posate che cadevano e dei bicchieri che si infrangevano. Ora si guardò intorno in cerca di un'arma. Il trinciante? Troppo ingombrante e non abbastanza affilato. Le forbici da cucina forse? Aprì le lame e cercò di dividerle, ma il ribattino era troppo resistente anche per le sue mani robuste. Poi si ricordò del coltello rotto che usava per pulire le verdure. La lama affusolata era lunga solo sei pollici, ma era affilata e diritta, il manico era corto e facile da impugnare. Affilò la lama contro il bordo di pietra dell'acquaio e la provò col dito. Era meglio di niente. Munita di quest'arma si sentiva meglio. Controllò nuovamente che i chiavistelli della porta d'ingresso fossero ben chiusi e pose sul davanzale della finestra una fila dei ninnoli di vetro presi dalla

credenza d'angolo. Poi, senza togliersi l'apparecchio ortopedico, si mise a sedere sul letto, con un fermacarte di vetro sul cuscino accanto a lei e il coltello in mano. E rimase così, ad aspettare che le passasse la paura, il corpo scosso dai battiti del cuore, le orecchie tese ad afferrare attraverso il lontano sibilo del vento il cigolio del cancello del giardino, un tintinnio di vetro infranto.

18

Dalgleish partì presto la mattina seguente, dopo aver fatto colazione da solo, indugiando solo per telefonare a Reckless e chiedergli l'indirizzo londinese di Digby Seton e il nome dell'albergo dove era scesa Elizabeth Marley. Non disse i motivi per cui ne aveva bisogno e Reckless non glieli chiese; si limitò a dargli l'informazione senza alcun commento, augurandogli soltanto che il viaggio fosse gradevole e proficuo. Dalgleish rispose che aveva i suoi dubbi al proposito, ma che era riconoscente per la collaborazione dell'ispettore. Nessuno dei due si preoccupò di mascherare il tono ironico. La loro reciproca antipatia sembrava crepitare lungo il filo.

Era quasi una crudeltà andare a trovare Justin Bryce così presto, ma Dalgleish voleva chiedergli in prestito la fotografia del pic-nic sulla spiaggia. Era di parecchi anni prima, ma le immagini dei Seton, di Oliver Latham e dello stesso Bryce erano abbastanza somiglianti per servire a una identificazione.

Bussò e Bryce scese ciabattando. L'ora mattutina sembrava averlo privato di conoscenza e parola e ci volle del tempo perché riuscisse a capire ciò che Dalgleish voleva e tirasse fuori l'istantanea. Solo allora sembrò essere colpito da un dubbio sull'opportunità di avergliela consegnata. Dalgleish se ne stava andando e lui gli corse dietro sul sentiero, dicendo con voce lagnosa e preoccupata: «Non dirà mica a Oliver che gliel'ho data, nevvero Adam? Monterà su tutte le furie se saprà che collaboro con la polizia. Oliver è un tantinino sul chi vive nei suoi riguardi, credo. La supplico di mantenere il più stretto riserbo».

Dalgleish articolò dei suoni rassicuranti e lo invitò a tornare a letto, ma conosceva troppo bene l'umore instabile di Justin per prenderlo alla lettera. Una volta che Bryce avesse fatto colazione e acquistato forze sufficienti per i suoi maligni pettegolezzi giornalieri, avrebbe quasi certamente telefonato a Celia Calthrop per un intimo scambio di opinioni su che cosa sarebbe stato capace di combinare adesso Adam Dalgleish. Per mezzogiorno

tutta Monksmere, Oliver Latham incluso, avrebbero saputo che era andato a Londra portando con sé la fotografia.

Il viaggio andò abbastanza liscio. Prese la strada più breve e per le undici e mezza era nei pressi della City. Non si era aspettato di tornare a Londra tanto presto. Era come la fine prematura di una vacanza ormai rovinata. Nella speranza quasi propiziatoria che non fosse veramente così, resistette alla tentazione di passare da casa, l'appartamento con vista sul Tamigi presso Queenhithe, e si diresse subito verso il West End. Poco prima di mezzogiorno lasciò la Cooper Bristol in un garage di Lexington Street e si diresse a piedi in direzione di Bloomsbury e del Club dei Cadaveri.

Il Club dei Cadaveri è un'istituzione tipicamente inglese, nel senso che la sua funzione, sebbene difficile da definire con precisione, è perfettamente compresa da tutti gli interessati. Fu fondato nel 1892 da un avvocato penalista come luogo di ritrovo per uomini interessati al crimine per ragioni specifiche; morendo egli lasciò in eredità al Club la sua bella casa di Tavistock Square. Il club è esclusivamente maschile; le donne non sono ammesse né come soci né come ospiti. Tra i soci c'è un folto gruppo di scrittori di romanzi gialli, scelti più per il prestigio dell'editore che per l'ammontare delle vendite, un paio di funzionari di polizia a riposo, una dozzina di penalisti che esercitano tuttora, tre giudici in pensione, quasi tutti i più noti criminologi dilettanti e cronisti di cronaca nera e qualche altro socio il cui titolo di merito consiste nella capacità di pagare la propria quota a tempo debito e discutere con una certa intelligenza la probabile colpevolezza di William Wallace o le sottigliezze della difesa di Madeline Smith. L'esclusione delle donne significa che non vi sono rappresentati alcuni dei migliori scrittori del crimine, ma ciò non preoccupa nessuno; il comitato ha formulato l'opinione che la loro presenza non compenserebbe la spesa di installazione di nuove toelette. Il sistema idraulico del Club dei Cadaveri è, infatti, rimasto praticamente inalterato da quando si trasferì in Tavistock Square nel 1900, ma è una fandonia che, a suo tempo, i bagni fossero stati acquistati da George Joseph Smith in persona. Il club è antiquato non soltanto nel sistema idraulico; persino il fatto di essere tanto esclusivo viene giustificato dalla comune convinzione che davanti alle donne non sta bene parlare di delitti. E il delitto, al club, sembra un arcaismo civile che il tempo o l'armatura della legge separano dalla realtà e che non ha niente in comune con i delitti ignobili e patetici che costituivano quasi interamente il lavoro di Dalgleish. Qui il delitto evoca l'immagine di una domestica vittoriana, in divisa con la crestina e i nastri, che spia alla porta della camera

da letto, mentre Adelaide Bartlett prepara la medicina al marito; o di una mano esile, sporta dalla grata di un seminterrato di Edimburgo, che offre una tazza di cioccolato, forse con arsenico; del dottor Lamson che porge la torta agli invitati all'ultimo tè del fratellastro; di Lizzie Borden, che si aggira furtivamente con l'ascia in mano nella casa tranquilla di Fall River, in una calda estate del Massachusetts.

Ogni club ha la sua particolare risorsa. Il Club dei Cadaveri ha i Plant. I soci tendono ogni tanto a dire: «Che cosa faremo se i Plant ci lasceranno?», come se chiedessero: «Che cosa faremo se buttano la bomba atomica?». Ambedue le domande hanno la loro importanza, ma solo i pessimisti vi si soffermano a lungo. Il signor Plant ha generato (si crederebbe quasi per comodità del club) cinque figlie avvenenti e abili. Le prime tre, Rosa, Margherita e Viola, sono sposate e vengono a dare una mano. Le due minori, Erica e Primula, servono a tavola in sala da pranzo. Lo stesso Plant è amministratore e factotum e la moglie è unanimemente riconosciuta come una delle migliori cuoche di Londra. Sono i Plant che danno al club l'atmosfera particolare di una abitazione privata di città in cui l'agiatezza della famiglia è nelle mani di domestici fedeli, abili e riservati. I soci che un tempo hanno goduto di tali vantaggi hanno la comoda illusione di essere tornati ai tempi della gioventù e gli altri incominciano a rendersi conto di ciò che hanno perso. Persino le stranezze dei Plant sono originali quel tanto che basta a renderli interessanti senza influire negativamente sul rendimento e ci sono pochi dipendenti di club dei quali si possa dire altrettanto.

Dalgleish, sebbene non fosse socio del club, a volte vi aveva cenato ed era conosciuto dal signor Plant. Fortunatamente, inoltre, per una di quelle strane reazioni chimiche che determinano le simpatie, gli era bene accetto. Plant non ebbe difficoltà a fargli visitare il club o a rispondere alle sue domande; e Dalgleish non ebbe bisogno di puntualizzare che si trovava lì in veste non ufficiale. Si scambiarono solo qualche parola, ma si intesero alla perfezione. Plant lo accompagnò alla cameretta al primo piano, sul davanti, che Seton aveva sempre occupato e aspettò sulla porta che Dalgleish la ispezionasse. Dalgleish era abituato a lavorare sotto gli occhi altrui, altrimenti sarebbe stato sconcertato dall'imperturbabile vigilanza di quell'uomo. La figura di Plant attirava l'attenzione. Era alto sei piedi e tre pollici, aveva le spalle larghe, la faccia pallida ed elastica come il mastice con una sottile cicatrice che solcava diagonalmente lo zigomo sinistro. Questo segno, risultato di una giovanile, vergognosa caduta dalla bicicletta su una ringhiera di ferro, aveva una somiglianza tanto notevole con una cicatrice

provocata da un duello che Plant non aveva saputo resistere alla tentazione di aumentarne l'effetto, portando un paio di occhiali a molla e i capelli a spazzola, come il bieco comandante di un film antinazista. La divisa da lavoro era adatta alla parte, un vestito di panno blu con un teschio in miniatura sui risvolti della giacca; questo particolare di cattivo gusto, introdotto nel 1896 dal fondatore del club, era stato consacrato dal tempo e dall'abitudine, come del resto lo stesso Plant. E davvero i soci erano sempre un po' perplessi quando i loro ospiti commentavano l'insolito aspetto di Plant.

C'era ben poco da vedere nella camera da letto. Le tende di terilene sottile lasciavano filtrare la luce grigia del pomeriggio d'ottobre. I cassetti e l'armadio erano vuoti. La piccola scrivania di quercia chiara posta di fronte alla finestra non conteneva altro che un tampone di carta assorbente pulita e una scorta di carta da lettere con l'intestazione del club. Il letto singolo, rifatto da poco, aspettava il prossimo ospite.

Plant disse: «Gli agenti della polizia giudiziaria del Suffolk hanno portato via la macchina per scrivere e i vestiti, signore. Cercavano anche dei documenti, ma praticamente non ce n'erano. C'era un pacchetto di buste marroni, circa cinquanta fogli protocollo e un paio di fogli di carta carbone mai usata: tutto qui. Era un signore molto ordinato, sa».

«Si tratteneva sempre qualche tempo qui in ottobre, vero?»

«Le ultime due settimane del mese, signore. Tutti gli anni. E occupava sempre questa camera. È l'unica camera singola a questo piano, e lui non poteva salire le scale per via del cuore malandato. Naturalmente avrebbe potuto prendere l'ascensore, ma diceva di non aver familiarità con gli ascensori. Quindi questa era l'unica che andava bene.»

«Lavorava qui?»

«Sissignore. Quasi tutte le mattine dalle dieci fino alle dodici e mezza. A quell'ora pranzava. E poi di nuovo dalle due e mezza fino alle quattro e mezza. Questo quando copiava a macchina. Se si trattava invece di leggere o prendere note stava in biblioteca. Ma scrivere a macchina è proibito in biblioteca, perché disturberebbe gli altri soci.»

«Martedì l'avete sentito scrivere a macchina qui dentro?»

«Mia moglie e io abbiamo sentito battere a macchina, signore, e naturalmente abbiamo pensato che fosse il signor Seton. Sulla porta c'era l'avviso di non disturbare, ma ad ogni modo non saremmo entrati. Non si deve, quando un socio sta lavorando. L'ispettore sembrava dell'idea che fosse qualcun altro che scriveva qui dentro.»

«Davvero? E lei che ne pensa?»

«Be', potrebbe essere così. Mia moglie ha sentito il rumore della macchina verso le undici di mattina e io l'ho sentito di nuovo verso le quattro. Ma non potevamo sapere se fosse il signor Seton. Sembrava veloce e esperto del mestiere, ma questo non vuol dire granché. Quell'ispettore mi ha chiesto se sarebbe potuto entrare qualcun altro. Non abbiamo visto sconosciuti in giro, ma all'ora di pranzo eravamo molto occupati e siamo stati giù quasi tutto il pomeriggio. Come lei sa, signore, qui c'è molta libertà di movimento. Intendiamoci, una signora sarebbe stata notata. Uno dei soci l'avrebbe detto se ci fosse stata una signora nel club. Ma altrimenti... be', non ho potuto fingere con l'ispettore che il club sia ben sorvegliato, come direbbe lui. Non sembrava aver una buona opinione dei nostri sistemi di sicurezza. Ma, come gli ho detto, signore, questo è un club, non un posto di polizia.»

«Ha aspettato due notti prima di riferire la sua scomparsa?»

«Sissignore, purtroppo. E anche allora non ho chiamato la polizia. Ho telefonato a casa sua e ne ho dato notizia alla segretaria, la signorina Kedge. Mi ha detto di non fare niente per il momento e che avrebbe tentato di trovare il fratellastro del signor Seton. Io non ho mai incontrato quel signore, ma credo che il signor Maurice Seton me ne abbia parlato una volta. Ma non è mai stato qui, che io ricordi. Quell'ispettore me l'ha chiesto specificatamente.»

«Immagino che le abbia chiesto anche del signor Oliver Latham e del signor Justin Bryce.»

«Proprio così, signore. Tutti e due sono soci e gliel'ho detto. Ma non ho visto nessuno dei due signori recentemente e non penso che sarebbero venuti e andati via senza dire una parola a me o a mia moglie. Lei vorrà vedere la stanza da bagno e la toelette del primo piano. Eccoci. Erano quelle che usava il signor Seton. L'ispettore ha cercato nella cassetta.»

«Davvero? Spero che abbia trovato quello che cercava.»

«Ha trovato il galleggiante, signore, e prego il cielo che non l'abbia messo fuori combattimento. Questa toelette è molto capricciosa. Immagino che voglia vedere la biblioteca. È lì che il signor Seton stava sempre quando non scriveva a macchina. È al piano di sopra, come credo lei sappia.»

La visita alla biblioteca faceva evidentemente parte del programma. L'ispettore aveva fatto una visita minuziosa e Plant non era tipo da permettere che il suo protetto se la cavasse con meno. Mentre si pigiavano nell'ascensore (tanto piccolo da suscitare crisi di claustrofobia), Dalgleish fece le sue ultime domande. Plant rispose che né lui né alcuno facente parte del per-

sonale aveva impostato qualcosa per il signor Seton. Nessuno aveva rassettato la sua camera o distrutto carte o documenti. E per quanto ne sapeva Plant, non ce n'erano da distruggere. Eccetto che per la macchina per scrivere e i vestiti di Seton, la camera era ancora come egli l'aveva lasciata la sera della sua scomparsa.

La biblioteca, rivolta a sud sulla piazza, era probabilmente la stanza più simpatica della casa. In origine era il salotto, e tranne che per un buon numero di scaffali che occupavano tutta la parete rivolta a ovest, aveva lo stesso aspetto di quando l'edificio era stato rilevato dal club. Le tende erano uguali a quelle di allora, la tappezzeria aveva uno scolorito motivo preraffaellita, le scrivanie poste tra i quattro finestroni erano vittoriane. I libri formavano una biblioteca del crimine, piccola, ma abbastanza rappresentativa. C'era tutta la rilevante collezione dei *Processi inglesi* e dei *Processi famosi*, trattati di medicina legale, tossicologia e patologia legale, memorie di giudici, avvocati difensori, ufficiali di polizia, un assortimento di libri di criminologi dilettanti alle prese con alcuni dei delitti più famosi o più controversi, manuali di diritto e procedura penale e persino qualche dissertazione sugli aspetti sociologici e psicologici del crimine e della violenza che non sembravano essere mai stati aperti. Negli scaffali della narrativa una piccola sezione conteneva poche prime edizioni di Poe, Le Fanu e Conan Doyle; per il resto erano rappresentati quasi tutti gli scrittori del crimine inglesi e americani e risultava evidente che quelli tra loro che erano soci facevano dono di un certo numero di copie dei loro romanzi. Dalgleish vide con interesse che i romanzi di Maurice Seton erano stati rilegati lussuosamente a cura dell'autore con le iniziali in oro. Notò anche che, sebbene il club non accettasse le donne come soci, il veto d'entrata non si estendeva ai loro romanzi, cosicché la biblioteca rappresentava degnamente la letteratura del crimine degli ultimi centocinquant'anni.

All'altro capo della stanza c'erano due bacheche contenenti quello che si poteva dire, in effetti, un piccolo museo del delitto. Poiché gli oggetti esposti erano stati donati o lasciati in eredità dai soci con l'andar degli anni e accettati con uguale spirito di imparziale benevolenza, la loro natura variava tanto in importanza quanto, sospettò Dalgleish, in autenticità. Non c'era stato alcun tentativo di classificazione cronologica e si era fatto poco per dare una catalogazione precisa agli oggetti, esposti nelle bacheche più, a quanto sembrava, in vista dell'effetto artistico generale che di una disposizione logica. C'era una pistola da duello a pietra focaia, rifinita in argento e con lo scodellino bordato d'oro, catalogata come l'arma usata dal reve-

rendo James Hackman, giustiziato nel 1779 per l'assassinio di Margaret Reay, amante del Conte di Sandwich. Dalgleish lo ritenne improbabile. Secondo lui, la pistola era di circa quindici anni dopo. Ma era lo stesso propenso a credere che quell'oggetto scintillante e stupendo avesse una brutta storia. Non c'era alcun bisogno di dubitare dell'autenticità di un altro cimelio, una lettera, ingiallita e resa fragile dal tempo, di Mary Blandy al suo innamorato in cui lo ringraziava per il dono di una certa quantità di «polvere per lucidare le agate» (l'arsenico che avrebbe ucciso il padre e l'avrebbe portata al patibolo). Nella stessa bacheca c'erano una Bibbia con la firma "Constance Kent" sul frontespizio, un pezzo cencioso di giacca di pigiama indicato come facente parte degli indumenti che avvolgevano il cadavere della moglie di Crippen, un piccolo guanto di cotone etichettato come appartenente a Madeline Smith e una fiala di polvere bianca, «l'arsenico trovato in possesso del Maggiore Herbert Armstrong». Se quella sostanza fosse stata autentica ce ne sarebbe stata abbastanza da provocare una strage nella sala da pranzo e per di più le bacheche non erano chiuse a chiave. Ma quando Dalgleish espresse i propri timori Plant sorrise: «Non è arsenico, signore. Sir Charles Winkworth mi disse proprio la stessa cosa circa nove mesi fa. "Plant," disse "se quella roba è arsenico dobbiamo liberarcene o chiuderla sotto chiave." Così ne abbiamo preso un campione e di nascosto l'abbiamo mandato ad analizzare. È bicarbonato di soda, signore, ecco quello che è. Con questo non voglio dire che non appartenesse al Maggiore Armstrong e non voglio negare che non sia stato il bicarbonato a uccidere la moglie. Ma quella roba è innocua. L'abbiamo lasciata lì e non abbiamo detto niente. Dopotutto da trent'anni a questa parte è stato arsenico per tutti, e tanto vale che continui a essere arsenico. Come diceva Sir Charles, resteremo senza museo se ci mettiamo a esaminare gli oggetti troppo da vicino. E ora, signore, se vuole scusarmi, credo che dovrei essere in sala da pranzo. Cioè, a meno che lei non desideri che le mostri qualcos'altro».

Dalgleish lo ringraziò e lo lasciò andar via. Ma si trattenne ancora qualche minuto in biblioteca. Aveva una sensazione fissa e irrazionale di avere, da qualche parte e molto recentemente, intravisto la chiave della morte di Seton, un accenno fugace, registrato dal suo subconscio, che si rifiutava ostinatamente di uscire alla luce e farsi individuare. Tale esperienza non gli era nuova. Come ogni investigatore che si rispetti, l'aveva già provata prima. A volte essa l'aveva portato a uno di quei successi dettati, sembrava, dall'intuizione, su cui in parte si fondava la sua fama. Più spesso l'im-

pressione transitoria, ricordata e analizzata, si era rivelata non pertinente. Ma non si poteva forzare il subcosciente. La traccia, se di traccia giusta si trattava, per il momento gli sfuggiva. E la pendola sopra il caminetto stava battendo l'una. Il suo ospite lo attendeva.

C'era un fuocherello in sala da pranzo, una fiamma appena visibile al fascio di luce del sole autunnale che cadeva obliquamente sulle tavole e i tappeti. Era una stanza semplice e confortevole, destinata alla seria occupazione di mangiare, con i tavoli solidi e ben distanziati, senza fiori, la biancheria da tavola di un bianco abbagliante. Una serie dei disegni originali di «Phiz» per le illustrazioni di *Martin Chuzzlewit* era appesa alle pareti per il solo motivo che era stata donata di recente da un socio di riguardo. Sostituivano egregiamente, pensò Dalgleish, la serie di vedute della vecchia Tyburn che avevano in precedenza adornato la stanza e che egli sospettava fossero state tolte con rincrescimento dei consiglieri, nostalgici del passato.

A pranzo o a cena al Club dei Cadaveri viene servita solo una pietanza, poiché la signora Plant è dell'opinione che, con un personale ristretto, la perfezione sia incompatibile con la varietà. C'è sempre carne fredda e insalata come alternativa e chi non è attirato né da queste né dalla pietanza è invitato a trovare di meglio altrove, se ci riesce. Oggi, come era annunciato sul menu affisso al tabellone degli avvisi in biblioteca, ci sarebbe stato melone, pasticcio di manzo e rognone e soufflé al limone. Già i pasticci fumanti, avvolti nei tovaglioli, facevano il loro ingresso in sala da pranzo.

Max Gurney lo attendeva a un tavolo d'angolo, consultandosi con Plant sulla scelta del vino. Alzò la mano grassoccia in un gesto di saluto episcopale che sembrava insieme voler accogliere il proprio ospite ed elargire una benedizione generale alle vivande. Dalgleish si sentì subito meglio, solo a vederlo. Questa era la reazione che suscitava sempre Max Gurney. La sua compagnia era sempre ben accetta. Cortese, civile e generoso, apprezzava la vita e la gente in modo contagioso e incoraggiante. Era un omone eppure dava un'impressione di leggerezza, mentre si muoveva quasi rotolando sui piedi piccoli e arcuati, sventolando le mani e celando gli occhi neri e vivaci dietro un paio di occhiali enormi con la montatura d'osso. Sorrise radiosamente a Dalgleish.

«Adam, che piacere! Piant e io abbiamo deciso che il Johannisberg Auslese del 1959 andrebbe benissimo, a meno che tu non preferisca qualcosa di più leggero. Bene. Non mi piace discutere la scelta del vino più a lungo del necessario. Mi dà la sensazione di comportarmi anch'io come il nobi-

luomo Martin Carruthers.»

Questo gettava una luce nuova sull'investigatore di Seton. Dalgleish disse di non essersi reso conto che Seton si intendesse di vini.

«E non se ne intendeva proprio, povero Maurice. Non ci teneva nemmeno molto. Aveva la convinzione che gli facesse male al cuore. No, prendeva tutti i particolari dai manuali. Il che significa, naturalmente, che i gusti di Carruthers erano deplorabilmente classici. Ti vedo bene, Adam. Temevo di trovarti leggermente sconvolto dalla tensione di dover stare a guardare le indagini di un altro.»

Dalgleish rispose seriamente che era stato colpito più nell'orgoglio che nella salute, ma che tuttavia la tensione era considerevole. Pranzare con Max sarebbe stato, come sempre, un sollievo.

Non dissero altro della morte di Seton per venti minuti ancora. Erano tutti e due troppo impegnati a mangiare. Ma una volta che il pasticcio fu servito e il vino versato nei bicchieri, Max disse: «Dunque, Adam, per questa faccenda di Maurice Seton. Posso dire di aver ricevuto la notizia con un senso di sbalordimento e» (scelse un pezzo succulento di manzo e lo infilzò assieme a un funghetto e a mezzo rognoncino) «di sdegno. E del resto tutti in casa editrice. Non è che ci aspettiamo di perdere i nostri autori in modo tanto spettacolare.»

«Ma farà aumentare le vendite?» disse maliziosamente Dalgleish.

«Oh no! Non proprio, caro mio. È un'idea sbagliata che hanno tutti. Anche se la morte di Seton fosse una trovata pubblicitaria, il che, devi ammettere, suggerirebbe uno zelo un po' eccessivo da parte del povero Maurice, dubito che servirebbe a far vendere una sola copia in più. Qualche decina di vecchie signore aggiungeranno il suo ultimo romanzo all'elenco dei libri da chiedere in prestito alla biblioteca, ma non è esattamente la stessa cosa. L'hai letto l'ultimo, a proposito? *Morte nella teiera*, un delitto all'arsenico ambientato in una fabbrica di vasellame. Prima di scriverlo, lo scorso aprile, si è dedicato per tre settimane a imparare a tornire vasi; è sempre stato molto coscienzioso. Ma no, suppongo che tu non legga romanzi gialli.»

«Non è per darmi arie di superiorità» disse Dalgleish. «Danne pure la colpa all'invidia. Mi irrita il modo in cui gli ispettori dei romanzi possono arrestare un uomo e ottenerne gratis una completa confessione sulla base di prove che a me non permetterebbero di inoltrare un mandato di cattura. Vorrei proprio che gli assassini veri si spaventassero tanto facilmente. C'è anche il piccolo particolare che nessuno degli investigatori dei romanzi

sembra avere un'idea dei limiti delle proprie competenze.»

«Oh, il nobiluomo Martin è un perfetto gentiluomo. Potresti imparare molto da lui, ne sono sicuro. Ha sempre pronta la citazione adatta ed è un satanasso con le donne. Tutto mantenuto nei limiti più corretti, naturalmente, ma si vede benissimo che le donne indiziate non chiedono altro che buttarsi su un letto con il nobiluomo Martin, se solo Seton glielo lasciasse fare. Povero Maurice! Credo proprio che fosse un modo di proiettare le sue frustrazioni, questo.»

«E il suo stile com'era?» chiese Dalgleish, che stava incominciando a pensare di aver limitato più del necessario l'ambito delle proprie letture.

«Enfatico, ma corretto. E di questi tempi in cui ogni esordiente ignorante si crede una romanziera, chi sono io per trovare da ridire? Scritto, immagino, con Fowler alla sinistra e Roget alla destra. Trito, piatto e ahimè di giorno in giorno meno remunerativo. Non volevo assumerne l'esclusiva quando ha rotto con Maxwell Dawson cinque anni fa, ma la maggioranza ha pensato diversamente. Era praticamente finito allora. Ma tra i nostri autori abbiamo sempre avuto un paio di scrittori di romanzi gialli e così l'abbiamo preso. Tutte e due le parti interessate se ne sono pentite, credo, ma non eravamo ancora giunti alla rottura.»

«E come persona com'era?» chiese Dalgleish.

«Oh difficile, molto difficile, pover'uomo! Lo conoscevi, no? Un ometto pignolo, ostinato, irritabile, sempre in pena per le vendite, la pubblicità o le copertine dei suoi romanzi. Sopravvalutava il proprio talento e sottovalutava quello di tutti gli altri, il che non lo rendeva esattamente popolare.»

«Il tipico scrittore, allora?» disse maliziosamente Dalgleish.

«Su, Adam, questa è una cattiveria. E detta da uno scrittore è addirittura tradimento. Sai perfettamente bene che i nostri autori sono un gruppo di persone tra le più attive, simpatiche e fornite di talento che sia dato trovare fuori dei manicomi. No, non era il tipico scrittore. Era più infelice e insicuro degli altri. A volte ne avevo compassione, ma quell'impulso di pietà in sua compagnia durava raramente più di dieci minuti.»

Dalgleish chiese se Seton avesse accennato a voler cambiare genere letterario.

«Sì, l'ultima volta che l'ho visto, circa dieci settimane fa. Ho dovuto ascoltare la solita diatriba sull'abbassamento del livello medio e sull'imperversare del sesso e del sadismo, ma poi mi ha detto che aveva in mente di scrivere anche lui un giallo a forti tinte. In teoria, naturalmente, mi avrebbe anche fatto piacere un cambiamento, ma in verità non mi sembrava proprio

che ce l'avrebbe fatta. Non aveva il gergo né la mano per quel genere. Ci vogliono dei professionisti specializzati e Seton era perso quando si trattava di argomenti fuori della sua esperienza personale.»

«Non è un grande svantaggio, questo, per uno scrittore di romanzi gialli?»

«Oh, per quanto ne so non è mai arrivato al punto di ammazzare. Almeno non per amore dell'arte. Ma è vero che si atteneva a personaggi e ambienti familiari. Conosci il genere. Sfondo, un paesino o una cittadina inglese. Personaggi locali che si muovono sulla scacchiera attenendosi strettamente al rango e alla classe sociale. La comoda illusione che la violenza è un caso eccezionale, che tutti i poliziotti sono onesti, che il sistema sociale inglese è rimasto immutato da vent'anni a questa parte e che gli assassini non sono mai persone di ceto elevato. Comunque era assolutamente meticoloso per quanto riguardava i particolari. Non ha mai descritto un omicidio da arma da fuoco, per esempio, perché non è mai riuscito a capirne il funzionamento. Ma era ferrato in tossicologia e conosceva molto a fondo la medicina legale. E si dava molta pena con il rigor mortis e particolari del genere. Si seccava quando i recensori non lo notavano e i lettori non vi davano la minima importanza.»

Dalgleish disse: «E così l'hai visto circa dieci settimane fa. Com'è avvenuto?»

«Mi scrisse chiedendo di vedermi. Venne a Londra apposta e ci vedemmo nel mio ufficio subito dopo le sei e un quarto, quando quasi tutto il personale era già uscito. Poi venimmo a cena qui. E proprio di questo che volevo parlarti, Adam. Voleva cambiare il testamento. Questa lettera spiega il perché.» Prese dal portafogli un foglio piegato di carta da lettere. L'intestazione era «Seton House, Monksmere Head, Suffolk». La lettera, datata 30 luglio, era scritta a macchina in modo preciso, ma inesperto, con qualcosa nella spaziatura e nella divisione delle parole in fondo alle righe che la faceva definire opera di un dilettante. Dalgleish si rese subito conto di aver visto recentemente un altro dattiloscritto della stessa persona. Lesse:

Caro Gurney,

ho ripensato alla nostra conversazione di venerdì scorso (e qui devo fare una parentesi per ringraziarla di nuovo della piacevolissima cena) e sono giunto alla conclusione che il mio primo istinto era quello giusto. Non c'è assolutamente alcun senso a fare le cose a metà. Se il premio letterario Maurice Seton dovrà assurgere ai fastigi che mi sono proposto, il

fondo dovrà essere adeguato, non solo per assicurare che il valore in denaro del riconoscimento sia commisurato alla sua importanza ma anche per finanziare il premio per sempre. Non ho persone a carico che possono rivendicare legittimamente il mio patrimonio. Che poi esistano persone che possono pensare di avere questo diritto è un discorso totalmente differente. Il mio unico parente riceverà in eredità una somma che l'operosità e l'avvedutezza gli consentiranno di aumentare, sempre che si decida a esercitare queste virtù. Per lui ormai non sono più disposto a fare di più. Tolto questo e altri piccoli lasciti, rimarrebbe un capitale di circa 120.000 sterline disponibili per sussidiare il premio. Le dico questo in modo che lei possa avere un'idea di ciò che mi sono prefisso. Come lei sa, la mia salute è malferma e sebbene non ci sia ragione di credere che io non possa vivere per molti altri anni ancora, sono ansioso di vedere avviata questa faccenda. Lei sa il mio intento. Il premio sarà assegnato ogni due anni a un'opera letteraria importante. Non è che mi interessi in modo particolare incoraggiare i giovani. Negli ultimi anni abbiamo già abbastanza risentito dell'emotività piena di autocommiserazione degli autori giovanissimi. E non sono un difensore del realismo. Un romanzo dovrebbe essere un'opera di abilità creativa, non una serie di formule monotone tratte dal registro di un assistente sociale. Inoltre il premio non sarà limitato ai romanzi gialli; di romanzi gialli come li intendo io non se ne scrivono più. Forse lei rifletterà su queste mie poche idee e mi farà pervenire i suoi suggerimenti. Naturalmente occorreranno dei curatori e consulterò dei legali in merito alla stesura del mio nuovo testamento. Per ora, comunque, non parlerò a nessuno di questo progetto e confido in un'uguale discrezione da parte sua. Inevitabilmente, quando saranno resi noti tutti i dettagli, la cosa riceverà una certa pubblicità, ma deplorerei vivamente ogni divulgazione prematura. Come al solito mi fermerò al Club dei Cadaveri per le ultime due settimane di ottobre e propongo che lei si metta in contatto con me colà.

Suo MAURICE SETON

Dalgleish, leggendo, sentiva addosso i piccoli occhi neri di Gurney. Quando ebbe finito gli restituì la lettera dicendo: «Si aspettava molto da te, vero? Che cosa ci avrebbe guadagnato la casa editrice?».

«Oh niente, mio caro Adam. Solo un mucchio di lavoro e di grane e tutto naturalmente per la gloria di Maurice Seton. Non ha nemmeno limitato il premio alla nostra lista. Ammetto che questo non sarebbe stato ragionevole. Voleva attirare tutti i grandi nomi. Una delle sue grandi preoccupazioni

era se si sarebbero dati la pena di concorrere. Gli dissi che se metteva in palio una bella somma questa pena se la sarebbero data senz'altro. Ma centoventimila sterline! Non mi ero mai reso conto che fosse tanto ricco.»

«La moglie soldi ne aveva... Che tu sappia, Max, ha parlato a qualcun altro di questo progetto?»

«Disse di no, allora. Sembrava emozionato come uno scolaretto. Mi ha fatto fare solenni giuramenti di mantenere il segreto e di non parlargliene nemmeno per telefono. Ma ora capisci il mio problema. Devo o non devo consegnare questa alla polizia?»

«Sì, naturalmente. All'ispettore Reckless della polizia giudiziaria del Suffolk, per la precisione. Ti darò l'indirizzo. E faresti meglio a telefonargli per dirgli che l'hai spedita.»

«Sapevo che avresti detto così. È logico, immagino. Ma si hanno delle inibizioni irrazionali. Io non so niente dell'attuale erede. Ma credo che questa lettera fornisca a qualcuno un movente grosso così.»

«Il movente migliore. Ma non abbiamo prove che l'erede lo sapesse. E, se può esserti di conforto, l'uomo con il movente finanziario maggiore è anche quello con l'alibi più attendibile. Era sotto la sorveglianza della polizia quando è morto Maurice Seton.»

«Furbo, lui... Immagino che non sia possibile dare semplicemente la lettera a te, Adam.»

«Mi dispiace Max. Preferirei di no.»

Gurney sospirò, rimise la lettera nel portafogli e dedicò ogni sua attenzione al pasto. Parlarono di nuovo di Seton a pranzo finito, mentre Max si avviluppava nell'enorme mantello nero che indossava invariabilmente da ottobre a maggio e che gli dava l'aria di un prestigiatore dilettante che ha visto giorni migliori.

«Se non mi affretto farò tardi alla seduta di amministrazione. Siamo diventati molto formali, Adam, e molto efficienti. Non viene presa alcuna decisione se non per delibera di tutti i consiglieri. È l'effetto della nuova sede. Ai vecchi tempi ci chiudevamo nelle nostre stanzette polverose e le decisioni le prendevamo da soli. Il risultato era una certa disomogeneità nella linea di condotta della casa editrice, ma non credo che fosse poi una cosa tanto controproducente... Posso accompagnarti da qualche parte? Su chi vai a fare indagini adesso?»

«Vado a piedi, grazie Max. Vado a Soho a fare quattro chiacchiere con un assassino.»

Max si fermò, sorpreso. «Non l'assassino di Seton, spero? Credevo che

tu e la polizia giudiziaria del Suffolk foste rimasti scornati. Vuoi dire che ho lottato con la mia coscienza per niente?»

«No, questo assassino non ha ucciso Seton, anche se non credo che avrebbe avuto obiezioni di ordine morale. A proposito, qualcuno vuole convincere la polizia che vi è implicato. È L.J. Luker. Te lo ricordi?»

«Non ha sparato al socio in affari in piena Piccadilly e poi l'ha fatta franca? Era nel 1959, vero?»

«È proprio lui. La Corte d'Appello annullò il verdetto per vizio di forma. Il giudice Brothwick, in un momento di incredibile aberrazione, fece notare alla giuria che un uomo accusato di delitto che si rifiutava di rispondere alle domande aveva probabilmente qualcosa da nascondere. Deve essersi reso conto delle conseguenze non appena le parole gli uscirono di bocca. Ma ormai le aveva dette. E Luker fu liberato, proprio come aveva detto.»

«E in che modo è collegato con Maurice Seton? Non posso immaginare due uomini che abbiano meno in comune.»

«È proprio quello che spero di scoprire» disse Dalgleish.

19

Dalgleish attraversò Soho a piedi e si diresse al Cortez Club. Con la mente ancora ristorata dagli spazi puri e aperti del Suffolk, trovò che queste strade infossate, anche nella sonnolenza pomeridiana, erano più deprimenti del solito. Era difficile credere che un tempo gli fosse piaciuto passeggiare per questo quartiere scalcinato. Ora bastava un solo mese di assenza per rendere il ritorno meno sopportabile. La cosa era da attribuirsi quasi certamente all'umore, perché Soho dà quel che ciascuno crede di trovarvi, in quanto soddisfa a un tempo ogni necessità che si può comprare con il denaro. Uno lo vede come vuole. Un posto simpatico per andare a cena; un paese cosmopolita, rannicchiato dietro Piccadilly, con la propria misteriosa vita di paese; una delle zone migliori di Londra per le spese alimentari; la culla più ignobile e pericolosa della malavita europea. Persino i giornalisti, disorientati dalle sue ambiguità, non riescono a darne un giudizio definitivo. Passando davanti ai night-club con numeri di spogliarello, alle scale sporche dei seminterrati, ai profili di ragazze annoiate contro le tendine delle finestre del primo piano, Dalgleish pensò che una passeggiata giornaliera in queste brutte strade indurrebbe qualsiasi uomo a ritirarsi in convento, e non tanto per nausea del sesso quanto per l'intollerabile noia della monotonia e la tristezza della lussuria.

Il Cortez Club non era né meglio né peggio dei suoi simili. All'esterno c'erano le solite foto, sbirciate con malcelata mancanza di interesse dal solito gruppo di uomini di mezza età dall'aria depressa. Il locale non era ancora aperto, ma la porta cedette alla sua spinta. Nel chioschetto della réception non c'era nessuno. Scese le scale strette, dal tappeto rosso e sporchiccio, e scostò la tenda di perline che divideva il ristorante dal corridoio.

Era rimasto all'incirca come lui lo ricordava. Il Cortez Club, come il suo proprietario, aveva un'innata capacità di sopravvivenza. Sembrava un po' più ben messo sebbene la luce pomeridiana sottolineasse il cattivo gusto dell'arredamento pseudospagnolo e la sporcizia delle pareti. La stanza era ingombra di tavoli, molti dei quali per una persona sola, troppo stipati per poter essere comodi. Ma del resto i clienti non venivano a cena al Cortez Club con la famiglia e il loro interesse primario non era certo il cibo.

In fondo al ristorante c'era un piccolo palcoscenico provvisto solo di una sedia e di un grande paravento di bambù. A sinistra del palcoscenico c'era un piano verticale ingombro di fogli scritti a mano. Un giovane magro, in pantaloni di tela e maglione, era chino sullo strumento e accennava un motivo con la sinistra trascrivendolo contemporaneamente con la destra. Nonostante la posizione scomposta e l'aria di noia un po' distratta, era completamente concentrato. Distolse lo sguardo un attimo quando sentì entrare Dalgleish, ma ricominciò subito a pestare monotonamente sui tasti.

La sola altra persona presente era un negro dell'Africa occidentale che passava la scopa sul pavimento con aria stanca. Disse con voce sommessa e profonda: «Non è ancora aperto, signore. Il servizio inizia alle sei e mezza».

«Non voglio ordinare niente, grazie. Il signor Luker è qui?»

«Devo andare a chiedere, signore.»

«Lo faccia, allora, per favore. E vorrei vedere anche la signorina Coombs.»

«Devo andare a chiedere, signore. Non so se è qui.»

«Oh, io invece credo proprio che sia qui. Le dica per favore che Adam Dalgleish vorrebbe parlarle.»

L'uomo scomparve. Il pianista continuò a improvvisare senza mai alzare lo sguardo e Dalgleish si accomodò in attesa al tavolo vicino all'entrata, poiché sapeva benissimo che Luker, di proposito, l'avrebbe fatto aspettare una diecina di minuti. Per far trascorrere il tempo si mise a pensare all'uomo che era al piano di sopra.

Luker aveva detto che avrebbe ucciso il socio e l'aveva ucciso. Aveva

detto che non l'avrebbero impiccato per questo e non l'avevano impiccato. Poiché non aveva certo potuto contare in anticipo sulla collaborazione del giudice Brothwick, la profezia dimostrava o una eccezionale capacità di prevedere il futuro o una notevole fiducia nella propria fortuna. Alcune delle storie nate sul suo conto dopo il processo erano senza dubbio apocrife, ma lui non era tipo da disconoscerle. Era conosciuto e accettato dalle varie categorie del crimine professionale pur non facendone parte. Gli portavano il rispetto riverente e quasi superstizioso degli uomini che, sapendo esattamente quanto è prudente rischiare, ammirano chi con un balzo irreparabile ha superato tutti i limiti. C'era un alone di soggezione intorno a un uomo che era arrivato così vicino all'ultimo terribile viaggio. Dalgleish a volte si seccava di scoprire che persino la polizia non ne era immune. Trovavano difficile credere che Luker, che aveva ucciso con tanta disinvoltura per soddisfare un rancore personale, si adattasse a gestire una catena di night-club di seconda classe. Ci si aspettava da lui qualche malefatta più spettacolare della manipolazione delle licenze o dell'imposta sul reddito e dello smercio di spettacoli erotici non troppo spinti agli squallidi clienti in trasferta a carico di una ditta. Ma se aveva altre imprese non se ne sapeva ancora niente. Forse non c'era niente da sapere. Forse egli non chiedeva altro che questa agiata semirispettabilità, questa falsa fama, questa libertà di una terra di nessuno tra due mondi.

Passarono esattamente dieci minuti prima che il negro tornasse dicendo che Luker l'avrebbe ricevuto. Dalgleish si avviò da solo verso le scale e salì due rampe fino alla vasta stanza sul davanti da cui Luker dirigeva non solo il Cortez Club, ma tutti i suoi night. Era calda e piena di mobili e quasi priva di aerazione. C'era una scrivania in mezzo alla stanza, un paio di schedari appoggiati a una parete, un'immensa cassaforte a sinistra di un fornello a gas e tre poltrone riunite intorno alla televisione. Nell'angolo c'era un piccolo lavabo. La stanza era evidentemente sistemata per fungere da ufficio e da salotto e riusciva a non sembrare né l'uno né l'altro. Al momento c'erano tre persone: lo stesso Luker, il factotum del Cortez, Sid Martelli, e Lily Coombs. Sid, in maniche di camicia, stava scaldandosi un casseruolino di latte sulla fiamma laterale del fornello a gas. Aveva la solita espressione di rassegnata infelicità. La signorina Coombs, già con il vestito nero da sera, era accoccolata su un pouff davanti al fornello e si dava lo smalto alle unghie. Alzò la mano in gesto di saluto e fece a Dalgleish un largo sorriso sereno. Dalgleish pensò che la descrizione che ne dava il dattiloscritto, da chiunque fosse stata scritta, le si adattava abbastanza bene.

Non è che lui personalmente intravedesse in lei la presenza di sangue aristocratico russo, ma ciò non lo stupiva affatto, poiché sapeva benissimo che Lil era stata generata non più a est di Whitechapel Road. Era una donna ben messa, dall'aspetto sano, con i denti forti e quella pelle spessa, un po' pallida, che resiste bene all'età. Poteva avere quarant'anni o qualcuno di più: era difficile dire. Era esattamente uguale a quando, cinque anni prima, Dalgleish l'aveva vista per la prima volta. Probabilmente sarebbe rimasta uguale per altri cinque anni.

Luker era ingrassato dall'ultima volta che l'aveva visto. Il vestito, di buona fattura, era tirato sulle spalle, il collo gonfio sporgeva dal colletto di un bianco immacolato. Aveva una faccia massiccia e sgradevole con la pelle tanto chiara e lucida da sembrare lustrata a bella posta. Ma gli occhi erano straordinari. Le due iridi erano esattamente al centro della cornea e sembravano sassolini grigi, tanto inespressivi da conferire a tutto il volto un aspetto quasi deforme. I capelli, forti e neri, scendevano sulla fronte a formare un triangolo che dava al viso un assurdo tocco di femminilità. Erano tagliati corti e brillavano come il pelo di un cane, lucido e ruvido. Sembrava ciò che era; ma quando parlava tradiva le sue origini. C'era tutto, in quella voce: la canonica della piccola città di provincia, la distinzione accuratamente coltivata, il collegio di secondo ordine. Era riuscito a cambiare molto; ma non aveva saputo mutar voce.

«Ah, ispettore Dalgleish. Che piacere! Temo che siamo al completo stasera, ma Michael forse le troverà un tavolo. Senza dubbio lei vorrà vedere lo spettacolo.»

«No grazie; non voglio né cenare né vedere lo spettacolo. Il suo menu non sembra abbia fatto bene all'ultimo dei miei conoscenti che ha cenato qui. E a me le donne piacciono quando sembrano donne e non degli ippopotami che allattano. Mi sono bastate le fotografie all'esterno. Dove mai le va a pescare?»

«Non siamo noi che le cerchiamo. Le care ragazze si accorgono di avere delle, diciamo, risorse naturali e vengono qui. E non faccia l'ipercritico, ispettore. Tutti abbiamo i nostri particolari capricci sessuali. E solo perché i suoi non trovano soddisfazione qui dentro non significa che non ne abbia anche lei. Mi sembra di ricordare un detto sulla pagliuzza e la trave. Ricordi, sono figlio di un pastore come lei; sembra però che l'effetto per ciascuno di noi sia stato abbastanza diverso.» Si fermò un attimo, quasi meditando sulle loro opposte reazioni, poi proseguì in tono leggero: «L'ispettore capo e io abbiamo una sfortuna in comune, Sid. Tutti e due avevamo il

papà pastore. È un inizio infelice per un bambino. Se è sincero lo disprezzi come uno sciocco e se non lo è lo liquidi come un ipocrita. In un modo o nell'altro hanno sempre la peggio».

Sid, che era stato generato da un barista cipriota e da una serva subnormale, annuì in segno di completo accordo.

Dalgleish disse: «Volevo scambiare due parole con lei e la signorina Coombs su Maurice Seton. Le indagini non sono condotte da me quindi non siete obbligati a parlare, se non volete. Ma questo lo sapete già, naturalmente».

«Giusto. Non sono tenuto a dire nemmeno una dannata parola. D'altra parte potrei essere in vena di mostrarmi volenteroso e compiacente. Non si può mai dire. Lei ci provi.»

«Lei conosce Digby Seton, vero?»

Dalgleish avrebbe potuto scommettere che la domanda era inattesa. Gli occhi inespressivi di Luker ebbero un guizzo. Disse: «Digby ha lavorato qui per alcuni mesi l'anno scorso quando ero senza pianista. Fu dopo il fallimento del suo club. Gli ho prestato qualcosa per tirarlo fuori dai guai ma non c'era niente da fare. Digby è piuttosto una frana. Ma non è un cattivo pianista.»

«Quando è venuto qui l'ultima volta?»

Luker allargò le braccia in un gesto vago e si rivolse ai suoi compagni: «Ha fatto una settimana per noi in maggio, vero? Quando Ricki Carlis prese quella dose eccessiva. Non l'abbiamo più visto».

Lil disse: «È venuto qui un paio di volte, L.J. Non quando tu eri qui comunque». Il personale di Luker gli si rivolgeva sempre chiamandolo con le iniziali. Dalgleish non sapeva se l'idea serviva a sottolineare l'intimità delle loro relazioni con lui o a dare a Luker la sensazione d'essere un magnate americano. Lil continuò servizievolmente: «Non è venuto con una compagnia quest'estate, Sid?».

Sid assunse un'espressione lugubre e meditabonda: «Non questa estate, Lil. Mi sembra che fosse nella tarda primavera. Non è venuto con Mavis Manning e combriccola dopo il fiasco del suo spettacolo in maggio?».

«Era Ricki, Sid. Tu stai pensando a Ricki. Digby Seton non è mai stato con Mavis.»

Erano affiatati, pensò Dalgleish, come un complesso di ballerini-cantanti. Luker sorrise soavemente: «Perché prendersela con Digby? Non si tratta di omicidio e, anche se lo fosse, Digby ne è al di fuori. Osservi i fatti. Digby ha un fratello ricco. Una fortuna per tutti e due. Il fratello ave-

va un cuore debole che avrebbe potuto cedere in qualsiasi momento. Sfortuna per lui, ma, di nuovo, fortuna per Digby. E un bel giorno cede. Questo si chiama cause naturali, ispettore, ammesso che l'espressione significhi davvero qualcosa. A quel che si dice, qualcuno ha portato il cadavere giù nel Suffolk e l'ha spinto a mare. E prima gli ha combinato un servizio un po' strano e spiacevole, a quel che ho sentito dire. Mi sembra che il povero Maurice Seton non fosse molto popolare tra i suoi vicini letterati. Sono veramente sorpreso, ispettore, che sua zia si dia la pena di vivere tra quella gente, a parte il fatto di lasciare l'ascia a portata di mano per il morto».

«Sembra ben informato» disse Dalgleish. E era anche stato informato notevolmente presto. Dalgleish si chiese chi l'avesse tenuto così bene al corrente.

Luker scrollò le spalle.

«Non c'è niente di illegale. I miei amici mi raccontano qualche cosa. Sanno che mi interessa.»

«Particolarmente quando ereditano duecentomila sterline?»

«Senta, ispettore. Se voglio dei soldi posso farmeli, e farmeli legalmente. Qualsiasi cretino è capace a farsi una fortuna in barba alla legge. Di questi tempi, invece, bisogna essere molto in gamba per farsela legalmente. Digby Seton se vuole può restituirmi le millecinquecento che gli ho prestato, quando cercava di salvare il *Fagiano Dorato*, ma non gli faccio fretta.»

Sid volse al capo i suoi occhi da lemure. La devozione che vi traspariva era quasi indecente.

Dalgleish disse: «Maurice Seton cenò qui la sera della sua morte. Digby Seton ha a che fare con questo locale. E Digby si trova nella posizione di ereditare duecentomila sterline. Lei non può biasimare la gente se viene a farle delle domande, a maggior ragione poi, dato che la signorina Coombs è stata l'ultima persona a vedere Maurice vivo».

Luker si rivolse a Lil: «Faresti meglio a tenere la bocca chiusa, Lil. O, ancora meglio, a chiamare un legale. Telefonerò a Bernie».

«E a che diavolo mi serve Bernie? Gli ho detto tutto quando è venuto il tizio della Squadra Omicidi. Dico la verità. Michael e i ragazzi hanno visto che mi ha chiamato al suo tavolo e che siamo stati seduti fino alle nove e mezza, poi siamo usciti insieme. Sono ritornata qui alle dieci e mezza. Mi hai visto, Sid, e mi ha visto tutto questo cavolo di club.»

«È esatto, ispettore. Lil è tornata per le dieci e mezza.»

«Lil non avrebbe mai dovuto allontanarsi dal club» disse Luker impassi-

bile. «Ma questo è affar mio, non della polizia.»

La signorina Coombs sembrava splendidamente indifferente al pensiero della disapprovazione di Luker. Come tutti i dipendenti di lui, sapeva esattamente fin dove poteva arrivare. I regolamenti erano pochi e semplici e ben compresi. Allontanarsi dal club per un'ora in una serata morta era un peccato veniale. Un omicidio, in certe ben note circostanze, era anch'esso, probabilmente, veniale. Ma se qualcuno a Monksmere sperava di appioppare questo delitto a Luker era destinato a essere deluso. Luker non era uomo da uccidere a beneficio altrui e nemmeno da preoccuparsi di far sparire le tracce. Quando Luker uccideva non aveva obiezioni a lasciare le sue impronte sul delitto.

Dalgleish chiese a Lil come si erano svolte le cose. Nessuno parlò più di legali e il racconto venne rilasciato senza alcuna difficoltà. A Dalgleish non sfuggì il rapido sguardo che Lil diede al capo prima di incominciare la sua storia. Per qualche ragione che solo lui sapeva, Luker era propenso a lasciarla parlare.

«Be', è entrato alle otto circa e ha preso il tavolo più vicino alla porta. L'ho notato subito. Era un ometto buffo, piccolo, molto ordinato e sembrava sulle spine. Pensai che probabilmente era un impiegato statale venuto a far bisboccia. Qui viene gente di tutti i tipi. I clienti abituali di solito vengono in compagnia, ma ogni tanto abbiamo anche il tipo solitario. Per lo più cerca una ragazza. Be', non trattiamo quel genere noi e mi premuro di dirglielo.» La signorina Coombs assunse un'espressione di pia condanna che non ingannava nessuno e neppure voleva farlo. Dalgleish chiese che cosa fosse successo dopo. «Michael prese l'ordinazione. Chiese scampi fritti, insalata, pane e burro e una bottiglia di Ruffino. Sembrava sapesse bene quel che voleva. Niente tentennamenti. Quando Michael lo servì domandò se poteva parlarmi. Andai da lui e mi domandò che cosa volevo bere. Presi un gin tonic e lo mandai giù mentre lui incominciava a spiluzzicare gli scampi. O che non aveva appetito o che voleva avere qualcosa da rigirarsi sul piatto mentre parlavamo. Alla fine è riuscito a mandarne giù un po', ma non sembrava che gli piacesse granché. Comunque il vino l'ha bevuto. Ne ha fatto fuori abbastanza. Quasi tutta la bottiglia.»

Dalgleish chiese di che cosa avessero parlato.

«Droga» disse sinceramente la signorina Coombs. «Ecco quello che gli interessava, la droga. Non per sé, badi. Be', d'altra parte era chiaro, non era un drogato e se lo fosse stato non sarebbe venuto da me. Loro lo sanno benissimo dove si può prendere la roba. Non vengono mai qui al Cortez.

Quel tizio mi ha detto di essere uno scrittore e che stava scrivendo un libro sul traffico degli stupefacenti. Non mi ha detto come si chiamava e io non gliel'ho chiesto. Comunque qualcuno gli aveva detto che potevo dargli informazioni utili se mi pagava bene il disturbo. A quel che sembra, questo amico gli aveva detto che se uno vuole sapere qualsiasi cosa su Soho deve andare al Cortez e chiedere di Lil. Molto gentile, devo dire. Non mi sono mai presa per un'autorità sul traffico della droga. Ad ogni modo sembrava che qualcuno stesse cercando di farmi un favore. C'era da guadagnarci qualcosa e quell'individuo non era tipo da riconoscere se riceveva informazioni vere o no. Tutto quel che voleva era un po' di colore locale per il suo libro e a me pareva di poterglielo fornire. A Londra si può comprare tutto quello che si vuole, basta avere dei liquidi e sapere dove andare. Lei, stella, lo sa bene quanto me. Forse avrei potuto dargli il nome di un paio di bar dove si dice che circoli la roba. Ma a che cosa gli sarebbe servito? Voleva un po' di atmosfera e di emozione e non ce n'è proprio di atmosfera nel traffico degli stupefacenti, e neanche nei drogati, poveri diavoli. Così gli dissi che avrei potuto dargli qualche informazione, e quanto era disposto a darmi in cambio. Disse dieci sterline e io dissi O.K. E adesso non mi venga a dire che è frode. Per lui erano soldi ben spesi.»

Dalgleish disse di esser certo che con la signorina Coombs i soldi fossero sempre ben spesi e la signorina Coombs, dopo un breve sforzo, decise prudentemente di passare sotto silenzio questo commento. Dalgleish chiese: «Ha creduto che fosse davvero uno scrittore come le aveva detto?».

«No, tesoro. Non subito, comunque. L'avevo sentito dire già troppe volte. Lei rimarrebbe sorpreso dal numero di individui che vogliono uscire con una delle ragazze "solo per qualche consiglio su uno sfondo autentico per il mio nuovo romanzo". Poi ci sono quelli che vogliono fare ricerche sociologiche. Sì, belle ricerche! Sembrava un tipo così. Lei sa cosa voglio dire, insignificante, timido e insieme avido. Ma quando propose di prendere un taxi e che io avrei potuto dettargli la roba e lui trascriverla subito, incominciai a dubitarne. Dissi che non potevo allontanarmi dal club per più di un'ora al massimo e che avrei preferito andare a casa mia. Dico sempre che quando non si sa con chi si ha a che fare è meglio mantenersi in territorio conosciuto. Così proposi di prendere un taxi e andare al mio appartamento. Disse che per lui andava bene e uscimmo appena prima delle nove e mezza. Giusto, Sid?»

«Giusto, Lil. Erano proprio le nove e mezza.» Sid alzò gli occhi tristi dal suo bicchiere di latte. Era stato ad osservare, senza entusiasmo, la pelle

raggrinzita formatasi in superficie. L'odore del latte caldo, nauseante e fecondo, sembrava riempire l'ufficio soffocante. Luker disse: «Per amor del cielo, Sid, bevi quella roba o buttala via. Mi dai sui nervi».

«Bevilo, tesoro» lo incitò la signorina Coombs. «Pensa alla tua ulcera. Non vorrai finire come il povero Solly Goldstein.»

«Solly è morto di un attacco alle coronarie e il latte per quello non è indicato. Anzi, credo il contrario. Comunque quella roba è quasi radioattiva. Piena di stronzio 90. È pericoloso, Sid.»

Sid andò in fretta al lavandino e vi versò il latte. Resistendo alla voglia di spalancare la finestra Dalgleish chiese: «Come sembrava il signor Seton quando eravate insieme al suo tavolo?».

«Nervoso, caro. Euforico, ma con i nervi a fior di pelle. Michael voleva fargli cambiar tavolo, c'è un po' di corrente vicino alla porta, ma non volle spostarsi. Mentre parlavamo continuava a guardare la porta.»

«Come se aspettasse qualcuno?»

«No caro, sembrava piuttosto che volesse accertarsi che era ancora lì. Quasi mi aspettavo che se la sarebbe data a gambe. Era proprio un tipo strano, su questo non c'è dubbio.»

Dalgleish chiese che cosa fosse successo quando erano usciti dal club.

«Quello che ho detto a quel tipo della Squadra Omicidi del Suffolk. Prendemmo un taxi all'angolo di Greek Street e stavo per dare al tassista il mio indirizzo, quando improvvisamente il signor Seton disse che avrebbe preferito fare un giro, e se non mi dispiaceva. Se lei vuole il mio parere, gli era venuta improvvisamente una gran fifa. Aveva paura di quello che gli poteva succedere, povero verme. Comunque a me andava bene, girammo un po' per il West End in taxi e poi entrammo a Hyde Park. Gli ho infilato un sacco di fandonie sul traffico degli stupefacenti e lui prendeva note su un libriccino. Secondo me era un po' ubriaco. Improvvisamente mi strinse e cercò di baciarmi. Be', a quel punto ne avevo già abbastanza di lui e non avevo proprio voglia di farmi mettere le mani addosso da quel tipetto lì. Ho avuto l'impressione che ci provasse solo perché si sentiva quasi in dovere. Così gli dissi che dovevo tornare al club. Si fece lasciare fuori della stazione della metropolitana a Paddington dicendo che avrebbe preso il metrò. Ci siamo lasciati senza rancore. Mi ha dato due pezzi da cinque e una sterlina in più per il taxi.»

«Le disse dove era diretto?»

«No. Siamo venuti su da Sussex Gardens (ora in Praed Street c'è senso unico in discesa, come lei saprà) e l'abbiamo lasciato all'entrata della linea

radiale. Ma avrebbe potuto anche attraversare la strada, immagino, e prendere la linea di Bakerloo. Non sono stata a guardare. L'ho salutato alle dieci e un quarto davanti alla metropolitana di Paddington e non l'ho più visto. È la verità.»

E anche se non lo fosse stata, pensò Dalgleish, era difficile smentire la storia. C'erano troppe testimonianze a sostegno e Lil era proprio l'ultima donna a Londra che si sarebbe fatta trascinare dal panico a cambiare un racconto convincente. Era stata una perdita di tempo venire al Cortez. Luker aveva dimostrato una volontà di collaborare insolita e quasi sospetta, ma quello che Dalgleish era venuto a sapere Reckless glielo avrebbe potuto dire in metà tempo.

Improvvisamente ebbe la sensazione di incertezza e di inadeguatezza che aveva afflitto il giovane poliziotto Dalgleish quasi vent'anni prima. Quando tirò fuori la fotografia del pic-nic sulla spiaggia e la passò in giro lo fece senza molte illusioni. Si sentiva come un venditore a domicilio che sta sulla soglia a decantare della robaccia che nessuno vuole. I tre la osservarono educatamente. Forse, come padroni di casa gentili, lo compativano un po'. Con ostinazione e insistenza chiese se qualcuna delle persone che vi comparivano era mai stata al Cortez Club. Lil strizzò gli occhi per lo sforzo di ricordare e tenne l'istantanea con le braccia tese riuscendo così a non distinguere un bel niente. A Dalgleish venne in mente che Lil era come tutte le donne: mentiva molto meglio quando riusciva a convincersi che, in fondo, diceva la verità.

«No, caro, non posso dire di conoscerli. Eccetto Maurice Seton e Digby, naturalmente. Con questo non voglio dire che non siano mai stati qua. Farebbe meglio a chiederlo a loro.»

Luker e Sid, meno inibiti, diedero solo un'occhiata alla fotografia e dichiararono di non aver mai visto in vita loro i soggetti in questione.

Dalgleish osservò il terzetto. Sid aveva lo sguardo sofferente, un po' inquieto, di un bambino denutrito, irrimediabilmente smarrito nel mondo malvagio degli adulti. Dalgleish pensò che forse Luker stava ridendo tra sé e sé, ammesso che qualcuno l'avesse mai visto ridere. Lil lo osservava con lo sguardo incoraggiante, materno, quasi pietoso, che, pensò amaramente, era riservato di solito ai clienti. Da loro non c'era da tirar fuori nient'altro. Li ringraziò per l'aiuto (gli parve che il tono freddamente ironico non fosse sfuggito a Luker) e si avviò da solo all'uscita.

Appena Dalgleish si fu allontanato, Luker fece a Sid un cenno brusco con la testa. L'ometto andò via senza dire una parola né voltarsi indietro. Luker aspettò di sentirne i passi che scendevano le scale. Lil, rimasta sola con il capo, non apparve particolarmente preoccupata, ma si accomodò meglio nella poltrona logora alla sinistra del fornello e lo osservò con lo sguardo ironico e indifferente di una gatta. Luker si avvicinò a una cassaforte incassata nella parete. La donna osservò la schiena larga di lui che in piedi e immobile girava la serratura cercando la combinazione. Quando si voltò vide che aveva in mano un pacco delle dimensioni di una scatola da scarpe, avvolto in carta da pacchi e legato sommariamente con una cordicella bianca. Lo posò sulla scrivania.

«L'avevi già visto, questo?» chiese.

«Ti è arrivato con la posta di stamattina, vero? L'ha ritirato Sid. Che cos'ha che non va?»

«Niente; al contrario, è proprio un bellissimo pacco. L'ho già sfatto, come puoi vedere, ma era tutto ordinatino quando è arrivato. Vedi l'indirizzo? L.J. Luker, Esquire, Cortez Club, W. 1. Stampatello chiaro, privo di personalità, scritto con la biro. Non è facile identificarne l'autore. Mi piace quell'*esquire.* Si dà il caso che la mia famiglia non sia nobile, quindi lo scrivente fa un po' il cerimonioso, ma poiché ha in comune questa debolezza con l'agente delle tasse e con la metà dei bottegai di Soho, non si può certo considerarlo un indizio. Poi la carta. Carta da pacchi perfettamente normale, si può comprarla a fogli in ogni cartoleria. E lo spago; vedi qualcosa di particolare nello spago, Lil?»

Lil, all'erta, ammise che lo spago non aveva niente di speciale. Luker continuò: «Quella che è strana, invece, è la tariffa postale che lui (o lei) ha pagato. Almeno uno scellino in più, secondo il mio calcolo. Quindi suppongo che non sia stato affrancato in un ufficio postale e che l'abbiano lasciato allo sportello in un momento di gran lavoro. E non hanno aspettato che lo pesassero. Così ci sarebbe stata minor probabilità di essere notati».

«Dove è stato impostato?»

«A Ipswich, di sabato. Ti dice qualcosa?»

«Solamente che è stato impostato maledettamente lontano da qui. Ipswich non è vicino al posto dove hanno trovato Maurice Seton?»

«È la città più grande nei dintorni di Monksmere. Il posto più vicino dove poter essere certi di non essere riconosciuti. Non si potrebbe certo impostare un pacco a Walberwick o Southwold e sperare che nessuno si ri-

cordi di te.»

«Per amor del cielo, L.J.! Che cosa c'è dentro?»

«Aprilo e guarda tu stessa.»

Lil si avvicinò con circospezione ma cercando di non assumere un'aria preoccupata. C'erano più strati di carta da pacchi di quel che si fosse aspettata. La scatola in sé si rivelò una normale scatola da scarpe bianca, ma con l'etichetta strappata. Sembrava molto vecchia, il tipo di scatola che si potrebbe trovare riposta in un cassetto o in un armadio di qualsiasi casa. Le mani di Lil indugiarono sul coperchio.

«Se qui dentro c'è uno sporco animale che mi salta addosso, giuro che ti ammazzo, L.J., Dio mi aiuti se non lo faccio. Non posso sopportare gli scherzi scemi. E ad ogni modo cos'è questa puzza?»

«Formalina. Dài, aprila.»

La osservava attentamente e i suoi freddi occhi grigi avevano uno sguardo interessato, quasi divertito. Ora era riuscito a spaventarla. Per un istante i loro occhi si incontrarono. Poi lei indietreggiò dalla scrivania e, piegandosi in avanti, fece saltare il coperchio con un rapido movimento del polso.

L'odore dolce e acre insieme si sparse intorno come quello di un anestetico. Le mani tagliate erano adagiate su uno strato di ovatta imbevuta piegate quasi in una goffa preghiera, con le palme che si toccavano appena e i polpastrelli congiunti. La pelle gonfia, o quello che ne rimaneva, era bianca come il gesso e tanto grinzosa che le falangi apparivano come rivestite da un vecchio paio di guanti larghi che si sarebbero potuti sfilare solo a toccarli. Già la pelle si stava ritirando dai polsi martoriati e l'unghia dell'indice destro era uscita dalla sua sede.

La donna fissò le mani, affascinata e insieme respinta. Poi afferrò il coperchio della scatola e lo rimise a posto con forza. Il cartone si piegò sotto la spinta.

«Non è stato omicidio, L.J. Ci potrei scommettere! Digby non c'entra niente. Non ha fegato abbastanza.»

«È quello che penserei anch'io. Mi hai detto la verità, vero Lil?»

«Naturalmente. Tutta la verità, L.J. Bada, non avrebbe potuto farlo lui. È stato dentro tutta la notte di martedì.»

«Lo so benissimo. Ma se non le ha mandate lui queste, chi l'ha fatto? Avrebbe guadagnato duecentomila sterline, ricordatelo.»

Lil disse improvvisamente: «Ha detto che suo fratello sarebbe morto. Me l'ha detto una volta».

Fissò la scatola, affascinata e inorridita.

Luker disse: «Naturalmente sarebbe morto. Una volta o l'altra. Aveva un cuore un po' matto, non è vero? Ma questo non significa che l'abbia fatto fuori Digby. Sono state cause naturali».

Lil aveva forse sentito una punta di incertezza nella voce di lui. Gli diede un'occhiata e disse subito: «Ci ha sempre tenuto molto a mettersi in affari con te, L.J. E ora ha duecentomila sterline».

«Non ancora. E forse non arriverà mai a metterci le mani sopra. Non voglio uno stupido come socio, che abbia o no un capitale.»

«Se ha fatto fuori Maurice ed è riuscito a farla passare come morte naturale, non è poi questo gran stupido, L.J.»

«Forse no. Aspettiamo e vediamo se riesce a cavarsela.»

«E delle... di quelle che ne facciamo?» chiese Lil sporgendo la testa in direzione di quella scatola dall'aspetto innocente.

«Di nuovo in cassaforte. Domani le farò impacchettare da Sid e spedire a Digby. In questo modo dovremmo venire a sapere qualcosa. Sarebbe un tocco molto fine accludere il mio biglietto da visita. È proprio ora che io faccia quattro chiacchiere con Digby Seton.»

21

Dalgleish si tirò dietro la porta del Cortez Club e uscì respirando a pieni polmoni l'aria di Soho, quasi fosse stata pura come il vento di mare del promontorio di Monksmere. Luker gli aveva sempre fatto l'effetto di infettare l'aria che lo circondava. Era contento di essere uscito da quell'ufficio piccolo e soffocante e di essersi liberato dello sguardo di quegli occhi inespressivi. Doveva essere piovuto un po' mentre lui era dentro perché le automobili stridevano sulla strada bagnata e camminando sentiva i piedi appiccicarsi al marciapiede. Ora Soho si stava svegliando e le sue immondizie vistose svolazzavano da un marciapiede all'altro della stretta strada. Soffiava una brezza tesa, che asciugava la strada a vista d'occhio. Si chiese se soffiasse anche sul promontorio di Monksmere in quel momento. Forse proprio ora la zia chiudeva le imposte per la notte.

Camminando lentamente in direzione di Shaftesbury Avenue ponderò sulla sua prossima mossa. Finora questa scappata a Londra, suggerita da un impulso d'ira, non gli aveva detto nulla che non avrebbe potuto sapere con meno fatica standosene nel Suffolk. Anche Max Gurney avrebbe potuto dargli quella notizia per telefono, sebbene Max fosse notoriamente molto prudente. Dalgleish non rimpiangeva del tutto di essersi mosso; ma la

giornata era stata intensa per lui e non era disposto a tirarla ancora per le lunghe. Era ancor più seccante, perciò, accorgersi di essere tormentato dalla convinzione che ci fosse ancora qualcosa da fare.

Era difficile decidere che cosa. Nessuna delle alternative lo attraeva. Avrebbe potuto recarsi nel condominio elegante e lussuoso dove abitava Latham per cercare di farsi dire qualcosa dal portiere ma, nella sua attuale veste ufficiosa, avrebbe avuto poche possibilità di riuscita. Inoltre Reckless o i suoi uomini dovevano esservi stati prima di lui e se l'alibi di Latham poteva essere smontato, l'avrebbero smontato loro. Poteva tentare la sorte all'hotel altamente rispettabile dove Eliza Marley asseriva di aver passato la notte di martedì scorso. Anche lì non sarebbe stato ricevuto con molta cordialità e, anche lì, Reckless era andato prima di lui. Incominciava a essere stanco di seguire i passi di Reckless come un cane fedele.

Avrebbe potuto dare un'occhiata all'appartamento di Justin Bryce nella City, ma non ne vedeva lo scopo. Poiché Bryce era ancora nel Suffolk egli non avrebbe avuto la possibilità di entrare e non credeva che ci fosse da scoprire molto da un esame esterno dell'abitazione. La conosceva già bene dal momento che era una delle più piacevoli trovate architettoniche della City. Bryce viveva sopra gli uffici della «Monthly Critical Review», in una piccola corte settecentesca su Fleet Street, conservata con tanta cura da sembrare completamente finta. L'unico sbocco sulla strada era Pie Crust Passage, un budello quasi troppo stretto anche per un solo passante. Dalgleish non sapeva dove Bryce tenesse l'auto, ma non certamente in Pie Crust Court. Ebbe una subitanea incredibile visione mentale di un ometto che scendeva barcollando giù per Pie Crust Passage con il cadavere di Seton gettato su una spalla e lo sistemava poi nel retro dell'auto sotto lo sguardo interessato dei guardiani locali del traffico e di metà della polizia della City. Avrebbe voluto poterci credere.

C'era, naturalmente, un altro modo di passare la serata. Poteva telefonare a Deborah Riscoe in ufficio (era quasi l'ora di uscita) e chiederle di andare da lui. Sarebbe venuta, e come. I giorni, belli da ricordare anche se a volte tormentosi, in cui non poteva mai essere certo se sarebbe venuta o no, erano finiti. Sarebbe venuta, qualsiasi progetto avesse fatto in precedenza per la serata. Poi tutta la noia, il fastidio e l'incertezza avrebbero trovato almeno uno sfogo fisico. E domani si sarebbe ripresentato lo stesso problema, gettando un'ombra tra lui e la prima luce.

Improvvisamente decise. Si voltò di scatto in direzione di Greek Street, fermò con la mano il primo taxi che passava e si fece portare all'entrata

della metropolitana di Paddington.

Decise di andare a piedi dalla stazione di Paddington fino a casa di Digby Seton. Se Maurice Seton vi si fosse recato da lì avrebbe potuto prendere un autobus o anche un altro taxi (Dalgleish si chiese se Reckless avesse controllato questo particolare), ma più probabilmente sarebbe andato a piedi. Dalgleish controllò il tempo sul cronometro. Camminando veloce, impiegò esattamente sedici minuti per arrivare all'archivolto di mattoni e stucco sgretolato che immetteva in Carrington Mews. Maurice Seton forse vi avrebbe messo di più.

Il passaggio pavimentato di ciottoli aveva un'aria poco invitante, male illuminato come era e pervaso da un forte odore di urina. Dalgleish, senza essere visto da nessuno, poiché il posto sembrava deserto, oltrepassò l'archivolto e si trovò in un vasto cortile illuminato da un'unica lampadina non schermata che sovrastava uno dei garage disposti in doppia fila. Quei paraggi evidentemente erano stati sede di una scuola guida e dei cartelli strappati erano ancora attaccati alle porte dei garage. Ma ora erano destinati a uno scopo più nobile, il miglioramento della cronica mancanza di alloggi di Londra. Per essere più precisi li stavano trasformando in casette buie, troppo piccole e troppo care, che senza dubbio sarebbero reclamizzate quali «residenze gioiello» a affittuari e proprietari disposti a sopportare ogni spesa o scomodità per il prestigio di stare nel centro di Londra e per soddisfare l'inclinazione al cattivo gusto moderno. I doppi garage preesistenti erano stati divisi in due creando una camera al pianterreno e lasciando posto sufficiente per una piccola automobile, e i solai erano stati ampliati ricavando lo spazio per un paio di buchi, la camera da letto e la stanza da bagno.

L'alloggio di Digby Seton era l'unico terminato e le rifiniture erano di una normalità deprimente. Aveva una porta arancione con un battente d'ottone a forma di sirena, cassette per i fiori alle due finestrelle quadrate, una lampada di ferro battuto sopra l'architrave. La lampada non era accesa, ma la cosa non era sorprendente in quanto, per quel che poté vedere Dalgleish, non era collegata alla corrente elettrica. Gli fece l'effetto d'essere leziosa senza essere simpatica, ordinaria senza essere funzionale; era il simbolo di tutta la casa. Le cassette arancioni stavano cedendo sotto il peso della terra indurita. Vi erano stati piantati dei crisantemi e, da freschi, i loro colori allegri avrebbero senza dubbio giustificato un aumento di due ghinee sul canone d'affitto. Ma i fiori, un tempo dorati, erano scoloriti e fragili e le foglie morte puzzavano di marcio.

Si aggirò per il cortile puntando la torcia tascabile nei buchi neri delle finestre. I due garage attigui e le stanze al piano superiore erano in via di rimodernamento. Gli interni erano stati completamente smantellati e le doppie porte del garage tolte, così che egli poté entrare nella casa svuotata e notare con un certo interesse che era prevista una porta di comunicazione tra il salotto e il garage. Dappertutto c'era odore di legname nuovo, pittura e polvere di mattoni. Il quartiere aveva molta strada da fare prima di diventare socialmente accettabile (tantomeno alla moda), ma vi si stava avviando. Digby era semplicemente stato il primo a fiutare il cambiamento d'aria.

E questo, naturalmente, portava all'interessante interrogativo di perché esattamente egli fosse venuto ad abitare qui. Non era poi tanto improbabile che egli scegliesse una casa del genere. In un certo senso questo squallido status symbol si adattava perfettamente a Digby. Ma non era una coincidenza troppo precisa che avesse scelto una casa tanto comoda per un delitto? Era a venti minuti di cammino da dove era stato lasciato Maurice Seton; era in un cortile buio e insignificante che rimaneva deserto, eccetto che per Digby stesso, quando gli operai andavano via; aveva il garage direttamente comunicante con l'abitazione. E c'era un altro fatto, forse il più significativo di tutti. Digby Seton aveva traslocato solo di recente e a Monksmere non aveva dato il nuovo indirizzo a nessuno. Quando Sylvia Kedge voleva mettersi in contatto con lui in seguito alla morte di Maurice, non sapeva dove cercarlo. E questo significava che Maurice, se davvero era stato mandato a Carrington Mews da Lily Coombs, non sapeva che era Digby che lo stava aspettando. Maurice, uscito dal Cortez Club, era andato incontro alla morte. E Digby era l'unico indiziato che avesse qualche legame con il night-club.

Ma questi erano soltanto sospetti. Non c'erano assolutamente prove. Non c'era alcuna prova che Lil avesse indirizzato lì Maurice; anche se l'avesse fatto, Lil era il tipo da attenersi alla sua versione dei fatti con una ostinazione che sarebbe stata encomiabile in una causa migliore. Per persuadere Lil a parlare ci sarebbero volute misure molto più energiche di quelle contemplate dalla polizia inglese. Non c'erano prove che Maurice fosse stato qui. Dalgleish non poteva entrare nell'abitazione, perché era chiusa a chiave, ma senz'altro Reckless e i suoi uomini l'avevano ispezionata; se c'era qualcosa da trovare l'avrebbero trovata loro. E non c'erano nemmeno prove che Maurice fosse stato ucciso. Reckless non lo credeva, il capo della polizia del Suffolk non lo credeva e probabilmente non lo credeva nessuno eccetto Adam Dalgleish, che continuava a insistere stupidamente, seguendo

ciecamente una sua intuizione a dispetto delle prove. E, ammesso che Maurice Seton fosse stato assassinato, restava il problema più grosso. Era morto a mezzanotte, ora in cui Digby Seton e, in verità, la maggior parte degli altri indiziati avevano un alibi di ferro. Finché non si riusciva a scoprire il "come" era inutile dedicarsi al "chi".

Dalgleish puntò ancora una volta la torcia per il cortile deserto, sulle cataste di legname coperte dai teloni incerati, sulle pile di mattoni nuovi, sulle porte dei garage con gli avvisi che cadevano a pezzi. Poi ripassò sotto l'arco in silenzio come era entrato e si diresse verso Lexington Street per andare a ritirare l'auto.

Appena fuori di Ipswich gli piombò addosso una grande stanchezza e decise che non sarebbe stato prudente restare alla guida. Aveva bisogno di cibo. Erano passate molte ore da quando aveva fatto quel pranzo sostanzioso assieme a Max e non aveva più mangiato niente. Gli sarebbe anche piaciuto passare la notte su una piazzuola lungo la strada, ma non altrettanto doversi svegliare nelle prime ore del mattino sbadigliando dalla fame e senza alcuna prospettiva di far colazione presto. Ma c'era il fatto che i bar erano già chiusi e non aveva alcuna intenzione di fermarsi in una locanda o in un alberghetto a combattere contro l'ostinata determinazione del proprietario di servire i pasti solamente alle ore stabilite, e a un prezzo e di una qualità da scoraggiare tutti meno i morti di fame. Dopo un paio di miglia, comunque, trovò un locale per camionisti aperto tutta la notte, riconoscibile dalla grande massa nera dei camion parcheggiati davanti all'entrata e dalla luce forte proveniente dalle basse finestre. Il locale era pieno, avvolto in una cortina di fumo, e risuonava dell'altercare delle voci e della cacofonia del juke box, ma lui sedette indisturbato a un tavolo d'angolo, senza tovaglia ma pulito, e si fece portare un piatto di uova, salsicce e patatine fritte croccanti con un boccale da pinta di tè bollente e molto zuccherato.

Dopo andò in cerca del telefono, scomodamente piazzato in uno stretto corridoio tra la cucina e il cortile adibito a posteggio, e si mise in comunicazione con Pentlands. Non c'era alcun bisogno di telefonare. La zia non lo aspettava per un'ora precisa. Ma improvvisamente si sentì in ansia per lei e decise, se non avesse risposto, di proseguire il viaggio. Si disse che era una preoccupazione illogica. Poteva benissimo essere a cena a Priory House o persino a passeggio da sola lungo la spiaggia. Non aveva scoperto nulla che gli desse il sospetto che lei fosse in pericolo; ma nonostante tutto rimaneva questa sensazione che qualcosa non andava. Probabilmente era so-

lo la conseguenza della stanchezza e della frustrazione, ma doveva accertarsene.

Gli sembrò un lasso di tempo stranamente lungo prima che lei rispondesse e lui ne udisse la voce tranquilla e nota. Se era sorpresa dalla sua telefonata non glielo disse. Parlarono per poco tempo tra l'acciottolio della rigovernatura e il rumore dei camion che partivano. Quando rimise a posto il ricevitore si sentì più contento, ma pur sempre inquieto. Gli aveva promesso che quella notte avrebbe messo il catenaccio alla porta del cottage (grazie a Dio non era donna da discutere, far domande o ridere per una semplice richiesta) e lui non poteva fare altro. Si seccò quasi per questo senso di preoccupazione che sapeva benissimo essere irragionevole; altrimenti, per quanto stanco fosse, avrebbe dovuto proseguire.

Prima di uscire dalla cabina telefonica gli venne un'idea e cercò in tasca un'altra scorta di monete. Questa volta ci volle più tempo per ottenere la comunicazione e la linea era disturbata. Ma alla fine riuscì a sentire la voce di Plant e gli pose la domanda. Sì, il signor Dalgleish aveva proprio ragione. Plant aveva telefonato a Seton House mercoledì notte. In effetti aveva cercato di telefonare ogni tre ore quella sera nella speranza di trovare il signor Seton. A che ora circa? Be', per quel che poteva ricordare, circa verso le sei, le nove e mezzanotte. Di niente. Plant era fin troppo felice di essere stato d'aiuto.

Era davvero di aiuto? Dalgleish se lo chiese. Il fatto non provava niente, eccetto che la telefonata di Plant che non aveva ricevuto risposta avrebbe potuto essere lo squillo di telefono udito da Elizabeth Marley quando aveva lasciato Digby a Seton House. L'ora era più o meno quella e Reckless non era riuscito a rintracciare l'altra telefonata. Ma ciò non significava che non avesse telefonato nessuno. Aveva bisogno di una prova più schiacciante per dimostrare che Digby Seton aveva mentito.

Dieci minuti dopo Dalgleish parcheggiò nella prima piazzuola, al riparo di una siepe e si sistemò in macchina comodamente, per quanto era possibile a un uomo alto come lui. Nonostante la pinta di tè e la cena indigesta si addormentò quasi subito e per qualche ora dormì di un sonno profondo e senza sogni. Fu svegliato da un tamburellare di ghiaia contro i finestrini dell'auto e dal sibilo lamentoso del vento. Il suo orologio faceva le tre e un quarto. Tirava un vento fortissimo e, anche al riparo della siepe, la macchina oscillava leggermente. Le nuvole attraversavano velocemente la faccia della luna come furie nere e gli alti rami della siepe, scuri contro lo sfondo del cielo, gemevano e si inchinavano come una tregenda di streghe

impazzite. Scese a sgranchirsi le gambe e fece quattro passi lungo la strada deserta. Appoggiandosi a un cancello osservò in lontananza la piana scura, con il vento che gli batteva in piena faccia così che faceva quasi fatica a prendere il respiro. Si sentiva come da ragazzo quando, in una delle sue solitarie escursioni in bicicletta, usciva dalla tenda per camminare nella notte. Era stato uno dei suoi piaceri più grandi, questo senso di assoluta solitudine, la coscienza che non solo non c'era nessuno con lui ma anche che nessuno al mondo sapeva esattamente dove lui era. Era una solitudine spirituale quanto fisica. Chiudendo gli occhi e aspirando il ricco profumo dell'erba e della terra umida, immaginò di essere ritornato all'infanzia; gli odori erano gli stessi, la notte era amica, il suo piacere era altrettanto profondo.

Mezz'ora dopo si sistemò di nuovo per dormire. Ma prima di precipitare nel primo stadio della perdita di conoscenza gli accadde qualcosa. Appisolandosi, aveva lasciato andare a ruota libera i suoi pensieri sull'omicidio di Seton. Non era stata altro che una lenta ricapitolazione mentale della giornata trascorsa. E improvvisamente e inspiegabilmente, si rese conto del modo in cui il delitto avrebbe potuto essere commesso.

22

Erano appena passate le nove quando Dalgleish fu di ritorno a Pentlands. Il cottage era vuoto e, per un momento, egli ebbe ancora il presentimento della notte passata. Poi vide il biglietto sul tavolo di cucina. La zia aveva fatto colazione presto e era andata a passeggiare lungo la spiaggia in direzione di Sizewell. C'era un bricco di caffè da riscaldare e la tavola della colazione era apparecchiata per uno solo. Dalgleish sorrise: era tipico della zia, questo. Era una sua abitudine fare una passeggiata mattutina lungo la spiaggia e non le sarebbe mai passato per la testa di cambiarla, semplicemente perché il nipote galoppava avanti e indietro tra Monksmere e Londra per dare la caccia a un assassino, e forse l'avrebbe voluta subito a disposizione per raccontarle le novità. E non avrebbe immaginato che un uomo in piena salute fosse incapace di prepararsi la colazione da solo. Ma, come sempre a Pentlands, c'era l'indispensabile per essere a proprio agio: la cucina era calda e accogliente, il caffè era forte, c'era una ciotola azzurra di uova fresche e un'infornata di panini fatti in casa ancora caldi. La zia evidentemente si era alzata presto. Dalgleish fece colazione in fretta, poi decise di sgranchirsi le gambe, rattrappite per la notte passata in auto, an-

dandole incontro sulla spiaggia.

Scese a balzelloni l'accidentata pista di sabbia e roccia che conduceva da Pentlands alla spiaggia. Il mare molto mosso era increspato di bianco fino all'orizzonte; era una distesa di acqua grigio-marrone in moto continuo, priva di vele, su cui era visibile solamente il profilo massiccio di una cabotiera tra mare e cielo. La marea si stava alzando rapidamente. Barcollando sulle pietre della parte interna della spiaggia, trovò il crinale di ciottoli minuti che correva a mezza strada tra il bordo del mare e il rilievo di erba ruvida che delimitava le paludi. Qui era più facile camminare sebbene di quando in quando fosse costretto a voltare le spalle al vento per riprendere fiato. Sbattuto dal vento e spruzzato di schiuma, proseguì incespicando sul greto di ciottoli, trovando di tanto in tanto una estensione riposante di sabbia compatta e ondulata, e fermandosi ogni tanto a osservare il verde omogeneo dell'incavo delle onde, quando si alzavano in un'ultima voluta prima di infrangersi ai suoi piedi in un veloce turbinio di ciottoli e di schiuma pungente. Era una spiaggia solitaria, vuota e desolata, quasi fosse al limite del mondo. Non evocava ricordi intimamente nostalgici degli incanti delle vacanze marine della fanciullezza. Qui non c'erano pozze d'acqua tra le rocce da esplorare, conchiglie esotiche, frange inghirlandate di alghe, lunghe distese di sabbia dorata scavata da innumerevoli palette. Qui c'erano solo il mare, il cielo e le paludi, una spiaggia vuota senza nulla che interrompesse le miglia di ciottoli lasciati dalla marea se non qui e là un groviglio di legna portata dalla corrente, macchiata di catrame, e rottami di ferro di vecchie fortificazioni. Dalgleish amava questo vuoto, questa fusione tra mare e cielo. Ma oggi quel posto non aveva magia per lui. Lo vide improvvisamente con occhi nuovi, un litorale straniero, misterioso, completamente desolato. L'inquietudine della notte prima si impadronì di lui ed egli fu felice di veder comparire dietro le dune di sabbia la figura familiare della zia, tesa contro il vento come un'asta di bandiera, con la sciarpa rossa svolazzante.

Lo vide quasi subito e si diresse verso di lui. Quando si incontrarono, fermandosi insieme a lottare per prendere il respiro contro un improvviso colpo di vento, si udì un aspro "kraaank" e due aironi volarono bassi sopra di loro battendo l'aria con ali pesanti e lente. Dalgleish osservò il loro volo. Avevano ritirato il lungo collo e tenevano le esili zampe marroni stese all'indietro come una scia.

«Aironi» disse lui con aria di finto trionfo.

Jane Dalgleish rise e gli porse i suoi binocoli.

«E cosa mi dici di questi?»

Un piccolo stormo di trampolieri grigio-marroni stava cinguettando sul margine del greto di ciottoli. Prima che Dalgleish avesse tempo di osservare qualcosa di più delle code bianche e dei becchi nerastri rivolti all'ingiù, gli uccelli si alzarono in un volo compatto e veloce e svanirono nel vento come un esile filo di fumo bianco.

«Piovanelli?» azzardò lui.

«Sapevo che probabilmente avresti detto piovanelli. Sono molto simili. No, sono chiurli delle sabbie.»

«Ma l'ultima volta che mi hai fatto vedere un chiurlo delle sabbie aveva le penne rosa» protestò Dalgleish.

«Era l'estate scorsa. In autunno prendono il piumaggio marroncino degli uccelli giovani. Ecco, perché assomigliano tanto ai piovanelli... È andato tutto bene a Londra?»

Dalgleish disse: «Ho passato quasi tutto il giorno a seguire praticamente senza risultato i passi di Reckless. Ma nel corso di un pranzo troppo abbondante con Max Gurney al Club dei Cadaveri, sono venuto a sapere qualcosa di nuovo. Seton intendeva impiegare praticamente tutto il suo capitale per fondare un premio letterario. Avendo rinunciato alla speranza di una fama personale, intendeva pagarsi un'immortalità mediata. Tra parentesi, ora ho un'idea di come è stato ucciso Seton, ma poiché sarà quasi impossibile provarlo, non penso che Reckless me ne ringrazierà. Immagino che farei meglio a telefonargli appena torniamo».

Parlava senza entusiasmo. Jane Dalgleish gli lanciò un'occhiata, ma non fece domande e distolse rapidamente il volto, perché lui non notasse, irritandosene, la sua evidente preoccupazione.

«Digby lo sapeva che probabilmente sarebbe stato escluso dall'eredità?» chiese.

«A quel che sembra lo sapeva solo Max. La cosa strana è che Seton gliene abbia scritto e abbia anche battuto a macchina la lettera, almeno così sembra a vederla. Eppure Reckless non ha trovato la copia a Seton House. Ne avrebbe di certo parlato se l'avesse trovata. E avrebbe di certo interrogato Sylvia e Digby per scoprire se ne sapevano qualcosa.»

«Se Maurice voleva tenere segreto il suo progetto non avrebbe potuto battere la lettera senza farne la doppia copia?» disse la signorina Dalgleish.

«La doppia copia l'ha fatta. L'orlo inferiore della carta carbone si è ripiegato quando ha inserito il foglio nella macchina e le ultime parole sono visibili sul retro della lettera. C'è anche una tenue macchia di carta carbone

sul margine superiore. Avrebbe potuto decidere di distruggere la copia in un secondo tempo, ma era molto meticoloso per le sue cose e non mi sembra probabile. Tra parentesi, questo non è l'unico mistero legato alla carta carbone. Seton deve avere battuto a macchina quando era a Londra il brano dove descrive la visita del suo eroe al Cortez Club. Ma il cameriere del Club dei Cadaveri dice che nella sua camera non hanno trovato copie di lettere. E allora che ne è successo?»

La zia rimase un attimo a pensare. Era la prima volta che avesse mai parlato con lei di un'indagine e se ne sentì incuriosita e anche un po' lusingata, finché non ricordò che le indagini non erano affidate a lui. Reckless era il solo responsabile. Era Reckless che, se mai, avrebbe dovuto giudicare se l'assenza di quelle copie dal Club dei Cadaveri fosse importante o meno. Ma fu sorpresa del proprio interesse verso il problema. Disse: «Ci sono parecchie possibilità, immagino. Forse Seton non ha fatto la doppia copia, ma considerando le sue abitudini meticolose mi sembra improbabile. O forse lui, o qualcuno che aveva accesso alla sua camera, le ha distrutte. O forse il dattiloscritto che ci ha fatto vedere Sylvia non era veramente quello mandatole da Seton. Reckless avrà controllato che il postino le abbia recapitato davvero una lunga busta marrone, ma abbiamo solo la parola di lei che contenesse il dattiloscritto. E in questo caso, presumibilmente qualcuno che sapeva che Seton risiedeva al club avrebbe potuto sostituire quei fogli con altri nel periodo tra la chiusura della busta e il momento in cui fu impostata. O no? Sappiamo se Seton ha lasciato da impostare la lettera dove avrebbe potuto vederla altra gente? O l'ha portata subito alla posta lui stesso?»

«È una delle cose che ho chiesto a Plant. Nessuno al club ha impostato nulla per Seton. Ma la busta avrebbe potuto essere lasciata nella sua camera abbastanza a lungo per dare agio a qualcuno di prenderla. O avrebbe potuto darla da impostare a qualcun altro. Ma d'altra parte nessuno poteva contarci, no? E sappiamo che questo omicidio è premeditato. Almeno, lo so io. Devo ancora convincere Reckless che questo è stato veramente un omicidio.»

La zia disse: «Non c'è un'altra possibilità? Sappiamo che Seton non avrebbe potuto impostare il secondo dattiloscritto, quello con la descrizione del cadavere alla deriva sul mare. Era già morto. E non abbiamo motivi di supporre che l'abbia veramente scritto lui. Abbiamo solo la parola di Sylvia Kedge che si tratta di opera sua».

«Credo che l'abbia scritta lui» disse Dalgleish. «Quando Max Gurney mi

ha mostrato la lettera di Seton ho riconosciuto il modo di battere a macchina. È lo stesso uomo che ha battuto il secondo dattiloscritto.»

Parlando si allontanarono d'istinto dalla sferza del vento, mettendosi al riparo del sentiero infossato che correva tra le dune di sabbia e la riserva ornitologica. Circa venti yarde più avanti c'era uno dei tre capanni che sovrastavano la riserva. Questo capanno in particolare costituiva una sosta obbligata alle loro passeggiate sulla spiaggia e Dalgleish non ebbe bisogno di chiedere alla zia se entrare o meno. Trascorrere dieci minuti a perlustrare la distesa di giunchi con il binocolo della zia, al riparo dai venti freddi della costa orientale, era diventato uno di quei rituali che facevano parte delle sue visite autunnali a Monksmere. Il capanno era, come tutti quelli della sua specie, un rozzo riparo di legno, con il tetto di canne, e contro la parete posteriore una panca alta abbastanza per offrire riposo alle gambe stanche, e una fessura all'altezza degli occhi che dava un'ampia visuale sulle paludi. D'estate aveva un forte odore di legno cotto dal sole, di terra umida e di erba rigogliosa. Persino nei mesi freddi vi rimaneva un po' di questo calore, quasi che tutto il caldo e gli odori dell'estate fossero rimasti intrappolati in quelle pareti di legno.

Erano arrivati al capanno e la signorina Dalgleish per prima stava per oltrepassare la stretta soglia, quando Dalgleish d'un tratto disse: «No! Aspetta!». Un attimo prima stava camminando distrattamente, quasi perso in un sogno. Ma ora, improvvisamente, il cervello si svegliò, afferrando l'importanza dei particolari che i suoi sensi ben allenati avevano registrato a livello del subcosciente: le impronte di passi maschili che si snodavano dal sentiero ricoperto di sabbia fino all'entrata del capanno e nel vento la traccia di un sentore nauseabondo che non aveva niente a che fare con l'odore di terra o erba. La zia si fermò, lui le passò avanti fermandosi all'ingresso del capanno.

La sua alta figura oscurò quasi del tutto il vano della porta, così che egli sentì l'odore della morte prima ancora di vederla. La puzza acida di vomito, sangue e diarrea gli penetrò nelle narici come se l'aria del capanno fosse satura di marciume e di malvagità. L'odore gli era noto ma, come sempre, dovette combattere contro un subitaneo e intollerabile accesso di nausea. Poi si piegò, un fiotto di luce entrò alle sue spalle ed egli vide bene il cadavere per la prima volta.

Digby Seton si era trascinato come un cane nell'angolo del capanno per morire e non aveva avuto una morte facile. Il patetico cadavere, rigido e freddo, era raggomitolato contro la parete di fondo, con le ginocchia tirate

su fin sotto il mento, la testa voltata all'insù come se quegli occhi affannati avessero fatto un ultimo disperato sforzo di afferrare la luce. Nell'agonia si era morso il labbro inferiore, spaccandolo quasi in due e un rivolo di sangue, ora annerito, si era mischiato con il vomito che gli incrostava il mento e i risvolti di quello che era stato un elegante soprabito di melton. Aveva scavato il pavimento di terra del capanno con le mani lacerate e sanguinanti, imbrattandosene la faccia e i capelli e riempiendosene persino la bocca come in un'ultima delirante brama di frescura e di acqua. A sei pollici dal cadavere giaceva la fiaschetta con il tappo svitato.

Dalgleish udì la voce tranquilla della zia.

«Chi è, Adam?»

«Digby Seton. No, non entrare. Non possiamo fare più niente per lui. È morto da almeno dodici ore; dall'aspetto si direbbe per qualche veleno corrosivo, povero diavolo.»

La udì sospirare e mormorare qualcosa che non afferrò. Poi lei disse: «Vuoi che vada a cercare l'ispettore Reckless o preferisci che rimanga qui?».

«Vai, se vuoi. Io terrò sotto controllo questo posto.»

Forse avrebbe potuto risparmiare dieci o quindici minuti, andando di persona, ma adesso nessuno poteva fare nulla per aiutare Seton e lui non aveva intenzione di lasciarla sola in questo posto che puzzava di morte. Inoltre camminava a un passo sostenuto e aveva molta resistenza; non avrebbe perso molto tempo.

Si mise subito in marcia ed egli la osservò, finché una curva del sentiero non la sottrasse alla vista. Poi si diresse in cima alle dune di sabbia e trovò una cavità riparata in cui sedersi con la schiena appoggiata a un folto ammasso di erba ruvida. Da questo punto di osservazione poteva tenere sotto controllo il capanno; a destra vedeva tutta la distesa della spiaggia e a sinistra il sentiero infossato. Di tanto in tanto riusciva a vedere fuggevolmente la figura alta e dritta della zia. Sembrava tenere un ottimo passo, ma sarebbero occorsi almeno tre quarti d'ora prima che comparissero Reckless e i suoi uomini, carichi della barella e di tutti gli annessi. Il posto più vicino alla spiaggia dove far arrivare un'ambulanza era Pentlands e la via più breve per arrivare al capanno era lungo il sentiero. Impacciati com'erano dall'equipaggiamento avrebbero fatto una gran fatica a camminare controvento.

Dalgleish era stato solo pochi minuti nel capanno, ma aveva ogni particolare impresso a fondo e chiaramente nella sua mente. Non aveva dubbi

sul fatto che Digby Seton fosse stato ucciso. Anche se non aveva esaminato il cadavere (era compito di Reckless) e nemmeno lo aveva toccato, se non un attimo per verificare che era freddo e che il rigor mortis era sopravvenuto da tempo, aveva ben pochi dubbi che non si sarebbe trovato un biglietto d'addio. Digby Seton, quel giovane accomodante, superficiale, abbastanza stupido, felice della sua eredità come un bambino di un giocattolo nuovo e pieno di beati progetti di night-club sempre più grandi e sempre più sfarzosi, non sembrava un suicida molto probabile. E persino Digby aveva abbastanza cervello per sapere che c'erano metodi più facili per morire, senza doversi bruciare lo stomaco e l'intestino col veleno. Vicino al cadavere non c'era altra bottiglia se non la fiaschetta del cognac. Quasi certamente il veleno era lì dentro. La dose doveva esser stata molto forte. Dalgleish pensò alle varie possibilità. Arsenico? Antimonio? Mercurio? Piombo? Davano tutti gli stessi sintomi. Ma erano solo supposizioni. A tempo debito i patologi avrebbero risposto a tutti questi quesiti: il nome del veleno, la dose, quanto ci aveva messo Seton a morire. E il resto sarebbe spettato a Reckless.

Ma, ammettendo che quella roba fosse stata messa nella fiaschetta, chi era un indiziato probabile? Qualcuno che avesse accesso sia al veleno che alla fiaschetta. Era evidente. Qualcuno che conosceva bene la vittima; che sapeva che Digby, solo e annoiato, non riusciva a resistere alla tentazione di bere un sorso dalla fiaschetta, prima di affrontare la furia del vento e il lungo cammino per tornare a casa. E questo significava che qualcuno era riuscito ad attirarlo a un appuntamento nel capanno. Altrimenti, perché vi si sarebbe recato? A Monksmere non si era mai saputo che a Digby Seton piacesse osservare gli uccelli o fare passeggiate. E non era vestito per nessuna delle due attività. E non aveva portato i binocoli. Era senz'altro omicidio. Persino Reckless non avrebbe potuto affermare che Digby Seton era morto di morte naturale o che qualcuno con un macabro senso dell'umorismo avesse messo il cadavere nel capanno con lo scopo di procurare una seccatura a Adam Dalgleish e sua zia.

Dalgleish non aveva dubbi che i due omicidi fossero collegati, ma fu colpito dalla loro dissimilarità. Sembravano il lavoro di due menti distinte. L'assassinio di Maurice Seton era quanto mai complicato. Sebbene potesse ancora risultare difficile provare che si trattava di delitto, contro il rapporto del patologo che attribuiva la morte a cause naturali, c'era ben poco di naturale. La difficoltà non stava nella mancanza di indizi. Anzi, ce n'erano troppi. Sembrava che l'assassino avesse avuto quasi altrettanto bisogno di

dimostrare la propria abilità che di uccidere Seton. Questo secondo omicidio era più semplice, più immediato. Non esisteva alcuna possibilità di un verdetto di morte per cause naturali. Questo assassino non cercava di perpetrare un doppio bluff. Non aveva nemmeno tentato di farlo sembrare un suicidio, di far credere che Digby si fosse ucciso in un accesso di rimorso in seguito alla morte del fratello. È vero che non sarebbe stato facile inscenare un suicidio, ma Dalgleish giudicò significativo che non lo avesse nemmeno tentato. E incominciava a capirne il perché. Riusciva a immaginare una ragione essenziale per la quale questo assassino aveva voluto evitare il sospetto che Digby si fosse ucciso per il rimorso o perché implicato in qualche modo nella morte del fratello.

Dalgleish stava sorprendentemente comodo e riparato nella nicchia d'erba. Udiva il vento che fischiava tra le dune e il frangersi ripetuto della marea. Ma gli alti ciuffi d'erba lo riparavano tanto efficacemente da dargli uno strano senso di isolamento, come se il muggito del vento e del mare provenisse da molto lontano. Attraverso la sottile cortina dell'erba scorgeva il capanno, noto, normale, primitivo, esternamente identico agli altri quattro o cinque che erano posti ai margini della riserva ornitologica. Riuscì quasi a persuadersene, che fosse identico davvero. Influenzato da quella sensazione di solitudine e irrealtà dovette resistere all'assurdo impulso di andare a vedere se il cadavere di Seton fosse ancora là.

Jane Dalgleish doveva aver tenuto un buon passo. Erano passati meno di quarantacinque minuti, quando egli scorse in lontananza alcune figure che si avvicinavano lungo il sentiero. Il gruppo, che avanzava in ordine sparso, rimase visibile per un tratto per poi sparire di nuovo dietro le dune. Quando lo scorse una seconda volta non sembrava essersi avvicinato di molto. Poi, inaspettatamente, aggirò l'ultima curva del sentiero e gli si parò davanti. Era una compagnia male assortita e sbatacchiata dal vento, carica di equipaggiamento e con l'aria di una spedizione male organizzata e leggermente demoralizzata. C'era Reckless, naturalmente, con la faccia feroce e rigida d'ira, il solito impermeabile abbottonato fino al mento. Aveva portato il sergente, il medico della polizia, un fotografo e due giovani agenti che portavano una barella e un telone arrotolato. Scambiarono poche parole. Dalgleish urlò il suo resoconto nell'orecchio dell'ispettore e ritornò al suo riparo tra le dune, lasciando che se la sbrigassero da soli. Lui non c'entrava. Non era sensato aggiungere un altro paio di piedi a quelli che già pesticciavano la sabbia bagnata intorno al capanno. Gli uomini si misero al lavoro. Urlavano e gesticolavano molto. Il vento, quasi lo facesse apposta,

al loro arrivo si era alzato in un crescendo di violenza e anche nel riparo relativo fornito dal sentiero era difficile farsi sentire. Reckless e il dottore scomparvero all'interno del capanno. Almeno là, pensò Dalgleish, sarebbe stato abbastanza riparato. Riparato, soffocante e impregnato dell'odore della morte. Si accomodassero pure. Ricomparvero in capo a cinque minuti e il fotografo, il più alto del gruppo, si piegò quasi in due e con precauzione fece passare dalla porta il suo equipaggiamento. Intanto i due agenti stavano tentando invano di alzare un riparo intorno al capanno. Il telone saltava turbinando tra le loro mani e sbatteva contro le caviglie a ogni folata di vento. Dalgleish si chiese perché mai si preoccupassero tanto. Era improbabile che ci fossero molti curiosi su questa spiaggia solitaria e i dintorni sabbiosi del capanno non avrebbero certamente dato altri indizi. C'erano solo tre serie di impronte che arrivavano alla porta: le sue, quelle della zia e quelle che presumibilmente erano di Digby Seton. Avevano già preso le misure e le fotografie e presto, senza dubbio, la sabbia, spinta dal vento, le avrebbe cancellate completamente.

Passò mezz'ora prima che tirassero il cadavere fuori dal capanno e lo adagiassero sulla lettiga. Mentre gli agenti lottavano per trattenere la tela incerata in modo da poter assicurare le cinghie, Reckless si avvicinò a Dalgleish. Disse: «Ieri pomeriggio mi ha telefonato un suo amico, un certo signor Max Gurney. Sembra che finora abbia tenuto per sé un'informazione interessante circa il testamento di Maurice Seton».

Era un modo inaspettato di aprire il dialogo. Dalgleish disse: «Ho pranzato con lui e mi ha chiesto se avrebbe dovuto mettersi in contatto con lei».

«È quello che mi ha detto. Ma forse avrebbe potuto deciderlo da solo. Seton è stato trovato morto con segni di violenza sul corpo: è logico che ci interessi il lato finanziario.»

«Forse Max condivide la sua opinione che si tratti di morte naturale» interloquì Dalgleish.

«Forse. Ma non sta a lui deciderlo. Comunque ora ce l'ha detto e per me è stata davvero una novità. Non c'era alcun documento riguardante questo a Seton House.»

Dalgleish disse: «Seton ha fatto una copia a carta carbone di quella lettera. Gurney le manderà l'originale per posta e lei troverà i segni della carta carbone sul retro. Qualcuno ha distrutto la copia, a quel che si può presumere».

Reckless disse lugubremente: «Qualcuno. Forse lo stesso Seton. Non ho

ancora cambiato idea su quel delitto, signor Dalgleish. Ma potrebbe anche avere ragione lei. Specialmente se si considera questo». Accennò con il capo verso la barella che i due poliziotti, piegati verso le aste, erano sul punto di sollevare. «Su questo qui non c'è dubbio. È omicidio senz'altro. Così non abbiamo che da scegliere. Un assassino e un tale che si diverte a fare scherzi poco piacevoli. Oppure un assassino e due delitti. Oppure due assassini.»

Dalgleish obiettò che l'ultima ipotesi era improbabile in una comunità tanto ristretta.

«Ma possibile, signor Dalgleish. Dopotutto le due morti non hanno molto in comune. Non c'è niente di particolarmente misterioso e ingegnoso in questo omicidio. Solo una grossa dose di veleno nella fiaschetta di Seton e la certezza che, prima o poi, ne avrebbe preso un sorso. L'assassino doveva solo assicurarsi che, una volta che lo avesse fatto, non avesse assistenza medica a portata di mano. Del resto non sarebbe servita a gran che, a quel che sembra.»

Dalgleish si chiese come l'assassino fosse riuscito ad attirare Seton nel capanno. C'era riuscito con la persuasione o con le minacce? Seton credeva di andare incontro a un amico o a un nemico? E in quest'ultimo caso era proprio il tipo da andare solo e indifeso? E supponendo che fosse stato un diverso genere di appuntamento? Per quante persone di quelle che vivevano a Monksmere Digby Seton sarebbe stato disposto a camminare per due miglia su un terreno accidentato, in una fredda giornata d'autunno e mentre il tempo minacciava burrasca?

Ora la barella si stava muovendo. A quel che sembrava, uno degli agenti aveva ricevuto l'ordine di stare di guardia al capanno. Il resto della compagnia si mise in fila dietro al cadavere come un corteo funebre male in arnese e male assortito. Dalgleish e Reckless camminavano appaiati e in silenzio. In testa, sulla barella, la massa informe avvolta nel sudario oscillava dolcemente da una parte all'altra mentre i portatori procedevano scavalcando le gobbe del sentiero. I bordi della tela sbattevano ritmicamente come una vela al vento; sopra, un uccello marino si librò sul cadavere, strillando come un'anima in pena, per poi alzarsi in un'ampia curva e sparire verso le paludi.

23

Dalgleish vide Reckless da solo a solo non prima del tardo pomeriggio.

L'ispettore nel primo pomeriggio aveva interrogato gli indiziati e controllato i movimenti di Digby Seton negli ultimi giorni. Arrivò a Pentlands appena prima delle sei col pretesto di chiedere di nuovo alla signorina Dalgleish se avesse visto qualcuno camminare lungo la spiaggia in direzione di Sizewell il giorno precedente e se avesse qualche idea del motivo che avrebbe potuto spingere Digby Seton ad andare al capanno. Ambedue le domande avevano ricevuto risposta già prima, quando Dalgleish e la zia si erano recati da Reckless all'*Uomo Verde* per rilasciare la dichiarazione ufficiale del reperimento del cadavere. Jane Dalgleish aveva dichiarato di essere rimasta a Pentlands tutta la serata di lunedì e di non aver visto nessuno. Ma del resto, come fece rilevare, Digby (o invero chiunque altro) avrebbe potuto raggiungere il capanno dal sentiero infossato dietro le dune di sabbia o per il sentiero della spiaggia, il quale per quasi tutta la sua lunghezza non era visibile da Pentlands.

«Nondimeno,» proseguì Reckless con ostinazione «deve essere passato davanti al suo cottage per raggiungere il sentiero. Sarebbe possibile che fosse effettivamente così e che lei non l'abbia visto?»

«Oh, senz'altro, purché fosse passato rasente alla scogliera. C'è un tratto di circa venti yarde, nel quale avrei potuto scorgerlo, tra il mio accesso alla spiaggia e l'inizio del sentiero. Ma non l'ho visto. Forse non voleva essere notato e ha scelto il momento opportuno per passare inosservato.»

Reckless borbottò, quasi pensando ad alta voce:

«E questo fa pensare a un appuntamento segreto. Be', è quel che sospettiamo. Non era tipo da andare da solo a osservare gli uccelli. Inoltre doveva essere calata la notte quando si avviò. La signorina Kedge dice che ieri pomeriggio deve aver preso il tè a Seton House. Stamattina ha trovato le tazze e il resto da rigovernare.»

«Ma la cena non l'ha fatta?» chiese la signorina Dalgleish.

«Niente cena, signorina Dalgleish. Sembra che sia morto prima di fare il pasto della sera. Ma naturalmente la scientifica ci saprà dire qualcosa di più.»

Jane Dalgleish si scusò e andò in cucina a preparare la cena. Dalgleish capì che aveva pensato fosse educato lasciarlo solo con Reckless. Appena la porta si chiuse dietro di lei chiese: «Chi l'ha visto per ultimo?».

«Latham e Bryce. Ma quasi tutti ammettono di esser stati qualche tempo con lui ieri. La signorina Kedge l'ha visto poco dopo la colazione, quando è andata là a fare le faccende. Lui l'ha tenuta in servizio come una specie di segretaria-domestica, sfruttandola più o meno come il fratello, immagino.

Poi ha pranzato con la signorina Calthrop e la nipote al Rosemary Cottage e se n'è andato poco dopo le tre. Poi, tornando a Seton House, è passato da Bryce per fare due chiacchiere sulla restituzione dell'ascia di sua zia e per cercare di scoprire che cosa stesse facendo lei a Londra. Quella sua scappata sembra abbia destato l'interesse generale. Latham era da Bryce in quel momento e i tre sono rimasti insieme, finché Seton non è andato via, poco dopo le quattro.»

«Che vestito indossava?»

«I vestiti che gli abbiamo trovato addosso noi. La fiaschetta avrebbe potuto portarla nella tasca della giacca, dei pantaloni o del soprabito. Naturalmente al Rosemary Cottage si è tolto il soprabito e la signorina Calthrop l'ha appeso nell'armadio dell'ingresso. Da Bryce l'ha buttato su una sedia. Nessuno afferma di aver visto la fiaschetta. Per quel che ne penso io, chiunque di loro avrebbe potuto metterci il veleno, la Kedge, la Calthrop, la Marley, Bryce o Latham. Chiunque. E non è detto che ce l'abbiano messo ieri.» Non aveva aggiunto, notò Dalgleish, il nome della signorina Dalgleish; ma questo non significava che non fosse anch'esso sulla lista. Reckless continuò: «Non posso fare molti passi avanti, finché non riceverò il rapporto della scientifica e non saprò qual era il veleno. Allora incomincereremo a muoverci. Non dovrebbe essere troppo difficile arrivare a un'incriminazione. Non è il genere di roba che viene prescritta con ricetta del medico della mutua o che si compera direttamente in farmacia».

Dalgleish credeva di essere in grado di indovinare quale fosse il veleno e che provenienza avesse. Ma non disse niente. Si erano già fatte troppe ipotesi in anticipo sui fatti e giudicò più prudente attendere l'autopsia. Ma se aveva ragione lui, Reckless non avrebbe trovato poi così facile rintracciarne il proprietario. Quasi tutti a Monksmere potevano procurarsi facilmente quella roba. Incominciò a provare una certa pietà per l'ispettore.

Stettero seduti in silenzio per un minuto. Non era un silenzio amichevole. Dalgleish percepiva la tensione che c'era tra di loro. Non riusciva a capire che cosa provasse Reckless, fu solamente in grado di distinguere con un irrimediabile senso di irritazione il proprio imbarazzo e la propria ostilità. Guardò il volto dell'ispettore con attenzione distaccata, ricostruendone mentalmente i lineamenti quasi ne facesse l'identikit, osservandone gli zigomi piatti e larghi, le chiazze di pelle bianca e apparentemente liscia agli angoli della bocca, la piega all'ingiù degli occhi e la lieve contrazione ritmica della palpebra superiore, unico segno che quell'uomo possedesse dei nervi. Era un volto perfettamente mediocre e anonimo. Eppure, seduto lì

con indosso quell'impermeabile sporco, la faccia grigia per la stanchezza, egli riusciva ancora a spirare forza e personalità. Forse non era una personalità che gli altri avrebbero trovato attraente; comunque esisteva.

D'improvviso Reckless, quasi decidendosi, disse aspramente: «Il capo della polizia della contea vuole ricorrere a Scotland Yard. Per ora ci dorme sopra. Ma credo che abbia già deciso. E ci sarà chi dirà che non è affatto troppo presto».

Dalgleish non riuscì a ribattere in modo appropriato. Reckless, continuando a non guardarlo, aggiunse: «Sembra pensarla come lei, che i due delitti siano collegati».

Dalgleish si chiese se lo stava accusando di cercare di influenzare il capo della polizia. Non ricordava di avere espresso quel parere a Reckless, ma gli sembrava una cosa evidente. Lo confermò, aggiungendo: «Mentre ero a Londra ieri mi è venuto in mente come avrebbe potuto essere ucciso Maurice Seton. Al momento è poco più di una supposizione e Dio solo sa come farà lei a provarlo. Ma credo di sapere in quale modo è stato commesso il delitto».

Delineò brevemente la sua ipotesi, sentendosi morbosamente sensibile a ogni inflessione della propria voce che l'ispettore potesse interpretare come segno di critica o di autocompiacimento. La sua storia fu ascoltata in silenzio. Poi Reckless disse: «Come le è venuta questa idea, signor Dalgleish?».

«Non so bene. Tanti piccoli particolari, immagino. Il testamento di Seton; il modo in cui si comportò a quel tavolo del seminterrato del Cortez Club, il voler pretendere sempre la stessa camera ogni volta che si fermava al Club dei Cadaveri; persino l'architettura della sua casa.»

Reckless disse: «Immagino che sia possibile. Ma senza una confessione non riuscirò mai a provarlo, a meno che qualcuno non sia colto dal panico».

«Potrebbe cercare l'arma.»

«Strana arma, signor Dalgleish!»

«Ma pur sempre un'arma, e mortale.»

Reckless tirò fuori dalla tasca una carta topografica militare e la spiegò sul tavolo. Vi chinarono tutti e due la testa sopra e la matita dell'ispettore sorvolò il raggio di venti miglia all'intorno di Monksmere.

«Qui?» chiese.

«O qui. Se fossi un assassino cercherei l'acqua fonda.»

Reckless disse: «Non il mare, però. Potrebbe essere portato a riva in tempo perché possiamo ancora identificarlo. Non che io creda probabile

che qualcuno l'avrebbe collegato con il delitto».

«Ma lei forse sì. E l'assassino non poteva rischiare. Meglio sbarazzarsene dove c'era ogni probabilità che non venisse mai ritrovato o che lo fosse troppo tardi. In mancanza di una vecchia miniera io avrei cercato una chiusa o un fiume.»

La matita scese sulla carta e Reckless fece tre crocette.

«Prima proveremo qui, signor Dalgleish. E voglia il cielo che lei abbia ragione. Altrimenti, ora che abbiamo a che fare con questo nuovo delitto, rischia di diventare una gran perdita di tempo.»

Senza una parola di più, piegò la carta e se ne andò.

24

Dopo cena la compagnia aumentò. Celia Calthrop con la nipote, Latham e Bryce arrivarono quasi l'uno dopo l'altro, in macchina o a piedi, combattendo contro le prime avvisaglie della tempesta, a cercare rifugio presso il focolare di Jane Dalgleish. Forse, pensò Dalgleish, non potevano resistere alla solitudine né sentirsi a proprio agio tra loro. Almeno questo era territorio neutrale, offriva la comoda illusione della normalità, l'atavico senso di protezione dato dalla luce, e un bel fuoco che sfidava l'oscurità e l'ostilità della notte. Non era certo il momento più adatto per star soli, per le persone ansiose o dotate di molta immaginazione. Il vento ora urlava ora gemeva sul promontorio e la marea crescente invadeva rumoreggiando la spiaggia lasciandovi creste di ciottoli. Persino dal salotto di Pentlands egli riusciva a sentire il prolungato sospiro dei ciottoli risucchiati dalla risacca. Di quando in quando, irregolarmente, la luna gettava la sua luce morta su Monksmere e rivelava il paesaggio tempestoso; allora, dalle finestre del cottage, vedeva gli alberi stentati contorcersi lottando come creature sofferenti e il mare stendersi bianco e turbolento sotto la volta del cielo.

Gli ospiti non invitati, a testa bassa, avanzavano faticosamente su per il sentiero diretti alla porta della signorina Dalgleish con l'accanimento di un gruppo di profughi.

Per le otto e mezza erano arrivati tutti. Nessuno si era curato di andare a prendere Sylvia Kedge, ma, a parte lei, la compagnia di cinque sere prima era di nuovo riunita. E Dalgleish rimase colpito dalla differenza che trovava in loro. Analizzando questa impressione, si rese conto che sembravano invecchiati di dieci anni. Cinque sere prima erano solo leggermente preoccupati e un po' incuriositi dalla scomparsa di Seton. Ora erano angosciati e

scossi, tormentati da visioni di sangue e morte dalle quali avevano ben poche speranze di liberarsi. Si mascheravano coraggiosamente dietro un atteggiamento di tranquillità e si sforzavano quasi disperatamente di apparire normali, ma egli ne captava l'intima paura.

Maurice Seton era morto a Londra e in teoria era ancora possibile credere che fosse morto di morte naturale o che qualcuno di Londra fosse responsabile dell'assassinio, se non della mutilazione del cadavere. Ma la morte di Digby era avvenuta lì, nella loro zona, e nessuno poteva far finta che ci fosse stato alcunché di naturale in quella morte. Ma, a quel che sembrava, Celia Calthrop era ancora pronta a provarci. Era rannicchiata nella poltrona accanto al fuoco, scomposta, con le ginocchia divaricate, le mani nel grembo sfatto.

«È una tragedia terribile. Povero ragazzo! Immagino che non sapremo mai cosa l'ha spinto a tanto. E aveva tutto quello per cui valesse la pena di vivere: gioventù, denaro, talento, bellezza e fascino.»

Questo ritratto di Digby Seton, tanto sorprendentemente lontano dalla realtà, passò sotto silenzio. Poi Bryce disse: «Sono d'accordo con te che denaro ne aveva, Celia. O comunque che ne avesse la prospettiva. Per il resto ero più propenso a giudicare il povero Digby come un vermetto pallido, incapace, presuntuoso e grossolano. Non che ce l'avessi con lui. Né, tra parentesi, che io creda che si sia ucciso».

Latham interloquì con impazienza: «Certo che no! E non ci crede nemmeno Celia. Perché non essere franchi una volta tanto, Celia? Perché non ammetti di aver paura come tutti noi?».

Celia disse con sussiego: «Non ho affatto paura, io!».

«Ma dovresti proprio averne, sai!» Il volto da gnomo di Bryce era tutto una grinza di ilarità maligna e gli occhi scintillavano. Improvvisamente sembrava meno tormentato, meno vecchio e stanco.

«Dopotutto tu sei l'unica che ci guadagna dalla sua morte. Dovrebbe restare una bella sommetta anche dopo aver pagato la doppia tassa di successione. E recentemente Digby veniva a trovarti abbastanza regolarmente, non è vero? Non ha pranzato da te ieri? Devi aver avuto molte possibilità di far scivolare un po' di una certa roba nella sua fiaschetta. Sei stata tu a dirci che la portava sempre con sé. Proprio in questa stanza. Ricordi?»

«E come avrei fatto a procurarmi dell'arsenico?»

«Ah, ma non sappiamo ancora se sia stato arsenico, Celia! È proprio il genere di osservazione che non dovresti fare. Davanti a me e Latham non ha importanza, ma l'ispettore Reckless potrebbe farsi delle idee sbagliate.

Spero che tu non abbia parlato di arsenico davanti a lui!»

«Non gli ho parlato di niente. Ho semplicemente risposto alle sue domande nel modo più completo e sincero possibile. Consiglio a te e Oliver di fare lo stesso. E non capisco perché ti interessi tanto dimostrare che Digby è stato assassinato. È la solita passione morbosa che avete voi due di guardare le cose dal lato peggiore.»

Latham disse seccamente: «È solo la passione morbosa di guardare le cose in faccia».

Ma Celia continuò imperterrita: «Be', se si trattasse di un delitto, tutto quello che posso dire è che è stata proprio una fortuna per Jane Dalgleish che Adam fosse con lei quando ha trovato il cadavere. Altrimenti la gente potrebbe incominciare a farsi delle idee. Ma un ispettore capo della Squadra Omicidi... Be' naturalmente sa quanto sia importante non toccare niente e non alterare gli indizi».

Dalgleish, troppo sbalordito dall'enormità di quella osservazione e dalla capacità di mistificazione di Celia, non protestò nemmeno, chiedendosi se si fosse dimenticata che c'era anche lui. Sembravano essersene dimenticati anche gli altri.

«E che idee dovrebbe farsi la gente?» chiese Latham tranquillamente; Bryce rise.

«Non puoi sospettare sul serio la signorina Dalgleish, Celia! Altrimenti tra breve dovrai affrontare un delicato problema di galateo. In questo momento la tua ospite sta preparando il caffè per te con le proprie mani. Hai intenzione di berlo come detta l'etichetta o di versarlo di nascosto nel vaso da fiori?»

Improvvisamente Eliza Marley si girò di scatto verso di loro: «Per amor del cielo, piantatela voi due! Digby Seton è morto ed è morto atrocemente. Forse non vi andava, ma era un essere umano. E per di più sapeva godersi la vita, a modo suo. Forse non era il modo vostro, ma che c'entra? Si divertiva a fare progetti per degli orrendi night-club e a decidere in che modo avrebbe speso il suo denaro. Magari lo disprezzerete per questo, ma a voi male non faceva. E ora è morto. E uno di noi l'ha assassinato. Si dà il caso che io non trovi la cosa divertente».

«Mia cara, non angustiarti.» La voce di Celia aveva assunto il tono vibrante e appassionato che ora adottava quasi inconsciamente quando dettava i brani più accesi dei suoi romanzi. «Ormai lo sappiamo com'è Justin. Né a lui né a Oliver è mai importato meno di niente di Maurice o di Digby, quindi è inutile aspettarsi che si comportino con normale creanza, se non

con rispetto. Temo che non pensino che a se stessi. È puro egoismo, naturalmente. Egoismo e invidia. Nessuno dei due ha mai perdonato a Maurice di essere stato un autore creativo, mentre tutto quello di cui loro sono capaci è di fare la critica al lavoro degli altri e ingozzarsi del talento altrui. È cosa di tutti i giorni: l'invidia dei parassiti letterari nei confronti degli artisti creativi. Ricordati quel che è successo del dramma di Maurice. Oliver l'ha stroncato, perché non riusciva a sopportare che sfondasse.»

«Oh, in quanto a questo!» disse Latham ridendo. «Mia cara Celia, se Maurice voleva concedersi una catarsi sentimentale avrebbe dovuto consultare uno psichiatra, non infliggerla al pubblico in forma di dramma. Ci sono tre elementi essenziali per qualsiasi drammaturgo e Maurice Seton non ne aveva nemmeno uno. Deve saper scrivere i dialoghi, deve avere la nozione di cosa si intende per conflitto drammatico, e deve sapere qualcosa di tecnica.»

Non era altro che il solito ritornello professionale di Latham e Celia non ne rimase impressionata.

«Per favore, Oliver, non parlarmi di padronanza del mestiere. Quando sarai riuscito a fare un'opera che porti il minimo segno di un talento creativo originale allora forse sarà il caso di parlare insieme di padronanza del mestiere. E questo vale anche per te, Justin.»

«E il mio romanzo?» chiese offeso Bryce.

Celia gli lanciò lo sguardo di chi ha sopportato fin troppo e sospirò profondamente. Evidentemente non era preparata a fare commenti sul romanzo di Bryce. Dalgleish ricordava l'opera in questione: un saggio di sensibilità che aveva incontrato un discreto successo e che Bryce non aveva mai più trovato la forza di ripetere. Udì ridere Eliza Marley.

«Non è quel libro del quale i recensori dissero che aveva l'intensità e la sensibilità di una novella? La cosa non è molto sorprendente, dato che essenzialmente si trattava proprio di questo. Riuscirei anch'io a mantenere il tono sensibile per centocinquanta pagine.»

Dalgleish non si trattenne tanto da udire più che il primo lamento di protesta di Bryce. Prevedibilmente la discussione stava degenerando in uno scambio di insulti fra letterati. Non ne fu sorpreso, avendo già notato questa tendenza nei suoi amici scrittori; ma non desiderava affatto esservi coinvolto. Qualsiasi momento a partire da adesso era buono per sollecitare la sua opinione e senza dubbio anche i suoi versi sarebbero sottoposti alla devastante franchezza dei giovani. A dire il vero, questo argomento sembrava distogliere la loro attenzione dall'omicidio, ma ci sarebbero stati

molti modi più divertenti di passare la serata.

Tenendo la porta aperta alla zia che entrava con il vassoio del caffè, colse l'occasione per allontanarsi. Forse era un po' crudele abbandonarla proprio in questo momento alle dispute tra gli ospiti, ma non dubitava della sua capacità di sopravvivenza. Della propria invece era meno sicuro.

La sua camera era silenziosa e molto tranquilla e con i suoi muri spessi e le assi di quercia lo isolava dal brusio delle voci che altercavano al piano di sotto. Tirò il saliscendi della finestra a mare e la spalancò facendo forza con tutte due le mani contro le raffiche della tempesta. Il vento irruppe nella camera, spiegazzando il copriletto, facendo volare le carte che erano sulla scrivania e sfogliando le pagine del romanzo di Jane Austen sul comodino come una mano di gigante. Gli tolse il respiro tanto che dovette appoggiarsi ansimando al davanzale, accogliendo sul volto le trafitture della spuma e assaporando il salino che si seccava sulle labbra. Quando richiuse la finestra il silenzio gli parve assoluto. Il rumore della risacca si allontanò, svanendo a poco a poco come il gemito lontano di un'altra sponda.

In camera faceva freddo. Si aggiustò la vestaglia sulle spalle e accese una spirale della stufetta elettrica. Poi raccolse i fogli sparsi all'intorno e li rimise a posto con cura ossessiva, foglio su foglio, sulla piccola scrivania. I fogli, bianchi e quadrati, sembravano rimproverarlo e si ricordò di non avere scritto a Deborah. E non per indolenza o perché fosse stato troppo occupato o impensierito dal problema dell'omicidio di Seton. Sapeva fin troppo bene che cosa l'aveva trattenuto. Era una vile riluttanza a impegnarsi oltre, anche con una sola parola in più, finché non avesse preso una decisione sul futuro. E non era più vicino stasera a quella decisione di quanto lo fosse stato nella prima sera di vacanza. Quando si erano salutati l'ultima sera sapeva che lei aveva compreso e accettato che questa pausa era in certo senso determinante per loro due, che lui non andava a Monksmere da solo unicamente per fuggire da Londra o per riposarsi dalla fatica dell'ultima indagine. Altrimenti non ci sarebbe stata ragione che non venisse con lui. Non era legata al proprio lavoro fino a quel punto. Ma lui non glielo aveva proposto e lei non aveva detto altro che quell'ultimo «Ricordami a Blythburgh». Era stata a scuola vicino a Southwold, conosceva il Suffolk e lo amava. Ebbene, l'aveva ricordata e non solo a Blythburgh. D'un tratto la desiderò ardentemente. Il bisogno di lei era tanto intenso che non gli importava più sapere se gli convenisse scriverle o meno. Di fronte a questo desiderio di rivederla, di riudirne la voce, tutte le sue incertezze e la mancanza di fiducia in se stesso sembravano prive di importanza e ridicolmen-

te irreali, come la morbosa eredità di un incubo che dilegua con la luce del giorno. Desiderava parlarle, ma con il salotto pieno di gente non sarebbe riuscito a telefonarle stasera. Accese la lampada della scrivania, si sedette e svitò la penna stilografica. Le parole, come gli accadeva a volte, gli vennero semplicemente e senza fatica. Le trascrisse senza fermarsi troppo a pensare o persino a chiedersi se in quel momento era sincero.

Ricordami, dicesti, a Blythburgh:
come se non fossi già sempre nella mia mente
e potesse piegarsi a te più fermamente
un cuore di già verso te per intero inclinato.

Priva dunque di te la mente di te piena,
perché più chiara accolga di nuovo la tua immagine
e in questo luogo sacro vuoto ridiventato
si rinnovi una grazia mai più dimenticata.

Io da te posseduto ricorderei comunque,
come ovunque, il mio amore, a Blythburgh.

«Questo arzigogolo barocco, come quasi tutti i versi dei poeti minori, è scritto con un secondo fine. Non c'è bisogno che ti dica quale. Non dirò che vorrei tu fossi qui. Ma vorrei essere con te. Questo posto è pieno di morte e di cose sgradevoli e non so quale sia peggio. Ma, Dio e la polizia giudiziaria del Suffolk permettendo, ritornerò a Londra per venerdì sera. Sarebbe bello sapere che forse tu sarai a Queenhithe.»

Doveva aver impiegato più tempo di quel che gli fosse parso a scrivere questo biglietto, perché fu colto di sorpresa dalla zia che bussava alla porta. Disse: «Vanno via, Adam. Non so se vuoi dar loro la buonanotte».

Scese con lei. Stavano andandosene davvero ed egli si stupì di vedere che la pendola segnava le undici e venti. Nessuno gli parlò e sembravano indifferenti a vederlo ricomparire come lo erano stati al vederlo andar via. Il fuoco non era più stato alimentato e ora era poco più di un mucchio di cenere bianca. Bryce stava aiutando Celia Calthrop a mettersi il cappotto e Dalgleish la udì dire: «Siamo stati proprio maleducati a rimanere fino a quest'ora. E devo svegliarmi così presto domattina. Sylvia mi ha telefonato da Seton House nel pomeriggio e mi ha chiesto di accompagnarla all'*Uomo Verde* domattina presto. Deve dire qualcosa di urgente a Reckless».

Latham, che era già davanti alla porta, si voltò di botto.

«Cosa significa, qualcosa di urgente da dirgli?»

La signorina Calthrop scrollò le spalle.

«Mio caro Oliver, e come faccio a saperlo? Più o meno mi ha accennato che sapeva qualcosa su Digby, ma credo che Sylvia voglia solo darsi dell'importanza. La conosci. Ma non posso rifiutare di portarcela.»

«Ma non ti ha fatto capire di che cosa si tratti?»

L'insistenza di Latham era aspra.

«No, e certamente non le avrei mai dato la soddisfazione di domandarglielo. E non ho intenzione di scomodarmi troppo. Se continua questo vento ci vorrà tutta che riesca a dormire un po' stanotte.»

Sembrava che Latham avrebbe voluto farle altre domande, ma Celia era già passata oltre urtandolo. Borbottando un ultimo e distratto buonanotte alla sua ospite, seguì gli altri nel pieno della tempesta. Qualche minuto dopo, tendendo l'orecchio oltre l'ululare del vento, Dalgleish udì sbattere le portiere e il rumore lontano delle auto che partivano.

25

Il vento svegliò Dalgleish appena prima delle tre del mattino. Riprendendo coscienza udì i tre rintocchi della pendola del salotto, e il primo segno del risvegliarsi del pensiero fu lo stupore sonnolento che un suono così dolce e così poco insistente potesse udirsi tanto limpidamente in quel tumulto notturno. Rimase a letto, sveglio, ad ascoltare. La sonnolenza cedeva il posto al piacere e poi a una leggera eccitazione. Gli erano sempre piaciute le tempeste qui a Monksmere. Il piacere era noto e prevedibile: il brivido del pericolo, la sensazione di essere in bilico sul margine estremo del caos, il contrasto tra la nota comodità del suo letto e la violenza della notte. Non era preoccupato. Pentlands aveva resistito per quattrocento anni ai mari del Suffolk. Avrebbe resistito anche stanotte. I suoni che udiva ora erano sempre stati gli stessi. Per oltre quattrocento anni in questa stessa camera degli uomini erano stati a letto svegli, ad ascoltare il mare. Le tempeste erano quasi simili tra di loro e impossibili da descrivere se non con le solite frasi stereotipate. Immobile, ascoltò i rumori familiari: il vento che si scagliava contro i muri come un animale impazzito, l'incessante rumore di fondo del frangersi del mare, il fruscio della pioggia colto a tratti quando il vento si calmava e, nei brevi momenti in cui cessava del tutto, il tamburellare dei sassolini che cadevano dal tetto e dai davanzali. Verso le quattro

meno venti la tempesta sembrò sul finire. Ci fu un momento di tranquillità assoluta nel quale sentì il suono prodotto dal proprio respiro. Poco dopo doveva essere scivolato di nuovo nel sonno.

Improvvisamente fu svegliato da una raffica tanto violenta che il cottage sembrò oscillare e il mare muggì come stesse per infrangersi sul tetto. Non aveva mai sentito niente di simile, persino a Monksmere. Era impossibile dormire con un inferno simile. Si sentì a disagio e provò il bisogno imperioso di alzarsi e vestirsi.

Accese la lampada sul comodino e, in quel momento, la zia apparve sulla soglia; aveva la vecchia vestaglia scozzese abbottonata fino al collo e una grossa treccia di capelli le pendeva sulla spalla. Disse: «C'è Justin. Crede che dovremmo andare a vedere se Sylvia Kedge è a posto. Forse dovremo farla venir via da quel cottage. Dice che la marea sta salendo rapidamente».

Dalgleish stese la mano per prendere i vestiti.

«Come è arrivato qui? Non l'ho sentito.»

«Non è poi così sorprendente, non ti pare? Probabilmente dormivi. Dice che non si può arrivare in auto fino alla strada, perché è tutto allagato. Così, a quel che sembra, dovremo attraversare il promontorio. Ha provato a telefonare alla guardia costiera, ma la linea è interrotta.»

Scomparve e Dalgleish si vestì in gran fretta, imprecando sotto voce.

Una cosa era stare a letto, al caldo e sicuri, a cercare di analizzare i suoni della tempesta; un'altra farsi strada in cima al promontorio, andando incontro a un'avventura che poteva attirare solo i giovani, le persone energiche o i romantici inguaribili.

Irragionevolmente, se la prese con Sylvia Kedge come se fosse in qualche modo responsabile per il pericolo in cui si trovava. Perbacco, la ragazza doveva ben saperlo se il cottage era sicuro o no in caso di tempesta! Poteva anche essere che Bryce si preoccupasse senza necessità. Se il Tanner's Cottage aveva resistito all'inondazione del 1953, sarebbe rimasto in piedi anche stanotte. Ma la ragazza era paralitica: era giusto accertarsi. Tuttavia, si trattava pur sempre di un'impresa poco gradita. Nel migliore dei casi sarebbe stata scomoda, sfibrante e imbarazzante. Nel peggiore, specialmente con Bryce a rimorchio, avrebbe avuto tutti i toni di una farsa.

Quando scese, la zia era già in salotto. Stava riponendo un thermos e dei boccali nel sacco da montagna ed era vestita di tutto punto. Probabilmente doveva avere indossato la vestaglia sopra ai vestiti quando era venuta a chiamarlo. Dalgleish pensò che la chiamata di Bryce non fosse poi del tut-

to inaspettata e che il pericolo per Sylvia Kedge era forse più reale di quanto non immaginasse lui. Bryce, che indossava un pesante impermeabile che gli arrivava alle caviglie completato da un gran cappellaccio da pioggia, era in piedi nel mezzo della stanza e sgocciolava, luccicando come una réclame per una marca di sardine sott'olio. Stringeva un rotolo di grossa corda con tutta l'aria di sapere cosa farne e l'aspetto dell'uomo d'azione.

Disse: «Se ci sarà da nuotare, mio caro Adam, dovrò lasciarlo fare a lei. Io ho l'asma, ahimè». Diede a Dalgleish un'occhiata maliziosa di sghimbescio e aggiunse con tono deprecatorio: «Inoltre non so nuotare».

«Certo, certo» disse Dalgleish debolmente. Bryce pensava sul serio che si potesse nuotare in una notte simile? Ma non serviva discutere. Dalgleish si sentiva come un uomo al quale è stata affidata un'impresa che sa essere disperata, ma che non riesce a raccogliere le energie per opporvisi.

Bryce continuò: «Non ho chiamato Celia o Liz. Non serve tanta gente. Inoltre il sentiero è allagato e quindi non potrebbero passare. Ho cercato di mettermi in contatto con Latham, però. Ma non era a casa. Così dobbiamo arrangiarci da soli». A quel che sembrava non era affatto preoccupato per l'assenza di Latham. Dalgleish si trattenne a stento dal fargli domande al proposito. Ce n'era già abbastanza senza crearsi altri problemi. Ma che mai poteva fare Latham in una notte simile? Erano diventati tutti matti a Monksmere?

Appena uscirono allo scoperto dal riparo del viottolo, incominciando l'ascesa del promontorio, le energie furono impiegate solo per la fatica di avanzare e Dalgleish non pensò più a Latham. Era impossibile camminare diritti; avanzavano, rannicchiati come belve, finché forti fitte alle cosce e ai muscoli dello stomaco non li obbligavano a inginocchiarsi, appoggiando il palmo delle mani al terreno erboso, per poter riprendere respiro e energia. Ma la notte era più calda di quanto non avrebbe creduto Dalgleish e la pioggia, ora meno fitta, si asciugava man mano sui loro volti. Di quando in quando raggiungevano il riparo di un gruppo di pianticelle stentate o di cespugli e, liberati dalla spinta del vento, camminavano con passi leggeri come anime prive del corpo nell'oscurità tiepida e odorosa di verzura.

Uscendo dall'ultimo di questi rifugi videro, in direzione del mare, Priory House: le finestre scintillavano di luce e la casa sembrava una grande nave che si muovesse in mezzo alla tempesta. Bryce li tirò di nuovo al riparo dei cespugli e urlò: «Propongo che la signorina Dalgleish vada a chiedere aiuto a Sinclair e alla sua governante. A quel che sembra sono alzati. E ab-

biamo bisogno di una scala lunga e robusta. La cosa migliore è che lei, Adam, guadi Tanner's Lane se l'acqua non è troppo alta e raggiunga la casetta al più presto possibile. Noialtri passeremo dall'interno e troveremo un posto in cui poter attraversare il viottolo e avvicinarci alla casa dal terrapieno a nord. Dovremmo poterla raggiungere con la scala da quella parte».

Prima che avesse finito di esporre questo piano d'azione inaspettatamente chiaro e preciso, la signorina Dalgleish, senza dire una parola, si avviò verso Priory House. Dalgleish, a cui, senza suo consenso, era stata assegnata la parte dell'eroe, fu incuriosito dal cambiamento avvenuto in Bryce. Evidentemente quell'ometto aveva una segreta passione per le grandi azioni. Aveva lasciato perdere persino il suo modo di fare affettato. Dalgleish ebbe l'insolita e non spiacevole sensazione di essere agli ordini altrui. Non era ancora convinto che ci fosse veramente pericolo. Ma se invece c'era, il piano di Bryce era accettabilissimo.

Ma quando raggiunsero Tanner's Lane e si misero al riparo sul pendio a sud, osservando il Tanner's Cottage sotto di loro, il pericolo risultò evidente. Alla luce della luna che si affacciava a tratti tra le nuvole il viottolo biancheggiava, mutato in un torrente di acqua schiumante che aveva già invaso il sentiero del giardino e stava lambendo la porta del cottage. Le luci del pianterreno erano accese. Da dove erano, la tozza e brutta casa di bambole sembrava stranamente solitaria e minacciata. Ma a quel che sembrava, Bryce trovò la situazione meno disastrosa di quanto non si fosse aspettato. Disse a Dalgleish sibilandogli all'orecchio: «Non è molto alta. Con la fune lei dovrebbe poter passare. Strano, pensavo che a quest'ora sarebbe stata più alta. Probabilmente non salirà più di così. In realtà non c'è quel gran pericolo. Ma sarà meglio che lei vada, ad ogni modo». Sembrava quasi deluso.

L'acqua era incredibilmente fredda. Dalgleish se lo aspettava, tuttavia il primo contatto gli tolse il respiro. Si era tolto l'impermeabile e la giacca e era rimasto in golf e pantaloni di tela. Aveva un capo della fune assicurato in vita. L'altro, legato al tronco di un alberello, veniva svolto gradualmente e con molta attenzione da Bryce. La corrente veloce gli era già arrivata all'altezza delle ascelle e Dalgleish faceva fatica a rimanere in piedi. Di quando in quando inciampava in un avallamento del terreno e perdeva l'equilibrio. Allora per un attimo doveva lottare disperatamente per tenere la testa fuori dell'acqua, agitandosi all'estremità della fune come un pesce preso all'amo. Era impossibile cercare di nuotare controcorrente. Le luci nel cottage erano ancora accese, quando lui raggiunse la porta e vi si ap-

poggiò con la schiena. Il mare gli ribolliva alle caviglie e a ogni ondata il livello saliva. Ansimando per riprendere il respiro segnalò a Bryce di lasciare la corda. Per tutta risposta la figuretta massiccia sull'altra riva si sbracciò con entusiasmo, ma non accennò a slegare la corda dall'albero. Probabilmente quei gesti di esultanza non erano altro che un attestato di felicitazioni per il fatto che Dalgleish aveva raggiunto l'obiettivo. Dalgleish maledì la pazzia di non essersi messo d'accordo con Bryce su chi doveva tenere la fune, prima di buttarsi in quell'impresa con una foga tanto spettacolare. Era impossibile comunicare, nemmeno urlando. Se non voleva lasciarlo definitivamente impastoiato a un albero (e la sua situazione era già penosamente vicina al ridicolo) era meglio che lasciasse tenere la fune a Bryce. Sciolse la bolina e la fune intorno alla sua vita saltò via di scatto. Immediatamente Bryce incominciò a riavvolgerla con ampi movimenti delle braccia.

Il vento si era un po' calmato, ma non udì alcun suono provenire dall'interno del cottage e nessuno rispose al suo grido. Spinse la porta, ma era bloccata. Qualcosa faceva resistenza dall'altra parte. Spinse con più forza e sentì che l'ostacolo si stava spostando, come un sacco pesante che scivoli sul pavimento. Poi si formò un'apertura sufficiente perché potesse passare di striscio, e vide che quel sacco era il corpo di Oliver Latham.

Era caduto per lungo nell'angusto ingresso, il suo corpo bloccava l'accesso al salotto e la testa, con la faccia rivolta all'insù, era appoggiata al primo scalino. Sembrava che fosse caduto battendo contro la ringhiera. Dietro all'orecchio sinistro aveva una ferita da cui il sangue colava lentamente e ne aveva un'altra sopra l'occhio destro. Dalgleish si inginocchiò accanto a lui. Era vivo e stava riprendendo coscienza. Al contatto della mano di Dalgleish emise un gemito, girò la testa da un lato e vomitò compostamente. Gli occhi grigi si aprirono, cercarono di mettersi a fuoco poi si richiusero.

Dalgleish guardò attraverso il salotto illuminato la figura immobile, seduta diritta come un fuso sul divano-letto. Il volto era un ovale mortalmente pallido tra le pesanti bande di capelli. Gli occhi neri erano enormi. Lo guardavano sbarrati, attenti, pensierosi. Sembrava non rendersi affatto conto dell'acqua vorticosa che invadeva a ondate il pavimento.

«Che è accaduto?» chiese Dalgleish.

Lei disse tranquillamente: «Era venuto per uccidermi. Ho usato l'unica arma che avevo. Gli ho gettato il fermacarte. Deve averlo preso in testa e lui è caduto. Credo di averlo ucciso».

Dalgleish disse con stringatezza: «Vivrà. Non sta poi tanto male. Ma devo portarlo di sopra. Stia ferma dov'è. Non cerchi di muoversi. Ritornerò a prenderla».

Lei scrollò leggermente le spalle chiedendo: «Perché non possiamo attraversare il viottolo? Lei è venuto di lì».

Dalgleish rispose bruscamente: «Perché l'acqua mi arriva già alle ascelle e scorre come un torrente. Non posso attraversarlo a nuoto con una paralitica e un uomo semicosciente sulle spalle. Saliremo al piano superiore. Se necessario, dovremo salire sul tetto».

A poco a poco si tirò il corpo di Latham sulle spalle e raccolse le forze per salire. La scala era ripida, male illuminata e stretta, ma proprio il fatto che fosse stretta era un vantaggio. Una volta che si fu distribuito sulle spalle il peso del corpo di Latham poté aiutarsi a salire appoggiandosi a tutte due le ringhiere. Per fortuna la scala non faceva angolo. In cima cercò a tastoni l'interruttore e il ballatoio fu inondato di luce. Si fermò un attimo a cercare di ricordare dove fosse il lucernario. Poi spalancò la porta alla sua sinistra e cercò di nuovo la luce. La trovò in pochi secondi. Mentre era sulla porta, stringendo il corpo di Latham con la mano sinistra e facendo intanto scorrere la destra sul muro, lo investì dalla camera un odore di stantio e di chiuso, dolciastro e nauseabondo, quasi una leggera puzza di putrefazione. Poi trovò l'interruttore con le dita e la camera diventò visibile, illuminata da una sola lampadina non schermata appesa nel centro del soffitto. Evidentemente un tempo era la camera della signora Kedge; doveva essere rimasta, pensò, come era l'ultima volta che vi aveva dormito lei. I mobili erano massicci e brutti. Il grande letto, ancora fatto, occupava quasi tutto il fondo della camera. Odorava di umidità e di vecchiume. Dalgleish vi scaricò sopra con cautela Latham e dette un'occhiata alla pendenza del tetto. Aveva avuto ragione per quanto riguardava il lucernario. A parte quello non c'era che una minuscola finestrella quadrata, e dava sul viottolo. Se dovevano uscire dal cottage sarebbe stato passando dal tetto.

Ritornò in salotto a prendere la ragazza. L'acqua le arrivava alla vita, era in piedi sul divano e si afferrava alla mensola del camino per rimanere in equilibrio. Dalgleish notò che si era appesa al collo una sacchetta di plastica da toilette. Presumibilmente conteneva i suoi oggetti di valore. Quando entrò lei si guardò intorno intensamente come per assicurarsi che non ci fosse altro da prendere in quella stanza. Si fece strada verso di lei, sentendo la forza della corrente persino in questo piccolo spazio chiuso e chiedendosi fino a quando avrebbero potuto resistere le fondamenta del cotta-

ge. Era facile consolarsi pensando che il cottage era sopravvissuto ad altre inondazioni precedenti. Ma la marea e il vento erano imprevedibili. Forse in anni precedenti l'acqua era salita a un livello ancora più alto, ma senz'altro non aveva potuto irrompere con violenza maggiore di adesso. Mentre si dirigeva a fatica verso quella figura in attesa gli parve di sentire che i muri vacillavano.

La raggiunse e, senza dirle una parola, la sollevò tra le braccia. Era di una leggerezza sorprendente. È vero che sentiva verso il basso il peso dell'apparecchio ortopedico di ferro, ma la parte superiore del corpo era tanto lieve che avrebbe potuto essere priva di ossa e persino asessuata. Fu quasi sorpreso di sentirne sotto le mani la gabbia toracica e il seno alto e sodo. Rimase passivamente tra le sue braccia mentre la portava di sbieco su per la stretta scala e poi in camera della madre. Solo allora lui si ricordò delle grucce. Provò un improvviso imbarazzo, una riluttanza a nominarle. Quasi leggendo nel suo pensiero lei disse: «Mi dispiace. Avrei dovuto ricordarmene io. Sono attaccate in fondo alla mensola del caminetto».

Questo voleva dire discendere di nuovo, ma era inevitabile. Sarebbe stato difficile portare in un solo viaggio la ragazza e le grucce su per quelle scale strette. Stava per portarla verso il letto quando lei vide il corpo contorto di Latham e disse con improvvisa veemenza: «No! Non là! Mi lasci qui». Scivolò lentamente dalle sue braccia e appoggiò la schiena al muro. Per un attimo i loro occhi si trovarono alla stessa altezza ed essi si fissarono senza parlare. Sembrò a Dalgleish che in quell'attimo fosse passata tra loro una specie di comunicazione muta, ma in seguito non fu mai capace di decidere se quegli occhi neri contenevano un avvertimento o un appello.

Non trovò difficoltà a recuperare le grucce. L'acqua nel salotto aveva già sommerso la mensola del camino e, quando Dalgleish raggiunse il fondo delle scale, arrivarono galleggiando dalla porta del salotto. Le afferrò dall'impugnatura di gomma dei manici e le tirò a sé al di sopra della ringhiera. Mentre si ritirava di nuovo su per le scale una grossa ondata irruppe dalla porta d'ingresso sconquassata e le scaraventò ai suoi piedi. Il basamento della ringhiera si staccò, ruotò come in un vortice e si infranse in mille pezzi contro la parete. E stavolta non ci potevano essere dubbi: sentì il cottage vacillare.

Il lucernario era a dieci piedi di altezza dal pavimento ed era impossibile arrivarvi senza avere qualcosa su cui salire. Non serviva cercare di spostare il letto, pesante com'era, ma accanto c'era un cassettone quadrato che sembrava solido; egli lo trascinò per la stanza e lo piazzò sotto il lucerna-

rio.

La ragazza disse: «Se può spingermi fuori per prima potrò aiutarla a fare uscire... lui».

Accennò con gli occhi a Latham che ora si era tirato su e stava seduto, con la testa tra le mani, sul bordo del letto. Gemeva forte.

Lei aggiunse: «Ho le mani e le spalle forti».

E tese verso di lui le brutte mani, come in un gesto di implorazione. Il piano di Dalgleish era infatti stato questo. Riuscire a tirare Latham sul tetto era la parte più delicata di tutta la faccenda. Senza l'aiuto di lei dubitava che sarebbe stato possibile.

Il lucernario, incrostato di sporcizia e velato di ragnatele grigie, aveva l'aria di non doversi aprire tanto facilmente. Ma quando Dalgleish picchiò sull'intelaiatura sentì che il legno marcio cedeva spaccandosi. Il lucernario venne sollevato di colpo verso l'alto e sparì, trascinato via dalla tempesta. La notte entrò di prepotenza nella stanzetta chiusa, spazzandola con gradite folate d'aria fredda e profumata. In quel momento mancò la luce e videro come dal fondo di un abisso il quadratino grigio di cielo tempestoso e la luna che sembrava oscillare violentemente.

Latham si avvicinò barcollando.

«Che diavolo...? Qualcuno ha spento questa maledetta luce.»

Dalgleish lo ricondusse sul letto.

«Stia lì e risparmi le energie. Ne avremo bisogno. Dobbiamo uscire dal tetto.»

«Esca pure lei. Io rimango qui. Mi chiami un dottore. Voglio un dottore. Oh Dio, la testa!»

Dalgleish lo lasciò dondolare sul bordo del letto in preda alla sua lacrimosa autocommiserazione e ritornò dalla ragazza.

Spiccando un salto dalla sedia si afferrò all'intelaiatura esterna del lucernario e si tirò su. Proprio come ricordava, la sommità del tetto di ardesia era solo a pochi piedi di distanza. Ma la pendenza era più ripida di quanto non si fosse aspettato e il gruppo di camini, che avrebbe offerto loro un po' di riparo e di sostegno, era almeno a cinque piedi sulla sinistra. Si lasciò ricadere sul pavimento e disse alla ragazza: «Veda se può mettersi a cavalcioni del tetto e cercare di arrivare al camino. Se si trovasse in difficoltà rimanga assolutamente ferma e mi aspetti. Una volta che saremo usciti tutti e due cercherò di fare uscire Latham, però avrò bisogno del suo aiuto per tirarlo su. Ma non lo spingerò fuori, finché lei non avrà un punto d'appoggio sicuro. Mi dia un grido quando è pronta. Vuole le grucce?».

«Sì» disse tranquillamente. «Voglio le grucce. Posso agganciarle in cima al tetto e può darsi che mi siano utili.»

La issò attraverso l'apertura del lucernario, tenendola per le stecche di ferro che le stringevano le gambe dalle cosce fino alle caviglie. La resistenza compatta che opponevano gli rese facile spingerla in alto, fino alla sommità del tetto. Vi si afferrò, buttò una gamba dall'altra parte, poi si chinò, rannicchiandosi contro la furia della tempesta, con i capelli che ondeggiavano al vento. La vide accennare violentemente con il capo, in segno che era pronta. Poi si sporse verso di lui, tendendo le mani.

Fu a questo punto che egli sentì un avvertimento interiore, l'inequivocabile percezione del pericolo. Faceva parte della sua preparazione di investigatore come la conoscenza delle armi da fuoco e il fiuto per una morte innaturale. L'aveva salvato tante e tante volte e sempre, istintivamente, lui ne aveva tenuto conto. Ora non c'era tempo per discuterne o analizzarlo. Se loro tre volevano sopravvivere dovevano salire su quel tetto. Ma sapeva che Latham e la ragazza non dovevano restare soli lassù.

Non fu facile far passare Latham dal lucernario. Era appena cosciente e nemmeno l'acqua che scorreva turbinosamente sul pavimento della camera da letto riusciva a svegliare in lui il senso del pericolo. Desiderava solo poter affondare tra i cuscini del letto e combattere la nausea comodamente sdraiato. Ma almeno fino a un certo punto poteva cooperare. Non era ancora un peso morto. Si tolse le scarpe e le tolse anche a Latham, poi lo spinse sulla sedia e lo sollevò attraverso il lucernario. Anche quando la ragazza ebbe afferrato con le mani Latham sotto le ascelle lui non lo mollò, ma subito si slanciò a forza di braccia attraverso il buco, con il vento che gli soffiava in faccia, la schiena rivolta al viottolo allagato e le gambe penzolanti nella camera. Insieme tirarono e spinsero l'uomo semicosciente, finché non si afferrò con le mani alla cima del tetto e, tirandosi su, vi rimase disteso e immobile. La ragazza ritirò le mani e prendendo le sue grucce indietreggiò pian piano appoggiandosi di nuovo alla fila dei camini. Dalgleish si tirò su per raggiungere Latham.

Fu allora che accadde. Nell'istante in cui Dalgleish allentò la presa su Latham, lei colpì. La cosa fu tanto istantanea che egli non riuscì quasi a vedere il calcio rabbioso sferrato da quelle gambe corazzate. Ma le sbarre di ferro colpirono in pieno le mani di Latham che, immediatamente, lasciarono la presa del tetto, mentre il suo corpo scivolava giù. Dalgleish slanciò avanti le mani e afferrò Latham per i polsi. Vi fu un improvviso e intollerabile strattone e si trovò a reggere tutto il peso del corpo di Latham appe-

so al tetto a braccia e gambe spalancate. Poi lei colpì di nuovo e ripetutamente: le mani di Dalgleish, questa volta. Erano troppo intirizzite per fargli male, ma egli sentì l'improvviso fiotto di sangue rovente e capì che entro poco tempo i polsi si sarebbero fratturati e Latham sarebbe scivolato dalle sue mani impotenti. E poi sarebbe venuto il suo turno. Lei era appoggiata saldamente a quel gruppo di camini e armata delle grucce e di quelle implacabili gambe di ferro. Nessuno poteva vederli dal terrapieno. Erano dalla parte opposta del tetto e la notte era buia. A chi li guardasse in ansiosa attesa, se davvero qualcuno li guardava, non sarebbero sembrati altro che ombre nere rannicchiate sullo sfondo del cielo. E quando il suo cadavere e quello di Latham fossero ritrovati non avrebbero avuto ferite che la violenza delle rocce e del mare non bastassero a spiegare. Gli rimaneva una sola possibilità, mollare Latham. Da solo sarebbe riuscito probabilmente a strapparle le grucce. Da solo avrebbe avuto più di una possibilità di salvezza. Ma lei naturalmente sapeva che non avrebbe lasciato andare Latham. Aveva sempre saputo esattamente come si sarebbero comportati i suoi avversari. Continuò tenacemente a tenere la presa; e i colpi continuavano a grandinare.

Tutti e due non avevano tenuto Latham nel debito conto. Forse la ragazza pensava che non fosse cosciente. Ma improvvisamente una tegola, rimossa dalla sua caduta, cadde giù dal tetto lasciando un appoggio per il piede. Un disperato istinto di sopravvivenza si svegliò in lui. Si diede una spinta verso l'alto, liberando la mano sinistra dalla presa indebolita di Dalgleish e agguantò con improvviso vigore le stecche di ferro dell'apparecchio. Colta di sorpresa lei perse l'equilibrio e, in quel momento, un colpo di vento investì il tetto. Latham tirò ancora e lei cadde. Dalgleish tese le mani e afferrò il cordoncino della sacchetta che aveva legata al collo. Lo spago si spezzò e il corpo gli rotolò accanto. Le grosse scarpe ortopediche non riuscirono a far presa e le gambe rigide, impotenti in quell'armatura di ferro, la fecero rotolare sempre più inesorabilmente verso l'orlo. Poi batté contro la grondaia e rimbalzò nello spazio, capovolgendosi come una bambola meccanica, con le gambe aperte contro il cielo. Udirono quel solo grido straziante, poi più nulla. Dalgleish ripose la sacchetta in tasca e rimase immobile, con la testa appoggiata alle mani sanguinanti. E fu allora che sentì inaspettatamente la scala a pioli contro la sua schiena.

Senza ferite, il tragitto fino al terrapieno sarebbe stato relativamente facile. Ma le mani di Dalgleish erano ora quasi inutilizzabili. Avevano incominciato a dolergli, tanto che non poteva quasi piegare le dita. Inoltre

non avevano più presa. L'ultimo sforzo che Latham aveva compiuto sembrava averlo sfibrato. Sembrava sul punto di ricadere nell'incoscienza. Ci vollero alcuni minuti, perché Dalgleish, urlandogli nelle orecchie, riuscisse a fargli mettere piede sulla scala.

Dalgleish scese per primo, a ritroso e reggendo Latham come meglio poteva con le braccia incurvate a gancio. La faccia di Latham, imperlata di sudore, era a pochi pollici dalla sua. Dalgleish sentiva l'odore del suo respiro, la traccia agrodolce di chi beve troppo, di chi mangia troppo bene. Si chiese con amarezza se la sua ultima scoperta cosciente prima di venire scaraventato nel vortice doveva proprio essere che Latham aveva l'alito un po' cattivo. C'erano scoperte più interessanti e modi più piacevoli di morire. Latham avrebbe pur potuto sforzarsi un poco! Perché diavolo non riusciva a tenersi in condizioni fisiche decenti? Dalgleish borbottava a bassa voce ora maledizioni ora parole di incoraggiamento e Latham, quasi le avesse afferrate, trovò l'energia per un altro sforzo, si afferrò al piolo seguente con tutte e due le mani e avanzò penosamente di un paio di pollici. Improvvisamente il piolo si piegò, poi si spezzò, staccandosi dalla scala. Balzò dalle mani di Latham con un'ampia parabola e scomparve senza suono nelle onde. Per un terribile momento le loro teste penzolarono nello squarcio, con gli occhi sbarrati sull'acqua che ribolliva solo venti piedi sotto di loro. Poi Latham alzò la testa, appoggiandola al bordo della scala e disse a Dalgleish in un brontolio: «È meglio che lei ritorni indietro. La scala non ci regge tutti e due: non c'è senso a finire tutti e due nell'acqua».

«Risparmi il fiato» disse Dalgleish. «E vada avanti.»

Mise i gomiti sotto le ascelle di Latham e lo sollevò, facendolo avanzare di qualche piolo. La scala scricchiolò piegandosi. Dopo lo sforzo rimasero immobili, poi riprovarono. Stavolta Latham riuscì ad afferrare un piolo con un piede e si diede una spinta in avanti con una forza talmente inaspettata che Dalgleish perse quasi l'equilibrio. La scala, colpita da una improvvisa folata di vento, oscillò di lato. Sentirono che si spostava contro il tetto. Nessuno dei due osò muoversi, finché quella pazza altalena non si assestò. Poi avanzarono ancora di pochissimo. Ora si stavano avvicinando al terrapieno. Sotto potevano vedere le forme scure e aggrovigliate degli alberi. Dalgleish pensò che dovevano essere a portata di voce dal promontorio, ma non si udiva altro suono che l'ululare della tempesta. Immaginò che il gruppetto stesse attendendo in silenzio, col terrore di interrompere la loro tremenda concentrazione persino con un grido di incoraggiamento. Improvvisamente tutto finì. Sentì che lo afferravano per le caviglie. Qualcuno

lo stava tirando in salvo.

Non provò alcun senso di sollievo, solo di estrema stanchezza e di disgusto per se stesso. Non aveva più forze in corpo, ma la mente era abbastanza lucida e dominata da pensieri amari. Aveva sottovalutato la difficoltà della cosa, si era lasciato trascinare da Bryce in quella farsa da dilettanti con indulgente disprezzo per il pericolo e si era comportato come uno sciocco e un impulsivo. Erano partiti come un paio di boy scout per salvare la ragazza dall'annegamento. E, come solo risultato, la ragazza era annegata davvero. Sarebbe bastato aspettare tranquillamente in quella camera da letto al piano superiore che l'acqua incominciasse a scendere. La tempesta si stava già calmando. Al mattino sarebbero stati tratti in salvo senza fatica, probabilmente infreddoliti, ma illesi.

E poi, quasi in risposta al suo pensiero, udì il brontolio. A poco a poco si tramutò in un boato e il gruppetto sul terrapieno osservò affascinato il cottage che con una specie di grazia malaccorta faceva un lento inchino e cadeva in mare. Il boato si ripercosse per tutto il promontorio e le onde, infrangendosi contro lo sbarramento dei mattoni, rimbalzavano con un rumore di tuono. La spuma si alzò, danzando nel cielo notturno, e penetrò nei loro occhi. Poi il brontolio svanì. L'ultimo Tanner's Cottage della serie era ormai sotto il mare.

Il promontorio era popolato di forme nere. Si affollarono intorno a lui, cancellando la tempesta. Le bocche si aprivano e si chiudevano, ma lui non sentiva niente di quel che dicevano. Vide nitidamente i capelli bianchi di R.B. Sinclair che ondeggiavano sullo sfondo della luna e udì Latham chiedere un dottore con l'insistenza lamentosa di un bambino. Dalgleish desiderava intensamente di abbandonarsi sul terreno soffice e rimanere lì in pace, finché non gli fosse passato il dolore alle mani e questo terribile indolenzimento in tutto il corpo. Ma qualcuno lo stava reggendo. Immaginò che si trattasse di Reckless. Le mani che lo stringevano sotto le ascelle erano inaspettatamente forti e egli sentiva l'odore intenso e pungente dell'impermeabile bagnato, sentiva la ruvidezza del gabardine contro la faccia. Poi le bocche, aprendosi e chiudendosi come fauci di burattini, incominciarono a produrre dei suoni. Stavano chiedendogli se stava bene e qualcuno, forse Alice Kerrison, proponeva di ritornare tutti a Priory House. Qualcun altro parlò della Land Rover. Probabilmente ce l'avrebbe fatta a percorrere il viottolo fino a Pentlands nel caso la signorina Dalgleish preferisse portare Adam a casa. Per la prima volta Dalgleish notò la Land Rover, una forma scura dietro il gruppo. Doveva essere quella di Bill

Coles, e quella figura massiccia coll'impermeabile giallo doveva essere Coles in persona. Come diavolo era arrivato lì? La macchia bianca dei visi sembrava in attesa di una sua decisione. Disse: «Voglio andare a casa».

Si scrollò di dosso le mani volenterose e, aiutandosi con i gomiti, si infilò nel sedile posteriore della Land Rover. Sul pavimento c'era un grappolo di lanterne da pioggia che gettavano la loro luce gialla sulla fila di figure sedute. Per la prima volta vide la zia. Teneva un braccio intorno alle spalle di Latham, che si appoggiava a lei. Sembrava, pensò Dalgleish, l'eroe romantico di un melodramma vittoriano: il lungo volto pallido, gli occhi chiusi e il fazzoletto bianco legato intorno alla fronte da cui traspariva già una macchia di sangue. Reckless entrò per ultimo e si sedette di fronte a Dalgleish. Quando la Land Rover si avviò a sbalzi sul promontorio Dalgleish tese le mani martoriate come un chirurgo che attenda di farsi infilare i guanti. Disse a Reckless: «Se riesce a mettermi la mano in tasca c'è una sacchetta di plastica che le potrà interessare. L'ho strappata dal collo di Sylvia Kedge. Io non posso toccare niente».

Si spostò in modo che Reckless, rimbalzando con violenza per gli scrolloni della macchina, riuscisse a fargli scivolare la mano in tasca. Tirò fuori la sacchetta, slegò la cordicella e, inserendo il pollice nell'apertura superiore, la aprì. Poi rovesciò il contenuto in grembo. C'era una piccola fotografia sbiadita di donna in una cornice ovale d'argento, una bobina di nastro magnetico, un certificato di matrimonio ripiegato e un anello d'oro liscio.

26

Un chiarore batteva in modo doloroso sul bulbo degli occhi di Dalgleish. Risalì vacillando un caleidoscopio roteante di rossi e di blu e aprì con sforzo le palpebre, incollate dal sonno, sbattendole per la luce forte del mattino. L'ora in cui si alzava di solito doveva essere passata da un pezzo; già i caldi raggi del sole gli si posavano sul volto. Rimase sdraiato per un momento, allungando con cautela le gambe e sentendo quasi con piacere il dolore che si ripercuoteva nei muscoli infiammati. Si sentiva le mani pesanti. Tirandole fuori da sotto le coperte fece girare lentamente davanti agli occhi i due bozzoli bianchi, fissandoli con l'attenzione tesa di un bambino. Presumibilmente quelle fasciature da infermiera professionale gli erano state applicate dalla zia, ma egli non ricordava di averglielo visto fare. Doveva aver usato anche qualche pomata. Sentiva un viscido sgradevole all'interno della fasciatura di garza. Ora incominciava a rendersi conto che le

mani gli facevano ancora male, ma riusciva a muovere le giunture, e le punte delle tre dita di mezzo, le sole rimaste scoperte, sembravano abbastanza normali. A quel che pareva, quindi, non c'erano ossa rotte.

Contorcendo le braccia si infilò la vestaglia e andò alla finestra. Fuori la mattinata era serena e luminosa e gli rammentò immediatamente il suo primo giorno di vacanza. Per un attimo la furia della notte gli parve remota e leggendaria come le grandi tempeste del passato. Ma ne aveva le prove davanti agli occhi. La cima del promontorio, visibile dalla finestra rivolta a est, era devastata e scorticata come se vi fosse passato un esercito in marcia, abbandonando man mano rami strappati e piante di ginestrone sradicate. E sebbene il vento si fosse mutato in brezza, così che la vegetazione devastata del promontorio si muoveva appena, il mare era ancora mosso e schiumeggiava lentamente all'orizzonte come fosse carico di sabbia. Era del colore del fango, troppo torbido e agitato per riflettere la trasparenza del cielo. La natura era in disaccordo con se stessa, il mare nell'ultimo travaglio di una guerra intestina, la terra, immobile e sfinita, sotto un cielo benigno.

Si voltò dalla finestra a guardare la camera, quasi vedendola per la prima volta. C'era una coperta piegata a cavallo dello schienale della comoda poltrona accanto alla finestra e un cuscino appoggiato al bracciuolo. La zia doveva aver passato la notte lì. Probabilmente non perché si preoccupasse per lui. Ora rammentava. Avevano portato Latham a Pentlands con loro; la zia doveva avergli ceduto la sua camera. Rendersi conto di questo lo irritò e si domandò se era tanto meschino da offendersi per le attenzioni che la zia aveva per un uomo che gli era sempre stato antipatico. Be', che importava? L'antipatia era reciproca, se questa poteva essere una giustificazione, e la giornata minacciava di essere già abbastanza traumatica senza iniziarla con uno stato d'animo di morbosa autocritica. Ma avrebbe fatto volentieri a meno di Latham. Gli avvenimenti della notte erano troppo vivi nel ricordo, perché gli piacesse la prospettiva di uno scambio di conversazioni futili con il suo compagno di avventura durante la colazione.

Scendendo le scale udì il brusio di voci proveniente dalla cucina. C'era il familiare odore mattutino del caffè e della pancetta affumicata, ma il salotto era vuoto. La zia e Latham probabilmente stavano facendo colazione insieme in cucina. Ora distingueva con maggior chiarezza la voce acuta e arrogante di Latham, sebbene non udisse le risposte più sommesse della zia. Si trovò a camminare pian piano per non farsi sentire, attraversando il salotto in punta di piedi come un intruso. Presto, inevitabilmente, avrebbe

dovuto affrontare le scuse e le spiegazioni di Latham e persino (pensiero disgustoso) la sua gratitudine. Tra non molto sarebbe arrivata tutta Monksmere a chiedere, argomentare, commentare ed esclamare. Sapeva già tutta la storia e da un pezzo non gli importava più che si dimostrasse che aveva ragione lui. Già da parecchio tempo sapeva "chi" e da lunedì notte sapeva "come". Ma agli indiziati quella giornata avrebbe recato una soddisfazione quanto mai gradita e si poteva star certi che l'avrebbero sfruttata al massimo. Erano stati spaventati, scomodati e umiliati. Sarebbe stato da tirchi non conceder loro il divertimento che si aspettavano. Ma per il momento camminava cautamente, come se fosse riluttante a incominciare la giornata.

C'era un fuocherello in salotto, con una fiamma debole che tremolava pallidamente alla luce del sole. Vide che erano già passate le undici ed era già arrivata la posta. C'era una lettera per lui appoggiata alla mensola del caminetto. Anche dall'altro capo della stanza riconobbe la scrittura grande e inclinata di Deborah. Mise la mano nella tasca della vestaglia per cercare la lettera che le aveva scritto e non impostato, e con difficoltà la pose accanto all'altra busta; la sua scrittura, piccola e diritta, sembrava di una precisione ossessiva accanto ai larghi scarabocchi di lei. La busta era sottile. Significava una pagina al massimo. Improvvisamente capì benissimo che cosa avrebbe potuto scrivergli Deborah in una paginetta scarsa e la lettera fu contagiata dal senso di minaccia di quella giornata, aprirla gli sembrò un compito che ragionevolmente avrebbe potuto rimandare. Mentre era lì in piedi, adirato per la propria indecisione, cercando di sforzarsi di compiere quell'unico semplice gesto, udì un'auto che si avvicinava. E così erano già arrivati, assetati certo per la curiosità di notizie piacevoli. Ma quando la macchina si avvicinò riconobbe la Ford che usava sempre Reckless e, andando alla finestra, vide che l'ispettore era solo. In capo a un minuto la portiera sbatté e Reckless si fermò, quasi facendosi forza per avvicinarsi al cottage. Sotto il braccio aveva il registratore di Celia Calthrop. La giornata era cominciata.

Cinque minuti dopo, loro quattro ascoltavano la confessione dell'assassino. Reckless era seduto accanto al registratore, guardandolo aggrottato, con lo sguardo ansioso e leggermente irritato di chi si aspetta che si guasti da un momento all'altro. Jane Dalgleish era seduta sulla sua solita poltrona a sinistra del fuoco, immobile, con le mani conserte in grembo, intenta come ascoltasse musica. Latham era in posa contro il muro, un braccio appoggiato mollemente alla mensola del caminetto, la testa fasciata appog-

giata alle pietre grigie. Sembrava, pensò Dalgleish, un attore un po' antiquato che posasse per una foto pubblicitaria. Lui era seduto di faccia alla zia con un vassoio in equilibrio sulle ginocchia e infilzava con la forchetta i quadratini di toast imburrato che lei gli aveva preparati o faceva conca con le mani, comodamente isolate dalla fasciatura, intorno a una tazza fumante di caffè.

La voce della ragazza morta parlò loro, non con la nota e irritante remissività, ma in tono chiaro, sicuro e contenuto. Solo di quando in quando c'era un accenno di eccitazione, subito raffrenato. Era il suo peana di trionfo, eppure raccontava quella storia tremenda con la sicurezza e il distacco di uno speaker della radio che legga un libro durante un programma serale.

«Questa è la quarta volta che leggo la mia confessione e non sarà l'ultima. Il nastro può essere inciso quante volte si vuole. Si può sempre migliorare. Non c'è niente di definitivo. Lo diceva Maurice Seton, mentre si affannava su quei suoi penosi romanzi, come se valesse la pena di scriverli, come se a qualcuno importasse quali parole sceglieva. E accadeva anche che alla fine la parola fosse la mia, mormorata, oh tanto dubbiosamente e quietamente, in modo che lui non si accorgesse che era un essere umano a parlare. Per lui non ero nemmeno questo. Solo una macchina che stenografava, dattilografava, gli rammendava gli abiti, gli lavava i piatti e persino cucinava un po'. Una macchina non completamente efficiente, si capisce, dato che non avevo l'uso delle gambe. Ma questo gli facilitava le cose, in un certo senso. Significava che non doveva nemmeno considerarmi un essere di sesso femminile. Naturalmente non mi ha mai considerato una donna. C'era da aspettarselo. Ma dopo qualche tempo non fui nemmeno più di sesso femminile. Poteva chiedermi di lavorare fino a tardi, di rimanere a casa sua la notte, di dividere con lui la stanza da bagno. Nessuno avrebbe fatto chiacchiere. Nessuno se ne sarebbe curato. Non ci sono mai stati pettegolezzi. Perché avrebbero dovuto essercene? Chi mai avrebbe voluto toccarmi? Oh, era proprio al sicuro quando in casa c'ero io. E lo sa il cielo che io ero proprio al sicuro con lui.

«Si sarebbe messo a ridere se gli avessi detto che potevo essere una buona moglie per lui. No, non avrebbe riso. Si sarebbe disgustato. Gli avrebbe fatto lo stesso effetto dell'idea di accoppiarsi con una scema o con una bestia. Perché la deformità deve essere disgustosa? Oh, non era il solo. Ho visto la stessa espressione su altri visi. Adam Dalgleish. Perché lo prendo ad esempio? Non può quasi sopportare di guardarmi. È come se dicesse: "Le donne mi piacciono belle. Le donne mi piacciono aggraziate.

Lei mi fa pena e mi offende la vista". Offendo anche la mia, ispettore. Anche la mia. Ma non devo sprecare tanto nastro in preamboli. Le mie prime confessioni erano troppo lunghe, mal calibrate. Alla fine mi annoiavano persino. Ma ci sarà tempo per esporre la storia nel modo giusto, per raccontarla con tanta perfezione da poterla sentire e risentire per il resto della mia vita, provando sempre la soddisfazione profonda della prima volta. Poi, forse, un giorno la cancellerò. Ma non ancora. Forse mai. Sarebbe divertente lasciarla ai posteri. L'unico inconveniente di progettare e portare a termine un delitto perfetto è che nessuno può apprezzarlo. Tanto vale che abbia la soddisfazione, per quanto infantile, di sapere che sarò sulle prime pagine dei giornali dopo la mia morte.

«Era una trama complicata, naturalmente, ma questo la rendeva ancora più soddisfacente. Dopotutto non ci vuole molto a uccidere un uomo. Centinaia di persone all'anno lo fanno e hanno il loro breve momento di notorietà prima di cadere nel dimenticatoio. Avrei potuto uccidere Maurice Seton quando volevo, specialmente dopo che aveva messo le mani su quei cinque grani di arsenico. Li prese dal museo del Club dei Cadaveri, sostituendoli con una boccetta di lievito in polvere, nel periodo in cui scriveva *Morte nella teiera.* Povero Maurice, era ossessionato da questo bisogno di verosimiglianza. Non poteva nemmeno scrivere su un avvelenamento da arsenico senza maneggiare la sostanza, odorarla, vedere quanto tempo impiegava a sciogliersi, gustando così il brivido di giocare con la morte. Questa concentrazione nei particolari, questa brama di esperienza immaginaria, era il punto centrale della mia trama. Lo condusse, vittima predestinata, verso Lily Coombs e il Cortez Club. Lo condusse dal suo assassino. Aveva una grande esperienza di morti immaginarie. Mi sarebbe piaciuto essere presente e vedere quanto gli piacesse la morte vera. Intendeva rimettere l'arsenico al suo posto; naturalmente l'aveva preso solo in prestito. Ma prima che potesse farlo feci una sostituzione anch'io. Il lievito in polvere della bacheca del club fu rimpiazzato da Maurice con dell'altro lievito in polvere. Pensai che l'arsenico avrebbe potuto riuscire utile. E lo sarà. Presto riuscirà davvero utilissimo. Non avrò problemi per metterlo in quella fiaschetta che Digby si porta sempre dietro. E poi? Aspettare il momento inevitabile in cui è solo e non può andare avanti senza bere un sorso? O dirgli che Eliza Marley ha scoperto qualcosa sulla morte di Maurice e vuole incontrarlo segretamente giù in fondo alla spiaggia? Qualsiasi metodo andrà bene. La fine sarà la stessa. E, una volta che è morto, chi può provare qualcosa? Poco dopo chiederò di vedere l'ispettore Reckless e gli dirò

che Digby si è lamentato recentemente di una indigestione e che l'ho visto davanti alla cassetta dei medicinali di Maurice. Gli spiegherò che Maurice aveva preso in prestito una volta dell'arsenico al Club dei Cadaveri, ma che mi aveva assicurato di averlo restituito. E se non l'avesse fatto? Se non si fosse deciso a separarsene? Sarebbe stato un atteggiamento tipico di Maurice. Lo confermeranno tutti. Tutti sapranno di *Morte nella teiera.* La polvere nella bacheca del museo verrà analizzata e riconosciuta innocua. E Digby Seton sarà morto per un tragico incidente, ma per colpa del fratellastro. Trovo che tutto ciò è molto soddisfacente. È un peccato che Digby, il quale, nonostante la sua stupidità, ha dimostrato molto apprezzamento per tante delle mie idee, debba essere tenuto all'oscuro della parte finale del mio piano. «Avrei potuto usare quell'arsenico per Maurice con altrettanta facilità e vederlo morire tra atroci tormenti quando avessi voluto. Sarebbe stato facile. Troppo facile. Facile e poco intelligente. La morte per veleno non avrebbe soddisfatto alcuna delle condizioni necessarie per uccidere Maurice. Erano quelle condizioni che rendevano il delitto così interessante e così soddisfacente da eseguire. Per prima cosa doveva morire per cause naturali. Digby, in quanto suo erede, sarebbe stato l'indiziato più logico ed era importante per me che nulla mettesse a repentaglio l'eredità di Digby. Poi non doveva morire a Monksmere; non ci doveva essere alcun pericolo che qualcuno sospettasse di me. D'altro canto volevo che il delitto fosse collegato alla comunità di Monksmere; più sarebbero stati infastiditi, sospettati e impauriti meglio era, avevo un sacco di vecchi conti da regolare. Inoltre volevo osservare le indagini. Non mi sarebbe andato bene che quel crimine venisse considerato di matrice londinese. A parte il divertimento di osservare le reazioni degli indiziati mi parve importante che il lavoro della polizia si svolgesse sotto i miei occhi. Dovevo essere sul posto ad osservarlo e, se necessario, tenerlo sotto controllo. La cosa non si risolse del tutto come avevo previsto, ma, tutto sommato, è accaduto molto poco di cui non fossi al corrente. Cosa curiosa, a volte sono stata meno abile di quello che avrei sperato nel controllare le mie emozioni, ma tutti gli altri si sono comportati seguendo alla lettera il mio piano.

«E poi c'era da accontentare Digby. Voleva che l'assassinio venisse collegato con L.J. Luker e il Cortez Club. Il suo scopo naturalmente era diverso. Non è che volesse in particolare far sospettare di Luker. Voleva solo dimostrargli che non c'era un unico modo di commettere un omicidio e farla franca. Quello che Digby voleva era una morte che la polizia dovesse archiviare come naturale (e naturale lo sarebbe stata), ma che Luker sapes-

se che era omicidio. Ecco perché ha insistito tanto di spedire a Luker le mani tagliate. Prima tolsi quasi tutta la carne con l'acido (era proprio conveniente avere nel cottage una camera oscura e l'acido a disposizione) ma l'idea continuava a non piacermi. Era un rischio stupido e non necessario. Ma cedetti al capriccio di Digby. A un condannato a morte, per tradizione, si concede tutto. Si cerca di soddisfarne le richieste più inoffensive.

«Ma prima di descrivere come è morto Maurice ci sono da togliere di mezzo due faccende che non hanno nulla a che farvi. Nessuna delle due è importante, ma ne faccio cenno, perché hanno avuto una parte secondaria nell'assassinio di Maurice e sono servite a gettare i sospetti su Latham e Bryce. Non posso attribuirmi il merito della morte di Dorothy Seton. Ne fui responsabile, certo, ma non volevo ucciderla. Sarebbe sembrato uno spreco di forze uccidere una donna così evidentemente portata all'autodistruzione. Dopotutto non ci avrebbe messo molto. O che prendesse una dose troppo forte dei suoi tranquillanti, o che cadesse dalla scogliera in uno dei suoi allucinati vagabondaggi notturni, o si ammazzasse con il suo amante in una delle loro pazze corse per la zona, o semplicemente si rovinasse la salute col bere, era solo una questione di tempo. Non mi interessava nemmeno molto. E poi, poco tempo dopo che lei e Alice Kerrison erano partite per quell'ultima vacanza a Le Touquet, trovai il manoscritto. Era un notevole brano di prosa. È un vero peccato che chi dice che Maurice Seton non sapeva scrivere non avrà mai la possibilità di leggerlo. Quando voleva sapeva trovare frasi di fuoco. E quella volta voleva. C'era tutto in quelle righe: il dolore, la frustrazione sessuale, la gelosia, il rancore, il desiderio di punire. Chi meglio di me poteva capire i suoi sentimenti? Doveva essere stata una gran bella soddisfazione buttare tutto giù sulla carta. Non c'era posto per una macchina per scrivere, per tasti meccanici, tra questo dolore e l'espressione di esso. Aveva bisogno di vedere le parole che si formavano sotto le sue mani. Non voleva farne uso, naturalmente. L'ho fatto io: ho semplicemente aperto sul vapore una delle sue lettere settimanali per lei, accludendovi quello scritto. Ripensandoci ora, non sono nemmeno sicura di cosa mi aspettassi. Immagino che lo feci solo perché il divertimento era troppo bello per lasciarlo perdere. Persino se lei non avesse distrutto la lettera e l'avesse affrontato con quella in mano, lui non avrebbe mai avuto la certezza assoluta di non averla impostata inavvertitamente. Lo conoscevo bene, sapete. Aveva sempre paura del suo subcosciente, convinto che alla fine lo avrebbe tradito. Il giorno dopo mi divertii a osservare il suo terrore, le sue affannose ricerche, le occhiate timorose che mi dava

per vedere se ne sapevo qualcosa. Quando mi chiese se avevo gettato via delle carte gli risposi tranquillamente che avevo solo bruciato qualche foglietto sparso. Lo vidi illuminarsi in volto. Preferì credere che avevo gettato via la lettera senza averla letta. Ogni altro pensiero gli sarebbe stato intollerabile, quindi fu questo che preferì credere fino al giorno della sua morte. La lettera non venne mai trovata. Io ho la mia idea su cosa ne è successo. Ma tutti a Monksmere credono che Maurice Seton abbia avuto molte responsabilità nella morte della moglie. E chi, agli occhi della polizia, avrebbe potuto avere motivo più valido di vendicarsi se non il suo amante, Oliver Latham?

«Probabilmente non è necessario spiegare che sono stata io a uccidere la gatta di Bryce. Allora la cosa sarebbe apparsa evidente a Bryce se non fosse stato così intento a tirare giù il cadavere da non notare il nodo scorsoio. Se fosse stato in condizioni da esaminare la corda e come era stata usata si sarebbe accorto che avevo potuto impiccare Arabella senza alzarmi dalla mia sedia di più di un paio di pollici. Ma, come ho detto in precedenza, non agì razionalmente né ragionò con calma. Non gli venne mai in mente, neppure per un secondo, che Maurice Seton non fosse il colpevole. Potrà sembrare strano che sprechi del tempo a parlare dell'uccisione di una gatta, ma la morte di Arabella aveva la sua importanza nel mio piano. Garantiva che la vaga antipatia tra Maurice e Bryce si tramutasse in una forte ostilità, così che Bryce, come Latham, avesse un motivo per volersi vendicare. La morte di una gatta è forse un motivo poco valido per uccidere un uomo e mi sembrava improbabile che la polizia avrebbe sprecato molto tempo dietro a Bryce. Ma la mutilazione del cadavere era una faccenda diversa. Una volta che l'autopsia avesse dimostrato che Maurice era morto per cause naturali, la polizia si sarebbe dedicata a scoprire le cause di quelle mani tagliate. Era naturalmente di vitale importanza che non riuscissero mai a sospettare il motivo per cui questa mutilazione era necessaria ed era opportuno che ci fossero a Monksmere almeno due persone, tutte e due vendicative, tutte e due addolorate, tutte e due con un movente evidente. Ma ci furono altre due ragioni per cui ho ucciso Arabella. Prima di tutto ne avevo voglia. Era una creatura inutile. Come Dorothy Seton, era mantenuta e viziata da un uomo che credeva che la bellezza avesse ragione di esistere, per quanto stupida, per quanto priva di valore, solo in quanto bellezza. Occorsero solo due brevi strattoni alle estremità di una corda da stendere per sbarazzarsi di tanta assurdità. E poi la sua morte era in un certo senso una prova generale. Volevo sottoporre a una prova la mia recitazione e vedere

come resistevo sotto pressione. Ora non perderò tempo a descrivere quel che ho scoperto su me stessa. Non lo dimenticherò mai: la sensazione di potenza, la scandalosa e inebriante miscela di paura e eccitazione. Da allora l'ho provato molte volte. Lo provo anche adesso. Bryce dà un resoconto pittoresco della mia pena e del mio comportamento incontrollato, quando venne tirato giù il cadavere, ma non era tutta finzione.

«Ritornando a Maurice, fu una combinazione fortunata aver scoperto sul suo conto l'unico fatto basilare per il mio scopo: soffriva di una forte claustrofobia. Dorothy doveva averlo saputo, naturalmente. Dopotutto c'erano notti in cui acconsentiva a dividere con lui la sua camera da letto. A volte doveva averla svegliata con i suoi incubi ricorrenti proprio come svegliò me. Mi sono chiesta spesso fino a che punto lei ne fosse al corrente e se l'avesse detto a Oliver Latham prima di morire. Era un rischio che dovevo correre. Ma anche se l'avesse fatto, che importava? Nessuno può dimostrare che io lo sapessi. Niente può cambiare il fatto che Maurice Seton è morto per cause naturali.

«Ricordo quella notte di oltre due anni fa con molta chiarezza. Era un giorno piovoso e tempestoso verso la metà di settembre e, col buio, la serata peggiorò ancora. Avevamo lavorato insieme dalle dieci della mattina e il lavoro non procedeva bene. Maurice cercava di finire un ciclo di novelle per un quotidiano della sera. Non era il mestiere adatto a lui e lui lo sapeva; lavorava con il tempo contato, cosa che odiava. Mi ero interrotta solo due volte, per cucinare un pranzo leggero all'una e mezza e di nuovo alle otto per preparare una minestra e dei sandwich. Alle nove, quando avevamo finito la cena, il vento ululava intorno alla casa e sentivo l'alta marea che si infrangeva sulla spiaggia. Persino Maurice, calata la notte, non poteva certo aspettarsi che tornassi a casa con la sedia a rotelle, e d'altronde non si offrì di accompagnarmi in auto. Dopotutto gli avrebbe procurato il fastidio di venirmi a prendere di nuovo la mattina dopo. Così propose che io passassi la notte là. Non mi chiese se mi faceva piacere. Non gli venne in mente che avrei potuto avere obiezioni da fare o che forse preferivo semplicemente il mio spazzolino, i miei accessori da toilette o persino il mio letto. Le normali attenzioni della vita sociale non venivano applicate nei miei confronti. Mi disse solo di fare il letto nella camera che era stata della moglie e lui stesso venne a cercarmi una camicia da notte. Non so perché. Penso che fosse la prima volta dalla morte di lei che si fosse deciso ad aprire i suoi cassetti e i suoi armadi e che la mia presenza gli offrisse insieme il pretesto per rompere un tabù e una specie di sostegno morale. Ora

che posso indossare tutta la biancheria di Dorothy o strapparla in mille pezzi a seconda di come mi gira, posso togliermi la voglia di sorridere ripensando a quella notte. Povero Maurice! Non si era ricordato che quelle nuvole di chiffon, quel nylon e quella seta dai colori vivaci e trasparenti sarebbero stati così graziosi, così fini, così totalmente inadatti al mio corpo contorto. Vidi l'espressione del suo volto mentre vi scorreva sopra con le mani senza toccarli. Non poteva sopportare l'idea degli indumenti di lei contro la mia pelle. Poi trovò proprio quello che voleva. Era in fondo al cassetto, una vecchia camicia da notte di lana, che era un tempo di Alice Kerrison. Dorothy l'aveva indossata, dietro insistenza di Alice, una volta che aveva l'influenza e sudava freddo. E Maurice mi porse proprio quella. Il suo destino sarebbe stato in qualche modo differente, mi chiedo, se quella notte si fosse comportato diversamente? Probabilmente no. Ma mi piace credere che le sue mani, esitanti su quegli strati di vistose frivolezze, stessero scegliendo tra la vita e la morte.

«Erano da poco passate le tre quando fui svegliata dal suo urlo. Dapprima pensai che fossero le strida di un uccello marino. Poi si ripeté e si ripeté ancora. Annaspando, presi le grucce e entrai in camera sua. Era appoggiato alla finestra, semi intontito, e aveva lo sguardo perso e disorientato di chi si è svegliato dal sonnambulismo. Lo feci ritornare a letto. Non fu difficile. Mi prese per mano come un bambino. Mentre gli tiravo le lenzuola fin sotto il mento, d'improvviso mi afferrò il braccio dicendo: "Non mi lasci! Non vada ancora via! È il mio incubo. Sempre lo stesso. Sogno di essere sepolto vivo. Rimanga con me finché non mi riaddormento". Rimasi lì seduta, con le sue mani tra le mie, finché le dita mi si intorpidirono dal freddo e sentii un indolenzimento per tutto il corpo. Al buio, mi disse moltissime cose di sé e della grande paura che lo struggeva, poi le sue dita si allentarono, il mormorio cessò e lui ricadde in un sonno tranquillo. La mascella si era aperta e gli dava un aspetto stupido, brutto e vulnerabile. Non l'avevo mai visto dormire prima di allora. Mi fece piacere vederlo tanto brutto e indifeso e provai un senso di potenza tanto piacevole che quasi mi spaventò. E, seduta accanto a lui, ascoltandone il respiro regolare, meditai sul modo di usare a mio vantaggio quello che ero venuta a sapere. Incominciai a progettare come avrei potuto ucciderlo.

«La mattina seguente non mi disse niente su quello che era accaduto la notte. Non sono mai stata certa se avesse dimenticato completamente l'incubo e la mia visita in camera sua. Ma non credo. Credo che ricordasse tutto benissimo, ma che l'avesse eliminato dai suoi pensieri. Dopotutto non

doveva scusarsi né darmi spiegazioni. Non si ha bisogno di giustificarsi delle proprie debolezze con una cameriera o con un animale. Ecco perché è così soddisfacente e così comodo averne in casa uno addomesticato.

«Non avevo fretta per progettare il tutto, non c'erano limiti di tempo entro cui dovesse morire, e questo di per sé accresceva l'interesse della cosa e mi permetteva di sviluppare un omicidio più complesso e raffinato di quel che non sarebbe stato possibile se avessi lavorato con il tempo contato. In questo sono d'accordo con Maurice. Nessuno può dare il meglio di sé lavorando in fretta. Verso la fine, si capisce, sono stata un po' pressata, quando trovai, e distrussi, la copia della lettera diretta a Max Gurney in cui Maurice rivelava la sua intenzione di cambiare il testamento. Ma, a quel punto, il mio piano definitivo era pronto da più di un mese.

«Sapevo fin dall'inizio che avrei avuto bisogno di un complice e sapevo anche chi sarebbe stato. La risoluzione di servirmi di Digby Seton per togliere di mezzo prima il fratellastro e poi se stesso era così brillante nella sua audacia che a volte la mia temerarietà mi spaventava. Ma la cosa non era sconsiderata come potrebbe sembrare. Conoscevo Digby, conoscevo alla perfezione i suoi punti deboli e quelli forti. È meno stupido e molto più avido di quanto creda la gente, dotato più di praticità che di fantasia, non molto coraggioso, ma ostinato e perseverante. Soprattutto è fondamentalmente debole e vanitoso. Il mio piano si serviva delle sue capacità come dei suoi difetti. Ho fatto pochissimi sbagli servendomi di lui, e se l'ho sottovalutato sotto qualche aspetto importante la cosa si è dimostrata meno catastrofica di quanto non avrei potuto temere. Ora sta diventando per me un impaccio e una seccatura, ma non mi infastidirà più per molto tempo. Se si fosse dimostrato meno indisponente nei miei confronti e più degno di fiducia avrei potuto prendere in considerazione l'idea di lasciarlo vivere per un annetto ancora. Avrei preferito evitare le tasse di successione sul patrimonio di Maurice. Ma non intendo farmi spingere dall'avidità a compiere una pazzia.

«Al principio mi guardai bene dal sottoporre a Digby, nudo e crudo, un piano per l'uccisione di Maurice. Quello che gli proposi non era altro che uno scherzo un po' complesso. Naturalmente non ci credette a lungo, ma questo nessuno lo pretendeva. Durante tutti i progetti preliminari nessuno di noi due pronunciò la parola assassinio. Lui sapeva e io sapevo, ma non ne parlammo mai. Continuammo a fingere diligentemente di essere impegnati nell'esperimento, forse non privo di qualche pericolo, ma completamente privo di cattive intenzioni, di provare a Maurice che era possibile

trasportare un uomo da Londra a Monksmere in segreto, senza che lo sapesse o cooperasse. Il nostro alibi sarebbe stato proprio questo. Se il piano fosse fallito e ci avessero scoperto con il cadavere sulle spalle avevamo la storia bell'e pronta e nessuno avrebbe potuto smentirla. Il signor Seton aveva scommesso con noi che non saremmo riusciti a rapirlo e riportarlo a Monksmere senza essere scoperti. Voleva inserire un intrigo del genere nel suo nuovo romanzo. Moltissimi testimoni avrebbero confermato che a Maurice piaceva fare simili prove, che era meticoloso per quanto riguardava i particolari. E se fosse morto improvvisamente di un attacco di cuore durante il trasporto, di che cosa potevamo essere accusati? Di omicidio colposo? Forse. Ma non di assassinio.

«Immagino che Digby per un certo tempo quasi credette a quella finzione. Feci del mio meglio per continuare a farglielo credere. Pochi uomini hanno il coraggio o l'energia mentale per progettare un delitto a sangue freddo e Digby non è certo di questi. Ha piacere che le cose sgradevoli gli vengano presentate ben rifasciate in confezione regalo. Preferisce chiudere gli occhi davanti alla realtà. Ha sempre chiuso gli occhi davanti alle verità che mi riguardavano.

«Quando si fu ben convinto che si trattava solo di un giochetto in famiglia retto da regole semplici, che non comportava nessun rischio personale e prometteva un premio di duecentomila sterline, incominciò a divertirsi a progettare i dettagli. Non gli diedi da fare nulla che non fosse all'altezza delle sue capacità individuali, e non era pressato dal tempo. Prima di tutto doveva trovare una motocicletta di seconda mano e un side-car lungo, di quelli a forma di siluro. Doveva acquistarli separatamente e in contanti in un quartiere di Londra dove non fosse conosciuto. Doveva prendere in affitto o comprare un appartamento decentemente tranquillo con accesso a un garage e non far sapere a Maurice il suo nuovo indirizzo. Tutto ciò era abbastanza semplice e tutto sommato fui soddisfatta dell'efficienza dimostrata dalla mia creatura. Questo fu quasi il momento più fastidioso per me. Personalmente potevo fare molto poco per tenere gli avvenimenti sotto controllo. Una volta che il cadavere fosse stato portato a Monksmere avrei organizzato e diretto tutto io stessa. Ora dovevo fidarmi che Digby eseguisse le istruzioni. Era Digby da solo che doveva cavarsela con la faccenda del Cortez Club e non mi aveva mai soddisfatto del tutto il suo piano di attirare Maurice a casa sua in Carrington Mews. Mi sembrava una complicazione inutile e pericolosa. Avevo in mente dei modi più sicuri e semplici. Ma Digby insistette nel voler tirare il Cortez Club nell'intreccio. Aveva

un grande bisogno di implicare e stupire Luker. Così lo lasciai fare a modo suo (dopotutto quel piano non aveva niente di incriminante per me) e ammetto che la cosa funzionò magnificamente. Digby raccontò in segreto a Lily Coombs di voler provare per finta a rapire il fratellastro e le disse che Maurice aveva scommesso un duemila sterline che era impossibile. Lily ebbe cento sterline in contanti per il suo aiuto. Tutto quello che aveva da fare era di aspettare Maurice all'erta, infilargli un sacco di frottole sul traffico della droga e indirizzarlo a Carrington Mews per ogni altra informazione. Se non abboccava pazienza. Avevo degli altri piani per attirarlo a Carrington Mews e avrei usato uno di quelli. Ma, come si sa, abboccò. Era al servizio dell'arte e doveva andare. Digby aveva prudentemente fatto ripetuti accenni a Lily Coombs e al Cortez Club durante le sue visite e Maurice aveva trascritto a macchina per promemoria il suo solito cartoncino bianco, per servirsene eventualmente in un futuro. Quando Maurice fosse arrivato a Londra per trascorrervi un paio di settimane, come ogni autunno, era scontato che una sera si sarebbe presentato al Cortez, come del resto al Club dei Cadaveri avrebbe soggiornato nella solita camera, la camera che poteva raggiungere senza dover usare quell'ascensore piccolo e claustrofobico. Digby avrebbe persino potuto predire a Lily Coombs in quale sera sarebbe apparso. Oh sì, Maurice fu proprio preso all'amo! Sarebbe andato all'inferno per servire la sua arte. Ed è proprio quello che ha fatto.

«Quando Maurice si fosse presentato alla porta dell'alloggio di Carrington Mews, la parte di Digby era relativamente semplice. Il rapido colpo di knock-out, troppo leggero per lasciare il segno, ma abbastanza pesante per fare effetto, non era difficile per un uomo che un tempo era stato campione di boxe. I lavori di adattamento al side-car per trasformarlo in una bara viaggiante erano stati uno scherzo per uno che aveva costruito la *Sheldrake* da solo. Il side-car era pronto e in attesa e il garage comunicava direttamente con la casa. Il corpo magro, incosciente e scosso da un respiro rantolante (perché Lily aveva fatto bene la sua parte e Maurice aveva bevuto molto più vino di quanto non avrebbe dovuto) fu infilato nel side-car, su cui venne inchiodata la capotte. Naturalmente ai lati c'erano dei buchi per l'aria. Non faceva parte del mio piano che soffocasse. Poi Digby si bevve mezza bottiglia di whisky e andò a procurarsi l'alibi. Non sapevamo con precisione per che ora sarebbe servito e ciò era un po' preoccupante. Sarebbe stato un peccato se Maurice fosse morto troppo presto. Che sarebbe morto, e morto tra i tormenti, era certo. Il problema era solamente sapere quanto sarebbe durato questo tormento e quando sarebbe cominciato. Ma

dissi a Digby di farsi arrestare appena fosse stato a una discreta distanza da casa.

«Nella tarda mattinata del giorno dopo, appena fu rilasciato, Digby partì con la moto e il side-car per Monksmere. Non guardò il corpo. Gli avevo raccomandato di non aprire il side-car, ma dubito che ne sia stato tentato. Viveva ancora nel mondo comodo e immaginario della trama che avevo inventato per lui. Non potevo prevedere in che modo particolare avrebbe reagito quando non avrebbe più potuto far finta di crederci. Ma quella mattina, quando partì in gran segreto da Carrington Mews, non ho dubbi che provasse l'innocente eccitazione di uno scolaro a cui sta riuscendo un tiro birbone. Durante il viaggio non ebbe problemi. La tuta di plastica nera, il casco e gli occhialoni furono un travestimento perfetto, proprio come avevo immaginato io. Aveva in tasca un biglietto di sola andata fino a Saxmundham emesso dalla stazione di Liverpool Street e prima di allontanarsi dal West End impostò per Seton House la mia descrizione del Cortez Club. Non mi sembra nemmeno necessario dire che si può imitare facilmente il modo di scrivere a macchina, ma non si possono contraffare i caratteri di una macchina per scrivere. Avevo copiato il brano qualche settimana prima con la macchina di Maurice, con un guanto alla mano destra e le dita della mano sinistra fasciate. Il brano del cadavere mutilato che va alla deriva sul mare era stato scritto a macchina da Maurice e l'avevo preso io dalle sue carte. Usarlo fu una di quelle raffinatezze, piccole ma gradevoli, che avevo incorporato al mio piano quando ero venuta a sapere dell'idea suggerita dalla signorina Calthrop per un efficace inizio di un romanzo di Maurice. Sotto ogni aspetto era un regalo per me quanto per Maurice. Stabiliva in larga misura tutta la struttura della trama del delitto e io ne feci un uso brillante.

«Ma c'era una parte essenziale della mia trama cui non ho ancora fatto cenno. Stranamente, sebbene mi aspettassi che fosse la più difficile, fu la più facile. Dovevo farmi sposare da Digby Seton. Credetti che indurlo a questo richiedesse settimane di un'abile opera di persuasione. E io quelle settimane non le avevo. Tutta la progettazione doveva essere fatta in quei rari weekend che passava a Monksmere. Permettevo che mi scrivesse, perché potevo essere certa che le lettere sarebbero state bruciate, ma io non scrissi mai a lui e non ci telefonammo mai. Ma persuaderlo a questa parte spiacevole eppure essenziale del piano non era cosa che si potesse fare per posta. Mi chiesi anche se questo sarebbe stato lo scoglio su cui si sarebbe arenato tutto il progetto. Ma l'avevo giudicato male. Non era del tutto stu-

pido. Se lo fosse stato non avrei mai rischiato di farmene un collaboratore alla sua stessa rovina. Era in grado di riconoscere l'inevitabile. E, dopotutto, era nel suo interesse. Doveva sposarsi per mettere le mani sul denaro. Non c'era un'altra donna che lui volesse. Certamente non ci teneva ad avere una moglie che avrebbe avuto delle pretese nei suoi confronti o che avrebbe interferito nella sua vita, una moglie che forse avrebbe persino voluto andare a letto con lui. E lui sapeva che doveva sposarmi per una ragione importantissima. Nessuno avrebbe potuto provare che avevamo ucciso Maurice a meno che uno di noi due non parlasse. E non si può costringere una moglie a testimoniare contro il marito. Ci mettemmo d'accordo, naturalmente, che avremmo divorziato entro un lasso di tempo ragionevole e io fui molto generosa per quanto riguardava la dote. Non tanto generosa da metterlo in sospetto. Solo molto, molto ragionevole. Potevo permettermelo. Lui doveva sposare me per farmi star buona e incassare i contanti. Io dovevo sposare lui, perché volevo tutta la sua sostanza. In quanto sua vedova.

«Ci sposammo civilmente, con dispensa, a Londra il 15 marzo. Affittò un'auto e mi venne a prendere presto. Nessuno ci vide partire dal cottage. E come avrebbero potuto? Celia Calthrop era via, quindi non ci sarebbe stata possibilità che venisse a cercarmi. Oliver Latham e Justin Bryce erano a Londra. Non sapevo né mi importava se Jane Dalgleish fosse a casa. Telefonai a Maurice dicendogli che non stavo abbastanza bene per presentarmi al lavoro. Si seccò, ma non si preoccupò affatto e non c'era pericolo che telefonasse al cottage per sapere come stavo. Maurice odiava le malattie. Se il suo cane fosse stato male si sarebbe preoccupato; ma al cane era affezionato. Penso con molta soddisfazione che ora potrebbe essere vivo se solo si fosse preoccupato quel tanto che bastava per fare una visita al Tanner's Cottage quel giorno, per domandarsi dove ero andata..., perché avevo mentito.

«Ma il tempo e questo nastro stanno per terminare. Ho saldato i miei conti con Maurice Seton. Questo è il mio canto di trionfo, non la mia giustificazione, e c'è ancora molto da dire.

«Digby, alla guida della moto con il side-car, arrivò al Tanner's Cottage poco prima delle sei di mercoledì. Era già buio e non c'era nessuno in giro. Non c'è mai nessuno quando cala il crepuscolo su questa costa. Maurice, naturalmente, era morto, la faccia di Digby era pallidissima sotto il casco mentre faceva leva sulla capotte del side-car. Credo che si fosse aspettato di vedere la faccia della sua vittima stravolta da una smorfia di orrore, con

gli occhi spenti che lo fissavano torvi e accusatori. Al contrario di me non aveva letto i testi di medicina legale di Maurice. Non sapeva che i muscoli dopo la morte si distendono. La faccia tranquilla, così normale, così vuota, così completamente priva del potere di essere terrificante o patetica, sembrò rassicurarlo. Ma avevo dimenticato di dargli spiegazioni sul rigor mortis. Non aveva certo previsto di dover interrompere l'irrigidimento nella giuntura delle ginocchia per fare entrare il cadavere nella mia sedia a rotelle e spingerlo fino alla spiaggia. Quel lavoretto necessario non gli piacque affatto. Mi sembra di risentire la sua risatina acuta e nervosa quando vide le gambe magre di Maurice, rivestite da quei ridicoli pantaloni, che sporgevano rigide come le gambe di legno di un fantoccio. Allora Digby le colpì, l'irrigidimento si spezzò ed esse penzolarono ciondolando sulla pedana come le gambe di un bambino. Quel piccolo atto di violenza fisica sul cadavere fece qualcosa a Digby. Io ero perfettamente pronta a tagliare le mani. Quell'ascia avrei voluto usarla io. Ma Digby me la tolse e aspettò senza parlare che gli preparassi le mani sul traversino. Forse io avrei fatto un lavoro più preciso. Dubito che ne avrei goduto più di lui. Dopo presi le mani e le misi nella mia sacca impermeabile da toilette. A Digby servivano: era deciso a mandarle a Luker. Ma c'erano cose che prima dovevo far loro in segreto nella mia camera oscura. Intanto mi gettai al collo la sacca e mi piacque sentire quelle mani inanimate che sembravano strisciare sulla mia pelle.

«Alla fine Digby spinse la lancia a mare sul flusso della marea, avanzando di molto nell'acqua. Non mi preoccupavano le macchie di sangue. I morti, se sanguinano, sanguinano lentamente. Se la tuta da moto si fosse macchiata il mare l'avrebbe pulita. Digby uscì camminando dal mare e si diresse verso di me, scintillando nell'oscurità, le mani giunte sulla testa come qualcuno che è uscito purificato da un bagno rituale. Spingendo la mia sedia verso il cottage non parlò. Come ho detto, sotto certi aspetti l'ho sottovalutato e fu solo in quel silenzioso tragitto di ritorno lungo lo stretto viottolo che mi venne in mente che era diventato pericoloso.

«Il resto del lavoro di quella notte avrebbe dovuto essere la parte più semplice. Il piano era che Digby andasse in moto a Ipswich tenendo un'andatura molto sostenuta. Durante il viaggio si sarebbe fermato in un punto solitario lungo la riva della chiusa di Sizewell, avrebbe staccato il side-car facendolo quindi affondare nell'acqua profonda. Arrivato a Ipswich avrebbe tolto la targa della motocicletta per poi abbandonarla in una strada secondaria. Era una moto vecchia e sarebbe stato improbabile che qualcuno

si preoccupasse di rintracciarne il proprietario. E, persino se fossero risaliti a Digby e fosse ritrovato il side-car, avevamo pur sempre una seconda linea di difesa: la storia della prova del rapimento di Maurice, l'innocente scommessa finita tanto tragicamente. E Lily Coombs avrebbe confermato la nostra storia.

«Le mie istruzioni per Digby erano chiarissime. Dopo aver abbandonato la moto avrebbe impostato subito il dattiloscritto di Maurice con la descrizione del cadavere senza mani alla deriva sul mare. Poi sarebbe andato in stazione, indossando sempre la tuta, e avrebbe preso un biglietto d'ingresso. Non volevo che l'addetto alla raccolta notasse quel passeggero che prendeva il treno a Ipswich con un biglietto emesso a Londra. Digby avrebbe fatto il suo ingresso sulla piattaforma quando ci fosse stata un po' di folla, avrebbe preso il treno per Saxmundham, si sarebbe tolto la tuta nella ritirata, l'avrebbe messa in una piccola borsa da viaggio e sarebbe arrivato a Saxmundham alle otto e mezza. Avrebbe quindi preso un taxi fino a Seton House dove sarei stata ad attenderlo al buio per verificare che si fosse svolto tutto secondo i piani e per dargli eventuali istruzioni per il futuro. Come ho detto, era la parte più facile del lavoro di quella notte e non mi aspettavo intoppi. Ma Digby incominciava a sentirsi forte. Fece due grosse stupidaggini. Non riuscì a resistere alla tentazione di staccare il side-car e fare a gran velocità il giro del paese, facendosi persino vedere da Bryce. E chiese a Liz Marley di venirlo a prendere a Saxmundham. La prima azione fu dettata da un esibizionismo infantile; la seconda avrebbe potuto esserci fatale. A quel punto ero molto stanca fisicamente e spiritualmente impreparata ad affrontare questa insubordinazione. Quando udii avvicinarsi l'auto della signorina Marley e mi misi dietro le tende ad osservarli, squillò il telefono. Ora so che era solo Plant che faceva una normale telefonata di controllo cercando del signor Seton. Ma allora mi scosse. Stavano accadendo insieme due fatti imprevisti cui ero impreparata. Se avessi avuto il tempo di riprendermi avrei affrontato meglio la situazione. Stando così le cose, litigai furiosamente con Digby. Non serve sprecare del tempo per riferire cosa dicemmo, ma andò a finire che Digby partì di gran carriera nella notte con l'intenzione, disse, di ritornare a Londra. Non gli credetti. Aveva troppo in gioco per dare partita vinta. Non era che un'altra infantile reazione di indipendenza suscitata dal litigio e intesa semplicemente a spaventarmi. Ma aspettai fino alle prime ore del mattino il ritorno della Vauxhall, seduta al buio, poiché non osavo accendere la luce, chiedendomi se un momento di nervosismo avrebbe rovinato tutto il mio accurato piano, e

progettando il modo per salvare ancora la situazione. Erano le due del mattino quando ritornai a casa. La mattina dopo ritornai presto a Seton House. Dell'auto ancora nessuna traccia. Non fu prima di giovedì notte, quando la telefonata arrivò a Pentlands, che seppi ciò che era accaduto. A quel punto non ebbi bisogno di fingere lo shock. È bello sapere che Digby Seton pagherà per quel che mi ha fatto passare in quelle ventiquattro ore. Si dimostrò sorprendentemente pieno di risorse. La sua storia della falsa telefonata fu molto ingegnosa. Avrebbe giustificato qualsiasi accenno si fosse fatto scappare sulla morte di Maurice durante il delirio. Gli rafforzava l'alibi. Rendeva le cose ancora più scomode per la comunità di Monksmere. Dovetti ammirarne l'ingegnosità e la fantasia. E mi chiesi quanto tempo sarebbe trascorso prima che incominciasse a pensare di liberarsi di me.

«C'è ancora poco da dire. Rendere l'ascia a Jane Dalgleish non fu più difficile di avergliela sottratta. La tuta di plastica da motociclista fu tagliata a pezzi e buttata a mare sul flusso della marea. Con l'acido della camera oscura tolsi la pelle delle nocche delle mani di Maurice e Digby impostò il pacco. Fu tutto molto semplice. Tutto secondo i piani. E ora c'è ancora l'ultimo capitolo. Tra pochi giorni potrò dettare di nuovo tutto. Non ho un odio personale verso Digby. Sarò contenta quando sarà morto, ma mi fa abbastanza piacere immaginarne l'agonia senza volerla vedere. Ma avrei voluto assistere alla morte di Maurice Seton.

«E ciò mi ricorda dell'ultima spiegazione che devo dare. Perché non mi accontentai di far lasciare a Londra il suo cadavere, un involto di carne e abiti lungo una strada di Paddington? La ragione è semplice. Dovevamo togliergli le mani. Quelle mani rivelatrici con le nocche lacerate fino all'osso là dove le aveva battute disperatamente contro il coperchio della sua bara.»

La voce era cessata. Il nastro continuò a scorrere per alcuni secondi. Poi Reckless si sporse in avanti e lo fermò con uno scatto. Senza parlare si piegò a staccare la spina. Jane Dalgleish si alzò dalla poltrona e, mormorando qualcosa a Latham, andò in cucina. Dalgleish udì quasi subito il rumore dell'acqua che scorreva e il tintinnio del coperchio di un bollitore. Cosa stava facendo, si chiese. Continuava i preparativi per il pranzo? Faceva dell'altro caffè per gli ospiti? Che cosa stava pensando? Ora che era tutto finito provava ancora qualche interesse per quella bufera di odio che aveva distrutto e messo sottosopra tante vite compresa la sua? Una cosa era certa. Se in seguito avesse parlato di Sylvia Kedge non si sarebbe lasciata andare a ripensamenti sentimentali del tipo «Se solo l'avessimo sa-

puto! Se solo avessimo potuto aiutarla!». Per Jane Dalgleish la gente era come era. Era una presunzione inutile cercare di cambiarla e un'intrusione averne pietà. Mai prima di allora l'aveva colpito tanto il distacco della zia; mai prima di allora gli era sembrato tanto terribile.

Lentamente Latham si sciolse dalla posa manierata assunta davanti al fuoco e sprofondò nella poltrona vuota. Rise in modo incerto. «Povero diavolo! Ammazzato per la scelta di una camicia da notte. O è stato per la scelta della camera da letto?»

Reckless non rispose Avvolse con cura il filo del registratore poi si infilò l'apparecchio sotto il braccio. Quando fu alla porta si voltò e si rivolse a Dalgleish.

«Dragando abbiamo trovato il side-car. Era a venti yarde dal posto che aveva indicato lei. Ha indovinato un'altra volta, signor Dalgleish.»

Dalgleish immaginò la scena. Doveva essere bello sulla riva della chiusa deserta, al primo sole del mattino, una pace verde rotta solo dal rumore sordo del traffico in lontananza, il gorgoglio dell'acqua, le voci profonde degli uomini chini sul paranco, il risucchio degli stivaloni sul fango del letto del fiume. E poi quello che cercavano sarebbe finalmente venuto alla superficie, una specie di gigantesco zucchino striato, con lo scafo nero ornato di festoni di erbacce che risplendeva man mano che le macchie di fango scivolavano via. Senza dubbio sembrava molto piccolo al gruppo di poliziotti affaccendati a spingerlo, tenendolo in equilibrio, verso la riva. Ma del resto Maurice Seton era un uomo di piccola statura.

Appena Reckless se ne fu andato Latham disse bellicosamente: «Devo ringraziarla per avermi salvato la vita».

«Davvero? Pensavo che fosse il contrario. È stato lei a buttarla giù dal tetto.»

La risposta fu immediata, difensiva.

«È stato un incidente. Non intendevo farla cadere.»

Naturale, pensò Dalgleish. Latham non era il tipo da sopportare il pensiero di aver ucciso una donna, sia pure per autodifesa. Be', se aveva deciso di ricordare la cosa in quel modo, meglio che incominciasse subito. E comunque che diavolo importava? Voleva che Latham se ne andasse. Il pensiero della gratitudine si ergeva tra di loro in modo ridicolo e imbarazzante e lui aveva la mente e il corpo troppo indolenziti per gustare una mattinata di chiacchiere futili. Ma c'era qualcosa che voleva sapere. Disse: «Mi sono chiesto perché lei è andato al Tanner's Cottage la notte scorsa. Li aveva visti, immagino... Digby e la Kedge?».

Le due buste quadrate, messe l'una accanto all'altra, erano bianchissime sullo sfondo delle pietre grigie della mensola del caminetto. Presto avrebbe dovuto aprire la lettera di Deborah. Era ridicolo e umiliante questo bisogno impellente di gettarla nel fuoco senza averla letta, come se si potesse con un unico gesto di autoaffermazione bruciare tutto il passato.

Udì la voce di Latham: «Naturalmente. La prima sera che arrivai. Tra parentesi, ho mentito sull'ora. Ero qui poco dopo le sei. Poco più tardi andai a passeggiare sulla scogliera e vidi le due figure accanto alla barca. Riconobbi Sylvia e credetti che l'uomo fosse Seton sebbene non potessi essere sicuro. Era troppo buio per vedere che cosa stessero facendo, ma era evidente che stavano spingendo la lancia a mare. Non riuscii a distinguere che cos'era il fagotto posato sul fondo, ma dopo lo immaginai benissimo. La cosa non mi preoccupò affatto. Maurice se lo meritava, per quanto mi riguardava. Come sembra che lei abbia capito, Dorothy Seton mi mandò quell'ultima lettera che lui le aveva scritto. Immagino si aspettasse che io la vendicassi; ma aveva sbagliato vendicatore, temo. Ho visto troppi attori di second'ordine rendersi ridicoli in quella parte per avere voglia di recitarla anch'io. Non avevo obiezioni a lasciare fare il lavoro a qualcun altro, ma quando venne assassinato Digby pensai fosse tempo di scoprire a che gioco giocasse la Kedge. Celia ci disse che Sylvia aveva intenzione di vedere Reckless stamattina; mi sembrò prudente mettermi a vento».

Sarebbe stato inutile, naturalmente, far notare a Latham che, parlando prima, avrebbe potuto salvare la vita a Digby. Ma era proprio vero? Gli assassini avevano preparato la loro versione: la scommessa con Seton, la prova andata così terribilmente male; il panico quando avevano scoperto che Maurice era morto, la decisione di tagliare le mani spellate nel tentativo di dissimulare. Senza una confessione sarebbe veramente stato possibile provare che Maurice Seton non era morto di morte naturale?

Afferrò la lettera di Deborah tra il pollice sinistro e il palmo strettamente fasciato e provò a inserire la punta delle dita della mano destra sotto la linguetta; ma la carta spessa faceva resistenza. Latham disse con impazienza: «Su, lasci fare a me!».

La busta si aprì strappandosi sotto le lunghe dita macchiate di nicotina. La porse a Dalgleish: «Faccia pure».

«Non importa» disse Dalgleish. «So cosa c'è scritto. Posso aspettare.» Ma mentre diceva così, spiegò il foglio. Erano solo otto righe. Deborah non era mai stata prolissa, nemmeno nelle lettere d'amore, ma c'era una stringatezza brutale in queste ultime frasi. E perché no? Il loro era un basi-

lare dilemma umano. Si poteva passare una vita ad analizzarlo faticosamente, o ci se ne poteva liberare in otto righe. Si trovò a contarle e ricontarle, a calcolare il numero delle parole, a notare con interesse innaturale la lunghezza delle righe, i particolari della scrittura. Aveva deciso di accettare il lavoro offertole dalla filiale americana della ditta. Quando lui avesse ricevuto quella lettera, lei sarebbe stata già a New York. Non sopportava più di ciondolare ai margini della vita di lui aspettando una sua decisione. Credeva improbabile che si sarebbero più rivisti. Era meglio così per tutti e due. Le frasi erano convenzionali, quasi banali. Era un addio senza ostentazione o personalità, persino senza dignità. E se era stato scritto con dolore, quella calligrafia sicura non ne portava il segno.

Udì scorrere in sottofondo la voce acuta e arrogante di Latham, diceva qualcosa di un appuntamento a un ospedale di Ipswich per farsi fare i raggi X alla testa, suggeriva a Dalgleish di andare con lui e di farsi vedere le mani, commentava con dispetto quanto avrebbe dovuto pagare Celia in onorari ai legali prima di poter mettere le mani sull'eredità di Seton, tentava ancora una volta di giustificarsi per la morte di Sylvia Kedge. Dalgleish gli voltò le spalle e, prendendo la sua lettera dalla mensola del camino, mise insieme le buste gemelle e cercò smaniosamente di strapparle. Ma erano troppo resistenti per lui e, alla fine, dovette gettarle intere nel fuoco. Impiegarono molto tempo a bruciare; ciascuno dei due fogli si carbonizzava arricciandosi, mentre l'inchiostro scompariva a poco a poco, finché i suoi versi brillarono sotto i suoi occhi, argentei sul nero, rifiutando ostinatamente di morire, ed egli non poté nemmeno afferrare l'attizzatoio per ridurli in cenere.

FINE